LLI



SHAKSPEARE E GOETHE.

OTELLO E LA TEMPESTA

DI GUGLIELMO SHAKSPEARE.

ARMINIO E DOROTEA

DI WOLFANGO GOETHE.

TRADUZIONI

DI

ANDREA MAFFEI.







FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

A FELICE LE MONNIER.

Caro Felice,

Rovistando nelle mie vecchie carte, sono oramai quasi due anni, trovai su alcune pagine sbiadite e mezzo corrose dalla polvere qualche scena tradotta dell' *Otello* e della *Tempesta* di Shakspeare. Come fosse che io, molti anni addietro, volessi provarmi a tentare di costringere in versi italiani i concetti sublimi del grande tragico inglese, non ricordo ora troppo bene. Forse m' era balenato in mente di vedere col fatto se lo Shakspeare presenterebbe maggiori difficoltà d' interpretazione poetica di altri scrittori inglesi e tedeschi: forse mi aveva sedotto quel fascino irresistibile a cui andiamo soggetti tutti noi, amanti più o meno corrisposti delle Muse; forse c' entrava anche un tantino la

baldanza giovanile, che ci alletta tanto di più ad un lavoro, quanto maggiori appaiono le difficoltà. In ogni modo, così per ingannare gli ozii invernali del mio dilettissimo lago, rilessi e rifeci quelle tali scene, e ristudiando con più amore il testo, nei mesi rigidi dei due inverni trascorsi condussi a termine la traduzione dell'*Otello* e della *Tempesta*.

Ma io proprio non potevo immaginarmi, caro Felice, che venendo a Firenze e parlandoti del come avessi anch'io cercato di barcamenarmi il meno peggio possibile per ingannare la noia, nemica implacabile che c' incalza per tutta la vita alle spalle, non potevo immaginarmi, dico, che tu insisteresti tanto per avere da me coteste due traduzioni, compiute piuttosto per sodisfazione di quella smania lavoratrice la quale m' occupò sempre, che per il proposito di darle alle stampe. E in me forse, lavorando, c' entrava un po' anche l' idea di serbare quelle due traduzioni a chi, dopo me, s' incaricherebbe di sfogliare i miei scartafacci, e cercare se vi fosse qualcosa che valesse a richiamarmi nella memoria di un pubblico, che mi fu benevolo quasi per un mezzo secolo. Aggiungi che delle opere principali dello Shakspeare gl' Italiani hanno già,

col mezzo dei tuoi tipi eleganti, la bella e poetica versione del mio illustre amico Giulio Carcano, lavoro coscienzioso ed accurato, che salva il più grande tragico moderno dalle offese dei rabberciatori e dei raffazzonatori di mestiere. Dandoti perciò queste mie versioni, difficilmente potevo cansare la taccia di presuntuoso e di accattabrighe, come volessi braveggiare, e aprire una finestra sul tetto degli altri.

Tu mi hai risposto con un diluvio di ragioni, per vincere la naturale mia ritrosia. E sta bene: io t'ho dato anzi la prova manifesta, con la traduzione del *Fausto*, che non credo inutile affatto la versione delle grandi opere straniere, quando già altre versioni lodatissime girano per le mani dei letterati. Ho pensato sempre che ciaschedun traduttore, per quanto intenda a rimanere fedele al testo dell' opera tradotta, non può fare a meno di dare al proprio lavoro un colorito speciale, derivante dalle speciali attitudini del proprio ingegno qualunque esso sia: non può non mostrarsi di quando in quando anche lui, imprestando per così dire al poeta tradotto qualcosa della propria individualità. Vedi per esempio: se due pittori si trovassero d'accordo a ritrarre un bel paesaggio, copiando ciascheduno dal vero e sul medesimo

luogo, avremmo due quadri per molte parti somigliantissimi, vedremmo cioè che sono quei medesimi gli alberi, i caseggiati, le colline, la montagna, il cielo: eppure i due quadri non saranno mai la copia l'uno dell'altro, e piacerà a chi li osserva quella necessaria e profonda diversità nel modo di dipingere dell'uno e dell'altro.

Ma tutto questo non mi sarebbe parso sufficiente per indurmi a permettere la stampa di queste due tragedie dello Shakspeare, se non sentissi ora il bisogno di dare un pubblico attestato di riconoscenza a quei due valentissimi professori Carlo Burci e Giuseppe Barellai, che secondando le cure amorevoli e sapienti dell'egregio dottore Antonio Facci, mi hanno aiutato a uscire illeso da una grave e penosa infermità. Certamente non mi passa per la testa l'idea che con la dedica d'un povero libro io possa sdebitarmi verso quegli illustri: ma *quanto io posso dar tutto a lor dono*, e quei valentuomini sanno benissimo come la gratitudine mi starà sempre scolpita nel cuore. Rifattela dunque con loro, caro Felice, se accresco d'un nuovo volume ancora la *Biblioteca nazionale.*

E qui, se meritasse il conto di tirar giù una prefazione sull'opera mia, potrei dirti con molte

parole inutili in che modo esteticamente si leghino questi due componimenti dello Shakspeare. Tutto si può dimostrare a questo mondo, e con un po' d'ipocrisia rettorica metto pegno che riuscirei a dimostrarti come l'*Otello* e la *Tempesta* non possano andare scompagnati l'uno dall'altra. Ma ho troppo rispetto ai lettori, perchè mi senta invogliato a menarli per il naso in mezzo a una selva di considerazioni, in cui non vi sia da raccapezzare gran cosa. Sono due saggi di traduzione, essenzialmente diversi l'uno dall'altro: ma se v'è cosa che insieme li riunisca e li affratelli, è l'impronta incancellabile del genio che sfavilla così in queste due, come in tutte le tragedie, nei drammi, nelle commedie dello Shakspeare. La passione della gelosia signoreggia nell'*Otello:* l'ambizione di regno, e la giusta rivendicazione dei propri diritti sono l'anima della *Tempesta:* ma qui e là è il medesimo pennello che dipinge, il medesimo martello che scolpisce; sicchè non una stonatura apparirà a chi voglia leggere con amore, ma un'armonia di suoni ineffabili, e stavo per dire divini.

Non posso che lodarti, caro Felice, d'aver voluto aggiungere ai due componimenti dello Shakspeare quel gioiello poetico dell'*Arminio*

e *Dorotea* di Wolfango Goethe. Tu dirai che nella mia lode c' entra per tre quarti l' amor proprio del traduttore, solleticato da questo ripetersi di edizioni. Ma così non è. Più che di molte altre cose mie, desidero che dell'*Arminio* si abbia anche in Italia una conoscenza esatta, per quanto almeno lo comporti la mancanza della veste nativa. In cotesto lavoro il Goethe ha voluto rivaleggiare con i poeti greci per la semplicità meravigliosa dello stile, e per l' assenza quasi assoluta di quegli adornamenti, che si reputano da taluni indispensabili in qualsiasi opera poetica. Il grande scrittore tedesco s'è contentato invece di dipingere la bella natura com' ella è, coi lieti orizzonti e con la vita tranquilla della campagna, e ha voluto dar prova di saper ritrarre così bene gli affetti semplici e le miti passioni del medio ceto, a quel modo che nell'opera sua maggiore, il *Fausto,* vola con la fantasia nelle più recondite regioni del mondo fisico e del mondo intellettuale. La prova gli è riuscita stupenda: così potessi io avere impresso nei versi della traduzione l'ingenuo candore, la freschezza, e la fragranza dell' originale. Ad ogni modo in questo volume sono due grandi bene appaiati, i più grandi poeti

di due illustri nazioni, e l'uno e l'altro non possono dolersi della compagnia.

Ama sempre il tuo

ANDREA MAFFEI.

Firenze, nel giugno del 1869.

SENATOR CARLO BURCI E CAV. GIUSEPPE BARELLAI

VERI BENEFATTORI DELL'UMANITÀ SOFFERENTE, VOI CHE CON AMOROSA SAPIENZA MI ALLEVIASTE I DOLORI DEL CORPO E DELL'ANIMO NELLA MIA LUNGA E MISERABILE INFERMITÀ, ACCOGLIETE VI PREGO BENIGNAMENTE QUESTO SAGGIO DI TRADUZIONE DI DUE GRANDI POETI, COME SEGNO DELLA PERENNE MIA RICONOSCENZA.

Nelle Tragedie e più nelle Commedie dello Shakspeare s' incontrano tratto tratto delle scene scritte in prosa, e sarebbe dovere del traduttore seguire anche in questo l' andamento dell' originale. Ma sia l'amore più pel verso che per la prosa, sia che il passaggio da quello a questa m'offenda l' orecchio, ho preferito di verseggiarne ogni scena, ad esempio de' miei predecessori.

OTELLO,

O

IL MORO DI VENEZIA

TRAGEDIA

DI GUGLIELMO SHAKSPEARE.

GIUDIZIO DI W. SCHLEGEL

sulla tragedia di G. Shakspeare

OTELLO, O IL MORO DI VENEZIA,

ESTRATTO DAL CORSO DI LETTERATURA DRAMMATICA.



Se il dramma di *Giulietta e Romeo* sembra rischiarato dai raggi dell' aurora, ma d'un' aurora le cui nubi infiammate annunziano un giorno tempestoso, l'*Otello* è coperto di fosche ombre. Egli è un quadro di Rembrand. Ma qual felice sbaglio è mai quello che fece prendere a Shakspeare il Moro dell' Africa settentrionale, il saracino battezzato, di cui si parla nella Novella originale, per un vero Etiope? si riconosce in Otello la natura selvaggia di quell' ardente zona che produce gli animali più feroci e le piante più velenose. Il desiderio della gloria, le leggi straniere dell'onore, costumi più dolci e più nobili non l'hanno domato che in vista. La gelosia non è in lui quella delicata irritabilità del cuore che si unisce ad un entusiastico rispetto per l' oggetto amato; ma è la sensuale frenesia che introdusse ne' climi cocenti l' indegna costumanza di rinchiudere le donne, e tanti altri abusi contro natura. Una stilla di questo veleno versata nel suo sangue vi eccita la più spaventevole effervescenza. Otello si mostra nobile, sincero, pieno di fidanza, riconoscente all'amore ch' egli inspira; è un eroe che sprezza il pericolo, il degno capo de' suoi soldati, il fermo sostegno dello Stato. Ma il potere puramente fisico delle sue passioni abbatte d'un colpo le sue virtù adottive, e il selvaggio mette in esso al di sotto l' uomo incivilito. Questa medesima tirannia del sangue sopra la volontà si manifesta nell' espressione del suo

sfrenato desiderio di vendicarsi di Cassio: ed allorchè, riavuto dal suo acciecamento, i rimorsi, la tenerezza ed il sentimento dell' onore offeso si destano a un tratto nel suo seno, egli si rivolge contro se stesso con tutto il furore d' un despota che punisce il suo schiavo ribelle. Egli soffre doppiamente; soffre nelle due sfere entro cui si divide la sua esistenza.

Se l'inclito Moro porta soltanto sopra il suo volto le fosche tinte del sospetto e della malvagità, Jago è nero infin nel fondo dell' anima. Egli si mette a' fianchi d' Otello qual Genio malefico, le cui perfide insinuazioni non gli lasciano alcun riposo. Si direbbe che relazioni naturali rendono la sua influenza più possente che quella del buon Angelo d' Otello, Desdemona. Non mai fu messo sulla scena uno scellerato più scaltrito di Jago; egli tende le sue insidie con tal arte che diventano inevitabili. Non si comporterebbe l' indignazione che inspira il suo fine, se l' attenzione non si rivolgesse tutta intera verso i suoi mezzi che danno alla mente un' occupazione continua. Maestro consumato nell' arte della dissimulazione, egli non pare freddo, malcontento, feroce se non quando ardisce permettersi d' apparir tale; ma è poi umile e piaggiatore tosto che stima necessario d' usar questa maschera. Inaccessibile alle commozioni disinteressate, egli sa suscitare a suo grado le passioni degli altri e far suo profitto della presa ch' esse gli danno. Egli è pure eccellente osservatore degli uomini, quant'esser può chi non ha imparato dall' intimo sentimento a conoscere i più nobili stimoli delle loro azioni. La sua pertinace incredulità sulla virtù delle donne non è simulata; è conseguenza naturale del suo modo di pensare, e che lo rende tanto più atto ad eseguire il suo disegno. Siccome egli vede ogni cosa dal lato cattivo, così distrugge aspramente l' incanto dell' immaginazione in tutto ciò che appartiene all'amore. Egli vuole esacerbare e disgustare i sensi d' Otello, affinchè il suo cuore non gli chiarisca l' innocenza di Desdemona. Ciò spiega perchè Jago adopera espressioni che fanno inorridire il pudore. Se Shakspeare avesse scritto a' dì nostri, sicuramente le avrebbe mitigate, ma la verità dei colori vi avrebbe alquanto perduto.

Desdemona è una vittima senza macchia. Forse non si vede in essa l'ideale della grazia e dell' inspirazione passionata, come in Giulietta; ma ella è dolce, umile, semplice e così innocente, che non può nemmeno concepir l' idea dell' infedeltà, e sembra creata a posta per essere una moglie tenera ed affezionata. Il bisogno di consacrare altrui la sua vita, questo istinto naturale nelle donne, ha cagionato l'unico suo fallo, il suo matrimonio senza saputa del genitore. La scelta ch' ella ha fatta, sembra un errore della sua immaginazione, e pure ciò che le ha tocco il cuore per Otello, è quello precisamente che porta una donna ad onorare nel suo sposo il suo protettore e il suo signore: l' ammirazione pel coraggio, la pietà pe' corsi pericoli. Grand'arte si scorge nell' aver rappresentato Desdemona che non s'accorge della sua imprudenza, ad accendere sempre più la gelosia del Moro colle sue vive preghiere in favor di Cassio. Per far maggiormente risaltare la purezza di questo essere angelico, Shakspeare le ha dato in Emilia una compagna di costumi equivoci. Non ci ha che la colpevole leggerezza di questa Emilia che possa far comprendere come mai Desdemona non confessa il furto del fazzoletto, allorchè Otello glielo ridomanda con trasporto; poichè altrimenti una simile circostanza sarebbe la più difficile di tutte a giustificare. Il giovine Cassio, amabile, generoso, ma facile ad essere sedotto, è pure disegnato come si conveniva, affinchè potesse eccitare ingiusti sospetti. I pubblici avvenimenti dei due primi atti ne mostrano Otello nel più glorioso aspetto, cioè come l' appoggio di Venezia e lo spavento de' Turchi: e così questi avvenimenti come le dissensioni de' Capuleti e de' Montecchi nella *Giulietta e Romeo,* servono ancora a far uscire la favola dal cerchio delle relazioni domestiche. Quale eloquenza potrebbe dipingere la forza spaventosa della catastrofe di questa tragedia! quali espressioni potrebbero dar l' idea di quel tumultuoso conflitto tra affetti d' una tal violenza, che, troppo compressi nel cuore dell' uomo, s' aprono un varco all' eternità!

INTERLOCUTORI.

DOGE DI VENEZIA.
BRABANZIO, senatore, padre di DESDEMONA.
ALTRI DUE SENATORI.
GRAZIANO, fratello di BRABANZIO.
LODOVICO, parente di BRABANZIO.
OTELLO, MORO.
CASSIO, luogotenente } di OTELLO.
JAGO, alfiere } di OTELLO.
RODRIGO, patrizio veneziano.
MONTANO, predecessore di OTELLO nel governo di Cipro.
CLOWN, servo di OTELLO.[1]
ARALDO.
DESDEMONA, sposa di OTELLO.
EMILIA, moglie di JAGO.
BIANCA, cortigiana.
UFFICIALI, GENTILUOMINI, SUONATORI, MARINAI, SEGUITO, EC.

La Scena nel I° Atto è in Venezia; negli altri in Cipro.

---

[1] Buffone che soleva introdursi nelle commedie di quel tempo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una via di Venezia.

RODRIGO, JAGO.

RODRIGO.

Non cantarmene più: m' offende, Jago,
Che di ciò consapevole tu fossi,
Tu che suoli allentar le cordicelle
Della mia borsa a senno tuo.

JAGO.

Ma retta
Darmi non vuoi.... Se pure io v' ho sognato,
Possa tu detestarmi!

RODRIGO.

E poi dicevi
Ch' egli t' era odïoso!

JAGO.

E tiemmi un vile
Se il ver non ti diss' io. Tre de' più chiari
Cittadini di qui, si presentaro
Tutti in persona e sberrettati al Moro,

E preghi gli drizzâr che mi scegliesse
A suo locotenente; (e quanto io vaglia,
Vivadìo! che mel so, nè già m' estimo
Degno d' un grado inferïor) ma pieno
Colui d' orgoglio e fisso, incaponito
Ne' propositi suoi, con un ventoso
Sermon terribilmente appuntellato
Di guerreschi arzigogoli, da loro
Schermendosi n' andò; fin che licenza
Diè con un bel rifiuto a' miei cortesi
Intercessori. « Ho scelto, egli dicea,
Chi farà le mie veci. » E sai la scelta
Che fece? Un Michel Cassio, un fiorentino
Gran maestro di conti, un tal citrullo
Che già ne' lacci d' una bella moglie
Va tra poco a dannarsi; un che sul campo
Schiera mai non condusse, e manco intende
D' una vil femminetta da conocchia
L' ordine della pugna: egli conosce
Però le teorie, quella scïenza
Che sanno e ne cinguettano i togati
Senatori del paro: un cicaleccio
Vuoto d' esperïenza è tutta in somma
La sua dottrina marzïal. Costui
Mi fu preferto! E poi che a Rodi, a Cipro,
In paesi cristiani ed infedeli
Prove ho dato di me, presente il Moro,
Or così mi soppianta un computista
Del *Dare* e dell' *Aver*. Locotenente
Sarà Cassio in buon ora; ed io (che il Cielo

Me lo perdoni!) Alfier di sua moresca
Signoria.

RODRIGO.

Giuraddio! vorrei più tosto
Esserne il manigoldo.

JAGO.

E pur non veggo
Rimedio. Il cancro maladetto è questo
Che s'appicca al servigio. Unica scala,
Credimi, a progredir sono i favori,
Son le raccomandigie, e non la buona
Ragion che salir debba al primo grado
Chi già tiene il secondo. Or di' tu stesso
Se d'amarlo quel Moro abbia cagioni.

RODRIGO.

Affè che rimanerne a' suoi servigi
Più non vorrei.

JAGO.

T'appago. Io vi rimango
Ma sol per mio profitto. Esser padroni
Tutti non ponno, nè fedeli i servi
Tutti avere i padroni. A questo modo
Vedrai non poche creature abbiette,
Che terricurve, obbedïenti, i giorni
Sciupano per un pane, innamorate
Di lor vil servitù, come il giumento
Pel magro pasto che il signor gli porge,
E che po' poi dell'animal si spaccia
Fiacco o vecchio che sia. Per tali oneste
Pecore le frustate! Altri vi sono

Rispettosi di fuor, ma di se stessi
Sol curanti di dentro, in apparenza
Tutti zelo ed affetto a' lor padroni;
Ma s'impinzano intanto, e impellicciata
Che s'abbiano la veste, a sè gli omaggi,
A sè volgono i frutti. Un po'di senno
Mostrano questi tali, ed io m'onoro
Dirmi un di lor. Però, com'egli è vero
Che Rodrigo sei tu, quand'io potessi
Trasformarmi nel Moro, essere un Jago
Già non vorrei. Servendogli io non servo
Che a me, non per amor, non per dovere,
Dio lo sa! ma la maschera ne piglio
Pe' segreti miei fini. Ove dagli atti
D'esterna cortesia potesse alcuno
Sospettar quali sono i sentimenti,
Qual la figura del mio cor, recarlo,
Senza molto tardar, sulla mia palma
Nudo nudo vorrei, perchè di becco
Le cornacchie gli dessero. Non sono
Quello che son.

RODRIGO.

Qual sorte avventurosa
Per quel brutto african dai grossi labbri,
Se il colpo a lui riesce!

JAGO.

Il padre chiama,
Destalo! Segui di colui le tracce,
Ne avvelena le gioje, ad alte grida
Fanne il nome sonar per le callaje.

Della fanciulla fuggitiva attizza
Tutti i congiunti contro lui. Comunque
Giaccia in un ciel di voluttà, le punte
Dàgli a sentir di vespe e di tafani.
Sebben vero il suo gaudio, amareggiarlo
Tu puoi con tai molestie, e far che perda
Del suo lieto colore.

RODRIGO.

Ecco la casa
Del padre suo. Chiamarlo a squarciagola
Vogl'io.

JAGO.

Fa', fa'! con grida di spavento
Come quando di notte alzarsi il foco
Per incuria scoppiato in popolosa
Metropoli si vede.

RODRIGO.

Olà, Brabanzio!...
Olà, messer Brabanzio!

JAGO.

Olà Brabanzio!
Svegliatevi! Sorgete! Ai ladri! ai ladri!

BRABANZIO *(da un balcone)*.

Qual romor!... Che seguì?... Per qual cagione
Queste grida?

RODRIGO.

Messere! è tutta in casa
La gente vostra?

JAGO.

Ogni uscio è ben serrato?

BRABANZIO.

A che mai tal dimanda?

JAGO.

Ah buon signore!
V'han rubato! Un giubbon per verecondia
Gittatevi alle spalle.... il cor diviso
V'han! la metà dell'anima rapita!
In questo, in questo punto un vecchio becco
Dal negro pel si mesce colla vostra
Bianca agnella!... Su, su! fate che suoni
La campana a martello, e la dormente
Città destate, o nonno in questa notte
Il diavolo vi fa. Su, su, vi dico!

BRABANZIO.

Oh che! siete impazziti?

RODRIGO.

E la mia voce
Non ancor, signor mio, riconoscete?

BRABANZIO.

No. Chi siete voi dunque?

RODRIGO.

Io son chiamato
Rodrigo.

BRABANZIO.

Che tu sia le mille volte
Mal capitato. Proïbito forse
Non t'ho io di ronzar ne'pressi miei?
Non ti diss'io con franca, onesta guisa
Che non era per te la mia figliuola?
Ed ora a ventre pieno, avvinazzato,

E frenetico ardisci a me venirne
Con mira iniqua di turbarmi il sonno?

RODRIGO.

Signor!... Signor mio buono!...

BRABANZIO.

E sappi in fine
Che il mio dispetto e il grado mio potranno
Farti cara costar la tua baldanza.

RODRIGO.

Pace, pace, signor!

BRABANZIO.

Ma che di ladri
Tu cianciando mi vai? Vinegia è questa,
E non è la mia casa una deserta
Capanna pastoral.

RODRIGO.

Col core in mano,
Con puro intendimento a voi ne vegno,
Venerato signore.

JAGO.

In fede mia
Voi siete uno di quei che Dio medesmo
Ricusano pregar se dal demonio
Viene a lor suggerito. Un buon servigio
Qui corriamo a prestarvi, e voi per questo
Ne giudicate farabutti.... Adunque
V'è caro che s'accoppi a vostra figlia
Uno stallon di Barberìa? che intorno
Vi nitriscano i piccoli nipoti?
O che siano i puledri a voi cugini,

E congiunti i ginnetti?

BRABANZIO.

E quale infame
Lingua sei tu?

JAGO.

Son un che qui ne viene
A dirvi, messer mio, che vostra figlia,
Mentre parliam, si muta, insiem col Moro,
In una bestia a doppie spalle.

BRABANZIO.

Un collo
Da capestro sei tu!

JAGO.

Ma, voi messere....
Un senator.

BRABANZIO.

Ragion di questo insulto
Tu mi darai. Rodrigo, io ti conosco.

RODRIGO.

Uditemi, signor! Mallevadore
Di tutto io v'entro. Uditemi, vi prego.
Se col vostro consenso e colla vostra
Buona voglia seguì (come disposto
Quasi a credere io son) che la gentile
Desdemona, in quest'ora, in questo bujo,
Senza più compagnia che d'un abbietto
Servo, d'un gondolier, corra a gittarsi
Ne' laidi amplessi d'un lubrico moro,
E che, voi consapevole e plaudente,
Debba questo accader, noi siamo allora

Rei di villano, temerario oltraggio.
Ma se tutto ignorate, il sentimento
Della mia propria dignità mi dice
Che posso ributtar l'ingiusta accusa.
No, non crediate che digiuno io sia
Così d'urbanità, da farmi un gioco
D'un signor così degno. Io vel ridico:
Se da voi, padre suo, la damigella
Non ne ottenne licenza, assai v'offese
Nel far del suo dover, della sua vaga
Persona, del suo nobile intelletto,
Della ricca sua dote un sacrificio
A questo avventurier che non ha patria
Nè qui, nè in altra terra. Or ben, voi stesso
Chiarirvene potete. È nelle stanze
Sue la fanciulla? nel tetto paterno?
Datemi, per l'inganno in cui v'ho tratto,
Al rigor della legge.

BRABANZIO.

Olà! battete
Foco! recate un torchio, e la mia gente
Chiamatemi, svegliatemi!... Risponde
Quanto intesi al mio sogno.... e già, già tremo
Che mi si avveri.... Olà! qui lumi, io dico!
Lumi!

JAGO.

Addio. Di lasciarti ora m'è forza.
Buon per me non saria se rimanessi;
Io verrei, non v'ho dubbio, a testimone
Contro il Moro citato; e so che il fatto

Attirar su colui qualche rimproccio,
Ma non altro potria; giacchè tranquillo
Non saprebbe il Senato un braccio tale
Accomiatar. Fortissimi argomenti
Gli son di sprone a seguitar la guerra
Che in Cipro arde tutt'ora, a cui già scelto
Capitano egli fu; nè si potrebbe
Per alto prezzo ritrovar chi sappia
Condur meglio di lui la grave impresa.
Io lo abborro quell'uom più che le pene
Dell'inferno, ma pur, sotto ogni aspetto,
E per utile mio, mostrargli io debbo
Una larva d'amico, una bugiarda
Apparenza e non più. Perchè venirne
Possa tu sulla traccia, al *Sagittario*
T'incammina. Me pure insiem col Moro
Troverai nell'albergo. Addio. *(Parte.)*

BRABANZIO

(fra le scene, e Servi con fiaccole).

Pur troppo
Certa è la mia sventura!... Ella è fuggita!...
Il poco viver mio da questo giorno
Non sarà che dolore.... Ove, Rodrigo,
Vista l'hai tu?... Fanciulla sciagurata!...
M'hai tu detto col Moro?... Oh chi, chi padre
Vorrebbe essere ancor?... Come hai saputo
Che mia figlia era quella?... È senza esempio
L'inganno che mi fe'!... Ma che ti disse?...
Altre fiaccole qui! Tutti dal sonno
Destatemi i congiunti.... E fatti sposi

Li credi già?...

RODRIGO.

Per fermo.

BRABANZIO.

Oh Ciel!... Ma come
Fuggir potè di casa? Ah, tradimento
Del sangue mio! Voi, padri, ancor che buone
Vi sembrino le figlie, alcuna fede
Non date lor!... Però non v'han malie
Da pervertir le vergini innocenti?
Ti sovviene, Rodrigo, averne letti
Di casi tali?

RODRIGO.

Oh sì! me ne sovviene,
Signor.

BRABANZIO.

Si svegli il fratel mio!... L'avessi
Concessa a te!... Su! su! Voi qua n'andate,
Là voi, per calli opposti.... Ove trovarla
Potrem col Moro? dimmi tu!

RODRIGO.

Se meco
Venir con buona scorta a voi non duole,
Scovarli io non dispero.

BRABANZIO.

Ah sì! ti prego,
Fatti mia guida! All'uscio d'ogni casa
Leverò la mia voce, e quando occorra
Comanderò.... Qualcun de'capitani
Che fan la ronda della notte, insieme

Ne vengano.... Or moviam!... Riconoscente
Tu m'avrai, buon Rodrigo.

SCENA II.

Un'altra via.

OTELLO, JAGO e *Seguito con torchi.*

JAGO.

Ancor che molti,
Militando, io freddassi, ho tuttavia
Sempre pensato che levar con mano
Proditoria la vita è cosa al tutto
Contro l'umana coscïenza. Un poco
D'iniquità giovevole talora
Pur mi saria. Le nove e dieci volte
D'aggiustargli alle coste una stoccata
Voglia potente m'è venuta.

OTELLO.

Meglio
Così.

JAGO.

D'accordo. Ma colui cianciava;
E contro il vostro onor tai vituperj
Proferìa, che da vero io non so come
La mia scarsa bontà gli consentisse
D'andarsene impunito.... In sacro nodo
Vi siete, Signor mio, veracemente
Legato a lei? Qui s'ama e stima assai,

Ve lo accerto, il Magnifico, nè meglio
Del suo voto in Senato accolto è quello
Del Doge istesso. Cercherà, potendo,
Sciorre il vostro connubio, o colla legge,
Cui la stirpe patrizia e l' alto grado
Vïolenza faran, molestie, intoppi
Senza fin procacciarvi.

OTELLO.

Al suo corruccio
Lasciam libero sfogo. I miei servigi
Resi allo Stato parleran più forte
De' suoi lamenti. Se vantar me stesso
L' onor mio chiederà, ciò che fin ora
Non curante lasciai, dirò che nacqui
Da progenie regale, e che, surretto
Da' merti miei, parlar con alta fronte
Nel cospetto poss' io dell' elevata
Fortuna a cui son giunto. E sappi, o Jago:
Se non fosse l' amor che m' incatena
Alla cara Desdemona, per tutti
I tesori del mare io non vorrei
Dar serragli e pastoje a questa errante,
Sciolta mia vita.... Oh guarda un po' ! che faci
S' accostano di là ?

(Cassio in distanza e parecchi ufficiali.)

JAGO.

Brabanzio certo
Co' suoi. Meglio saria vi ritraeste
Nell' albergo.

OTELLO.

Giammai ! Qui mi si trovi.
L' indole, il grado mio, la non macchiata
Mia coscïenza palesar qual sono
Mi debbono.... Son essi ?

JAGO.

Ah no, per Giano !
Non son essi, cred' io.

OTELLO.

Son quelli i fanti
Del Doge, e il mio Locotenente. — Amici,
Notte felice !.... Che novelle ?

CASSIO.

Il Doge
Vi manda il suo saluto, o Capitano,
E vuol che sull' istante alla presenza
Sua ne vegnate.

OTELLO.

La cagion ? v' è nota ?

CASSIO.

Nove di Cipro, se non erro; e certo
Di non lieve importar. Dodici messi
Furo, l' un dopo l' altro, in questa notte
Dalle navi spiccati. I senatori
Sono in copia già svegli, e presso il Doge
Raccogliendo si van. Con molta istanza
Vi si domanda, e su tre vie diverse
Mandarono per voi, dacchè trovato
Non foste a casa vostra.

OTELLO.

È bene, o Cassio,
Che ci siamo abbattuti. Una parola
Dico all' albergo, e teco io sono. *(Esce.)*

CASSIO.

Alfiere!
Che mai fa qui?

JAGO.

Fe' preda in questa notte
D' una bella caracca, e se per buona
Dichiarata è la preda, a lui di mano
Più non iscappa.

CASSIO.

Iago, io non v' intendo.

JAGO.

Ammogliato egli s' è.

CASSIO.

Con chi?

JAGO.

Con....

(Otello ritorna.)

CASSIO.

Dunque,
Capitano, n' andiam?

OTELLO.

Vi seguo.

CASSIO.

Un' altra
Schiera è in traccia di voi.

(Brabanzio, Rodrigo, Ufficiali con faccole ed armi.)

JAGO.

Messer Brabanzio!...
All' erta, o Capitano! A voi ne viene
Con mala intenzïon.

OTELLO.

Fermate!

RODRIGO.

Il Moro,
Signore.

BRABANZIO.

A terra il rapitor!
(traggono le spade gli uni e gli altri.)

JAGO.

Rodrigo,
Voi pure? Io son per voi....

OTELLO.

Nella guaina
Quelle lucide lame; arrugginirle
La rugiada potria.
(A Brabanzio.)
Mio benamato
Signor, più che l' acciar, la vostra bianca
Chioma m' impone reverenza.

BRABANZIO.

Infame
Ladron! dov' hai mia figlia? Ah maledetto
Ribaldo tu! coll' arti dell' inferno
Me l' hai sedotta; e giudice ne faccio
Chi lume ha di ragion se mai fanciulla
Giovinetta così, così gentile,

Così felice, ed alle nozze avversa
Tanto che ricusò la man di sposa
Ai più nobili, ricchi ed avvenenti
Nostri garzoni, offrir potea se stessa
Al pubblico dileggio, e dal paterno
Tetto fuggendo sul petto schifoso
Posar d' un pari tuo, non all' amore,
Ma nato al raccapriccio. Il mondo tutto
Giudichi se palpabile non sia
Che prestigi con lei, con lei metalli,
Droghe magiche usando, atte a guastarne
L' intelletto, corrotta e snaturata
N' hai l' innocenza giovanil. Non solo
Credibile è il misfatto, è manifesto!
Ma ciò tutto sarà d' una severa
Indagine argomento. Or d' innocenti
Seduttore io t' accuso, e di nefande
Arti maestro, e come tal ti faccio
Sostener. L' afferrate, e se contrasta
Fategli forza a rischio suo.

OTELLO.

Le mani,
Assalitori e difensori miei,
Tenete a fren. Se l' obbligo io sentissi
D' usar la forza, non saria mistiero
D' altrui suggerimento.

(A Brabanzio.)

Ove dovrei
Rispondere, o Signore, a tali accuse?

BRABANZIO.

In prigion, fin che il termine prescritto,
E fin che il Tribunale, a cui l' inchiesta
Compete, non ti chiamino a discolpa.

OTELLO.

S' io v' obbedissi, satisfatto il Doge
Poi ne saria? Per grave affar di Stato
Chieder egli mi fece; i suoi messaggi,
Testè qui giunti per condurmi a lui,
Li vedete voi pure.

OFFICIALE.

E dice il vero,
Magnifico Signor, già siede il Doge
Nel Consiglio.

BRABANZIO.

In quest' ora? Al Doge dunque
Teco mena costui. La causa mia
Spregevole non è. Sentir dovranno
Come lor propria e Doge e Senatori,
Colleghi miei, l' offesa a me recata.
Oh se franchi i delitti, a questo uguali,
Ne van, color che seggono a governo
Si faranno per noi pagani e schiavi! *(Partono.)*

SCENA III.

Sala del Consiglio.

DOGE, SENATORI *seduti*, UFFICIALI *discosti*.

DOGE.

Non veggo in tali nuove alcuno accordo
Che le renda credibili.

PRIMO SENATORE.

V' ha certo
Discordanza fra lor. Di cento e sette
Galee fan le mie lettere il naviglio.

DOGE.

Le mie di cencinquanta.

SECONDO SENATORE.

E di dugento
Le mie. Però se in numero discorde
(Come suole accader quando alla sola
Conghiettura s' appoggiano i diversi
Riferitori) in ciò convengon tutte:
Che navi musulmane or sien dirette
All' isola di Cipro.

DOGE.

Oh sì! la cosa
Esser vera potria, nè la presunta
Inesattezza degli avvisi al tutto
Mi fa tranquillo; io temo anzi che il fatto
Di più grande momento error non sia.

(*Marinai fra le scene.*)

Novelle olà! novelle.

(*Un Officiale entra con un marinajo.*)

UFFICIALE.

Un messaggero
Dai galeoni.

DOGE.

Or ben! che nuove arreca?

MARINAIO.

La flotta musulmana a Rodi è volta.
Di farne consapevole il Consiglio
Ser Angelo m' impose.

DOGE (*ai Senatori*).

E che pensate
Dell' improvviso mutamento?

PRIMO SENATORE.

Alcuna
Fede darvi non so per quanto poco
Vi rifletta. Una mostra! al solo intento
D' attirarne lo sguardo in altro loco.
Ma pensar dobbiam noi come più Cipro
Che Rodi al Turco importi, e come ogni arte
Debba tentar per farsene signore;
E tentar ben la può non senza speme
Di felice successo. È mal difesa
Cipro, non ha ripari, non ha forte
Cerchia mural, nè quanto s' avvantaggia
Rodi su lei. Se volgasi il pensiero
A tutto ciò, suppor difficilmente
Potremo noi che poveri di senno
Sieno i Turchi così, da non curarsi

Di quanto ad essi più caler dovrebbe,
E smettere un' impresa utile e poco
Ardua, per affrontarne una infeconda
E perigliosa.

DOGE.

Ah sì! Tutto ne dice
Che non sia Rodi di color la mira.

UFFICIALE *(entra con secondo messo).*

Un altro messagger.

SECONDO MESSO.

Signori illustri!
Il naviglio ottoman, che veleggiava
Converso a Rodi, s' accozzò con altri
Legni in quell' acque.

PRIMO SENATORE.

Lo pensai. Di quante
Vele, secondo voi?

SECONDO MESSO.

Di trenta. Ed ora
Virano verso Cipro, e non si danno
Briga di mascherare il lor disegno.
Ser Montano, o Signori, il vostro servo
Prode e fedel, pel suo nobile officio,
Ve ne rende avvisati, e dargli fede
Vi prega.

DOGE.

È cosa certa. A Cipro il Turco
Mira. Marco Lucchese è qui fra noi?

PRIMO SENATORE.

A Firenze or soggiorna.

DOGE.

In nome nostro
Gli si scriva che affretti il suo ritorno
Quanto può.

PRIMO SENATORE.

Vien Brabanzio e il valoroso
Moro.

(Brabanzio, Otello, Jago, Rodrigo, Ufficiali.)

DOGE.

Mio prode Otello! oppor n' è forza
Subito all' Ottomano, a quel nemico
Dell' universo, il braccio tuo.

(A Brabanzio.)

Sfuggito
M' eravate dagli occhi. Il benvenuto,
Degno Signor! Bisogno in questa notte
Avrem noi della mente e del soccorso
Vostro.

BRABANZIO.

Ed io pur di voi. Perdono, Altezza,
Ma nè l' officio mio, nè cenno alcuno
Di ciò che qui v' assembra, alle mie coltri
M' ha tolto. Ora ben poco il cor mi tira
Alla pubblica cosa. Il mio privato
Dolor così m' occùpa e sovrabbonda,
Che converge in se stesso ogni altra cura,
E la divora immoto sempre.

DOGE.

Oh dite!
Che vi seguì?....

BRABANZIO.

La figlia mia.... mia figlia!...

DOGE.

Morta?

BRABANZIO.

Per me! Sedotta! a me rapita
Per sortilegi, per filtri amorosi
Compri da ciurmadori.... Oh la natura,
Se da tali malie non v' è costretta,
Non si travolge in guisa tal! Nè scema,
Nè cieca ell' è, nè d' anima che sente
Priva la figlia mia.

DOGE.

Sia d' alto o basso
Grado colui che il senno a vostra figlia
Rapì con arti tali, e vostra figlia,
Brabanzio, a voi, nel senso il più severo
Voi stesso interpretate il sanguinoso
Volume della legge, ancor che fosse
Figlio nostro quell' uom.

BRABANZIO.

Riconoscente
Grazie, o Doge, io vi rendo. Eccovi l' uomo!
Questo Moro, costui, che un vostro cenno
Condusse qui per grave affar di Stato.

DOGE E SENATORI.

Ne duole assai!

DOGE *(a Otello)*.

Che puoi per tua discolpa
Rispondere all' accusa?

BRABANZIO.

Altro che vera
Ell' è.

OTELLO.

Potenti, venerandi, illustri
Senatori, ed amati e graziosi
Signori miei, ch' io tolsi al vecchio padre
La figlia è cosa vera, e vera cosa
Che la impalmai. Stan qui le colpe mie,
Oltre non vanno. Io rozza ho la parola,
Quel dolce eloquio che la pace insegna
Natura a me negò. Dacchè la forza
Sentìr le braccia mie dal settim' anno
Fino a quest' ora (i nove ultimi mesi
Che qui nell' ozio consumai, ne tolgo)
Sui campi della pugna il mio più caro
Svago trovai; nè, fuor che di battaglie,
Che d' imprese guerresche, altro del mondo,
Per saper ragionarne, ho conoscenza.
La mia causa per ciò non s' abbellisce
Difendendola io stesso. E pur se il vostro
Gentil consenso mi darete, intero
Vi dirò con un semplice ed incolto
Racconto il corso degli amori miei.
Voi saprete così quali scongiuri,
Quai filtri, quai malìe (giacchè di questo
Vengo incolpato) m' acquistaro il core
E la man di sua figlia.

BRABANZIO.

Una fanciulla

D' indole così mite e peritosa,
Che tremava, arrossìa fin degli stessi
Suoi movimenti, accendersi d' amore,
In onta alla natura, al fior degli anni,
Ai natali, alla patria ed all' onore,
A tutto in onta, per costui potea?
Per quest' uom la cui vista in lei destava
Sol raccapriccio? Oh ben di torta mente
Certa prova daria chi giudicasse
Poter le umane passïoni un core
Di perfetta bontà, contro ogni legge
Di natura, sedur. No, no! cercarne
Deggiam noi la cagion nella perversa
Arte infernal. Perciò di novo affermo
Che l' abbia affascinata o con bevande
Del sangue irritatrici, o con essenze
D' incantata virtù.

DOGE.

Brabanzio! prova
L' affermar non ci dà. Patenti indizj
Del fatto, e non già poveri sospetti,
Non già vulgari opinïoni opporgli
Dovete voi.

PRIMO SENATORE.

Su via! Parlate, Otello!
Per vïolenti e proïbiti mezzi
Corrotto, attossicato avete il senno
Di sua figlia così, che ne otteneste
L' affetto? O colle cure e colle dolci
Dilicate preghiere, onde si lega

L' un core all' altro, a farvi amar giugneste?

OTELLO.

Vi supplico, Signori, al *Sagittario*
Per lei mandate; ed ella, ella medesma,
Presente il padre suo, di me favelli.
Se vi parrà, nel dir della fanciulla,
Che colpevole io sia, non sol la fede,
Non sol le dignità con tutto quanto
M' ebbi da voi toglietemi, ma cada
Pur sul mio capo la sentenza vostra.

DOGE

(agli Ufficiali).

Qui si meni Desdemona.

(Escono due fanti.)

OTELLO

(a Jago).

L' albergo
T' è noto, Alfier: li guida. — Or fin che giunge,
Coll' animo sincero, ond' io confesso
Le mie colpe all' Eterno, ai vostri orecchi
Venerati dirò com' io nel core
Penetrai della giovane, e com' ella
Pur nel mio penetrò.

DOGE.

Narrate, Otello!

OTELLO.

Mi amava, e m' invitava il padre suo.
Spesso della mia storia, anno per anno,
Mi chiedea, delle pugne e degli assedi,
Delle vicende che sostenni. Io scorsi
Tutta la vita mia dalla infantile

Età fino a quel dì che di narrarla
Pregato egli m' avea. Parlai di casi
Terribili, di grandi e commoventi
Fortune in terra e in mar da me durate;
Di rischi che sfuggii per un prodigio
Sulla breccia mortal. Gli raccontai
Come io caddi prigion di prepotente
Nemico, e dallo stesso a dolorosa
Schiavitù poi venduto; e come io giunsi
A sciogliermi da' lacci. E, seguitando,
Narrai de' miei viaggi; e qui mistiero
Mi fu parlar di spelonche profonde,
Di vaste solitudini, di cave
Metalliche, di scogli e di montagne
Elevate così che colle creste
Toccano il ciel. Cannibali io descrissi,
Che s' ingojan fra loro, antropofàghi,
E genti mostruose a cui la testa
Gli omeri non eccede. Ad ascoltarmi
Tutta seria Desdemona piegava
La bella faccia; se non che le cure
Dimestiche soleano in altro loco
Di continuo chiamarla; e districata
Ch' ella in fretta se n' era, a me tornava
Sollecita, e con tesi avidi orecchi
Divorando venìa le mie parole.
Queste cose avvertite, e coltò il tempo
Opportuno, di trarle una preghiera
Dal cor trovai la guisa; e la preghiera
Fu che dirle io dovessi il corso intiero

De' miei pellegrinaggi, ond' ella avea
Soltanto in parte, ed interrotta, udito.
V' accondiscesi, ed osservai più volte,
Che mentre raccontando io le venìa
Qualche avventura paurosa occorsa
Alla mia giovinezza, umido il ciglio
Le si facea. Compiuto il mio racconto,
Infiniti sospiri in premio ottenni
Dell' averla appagata; e ch' eran, disse,
Strani in vero i miei casi, oltre misura
Strani, e che nulla più di lor potea
L' anima intenerir. Di non averli
Sentiti ella bramava, e in un vaghezza
La pungea che creata il Ciel l' avesse
Nell' uom che li patì. Mercè mi rese,
Dicendomi alla fin che se d' amore
Preso un amico suo per lei si fosse,
Gl' insegnassi a narrar la fortunosa
Storia della mia vita e rïamato
Saria. Tal cosa udita anch' io parlai.
Ella mi amò pe' miei perigli, ed io
L' amai per la pietà che le destaro.
Eccovi le malìe di cui mi valsi...
Ma qui giunge ella stessa. A voi lo dica.

DESDEMONA, JAGO *e Seguito.*

DOGE.

Credo che un tal racconto avria la stessa
Figlia mia conquistata; e voi, Brabanzio,

Di questa irreparabile ventura
Tracte il meglio che si può. Più cara
Torna un' arma spezzata all' uom di guerra,
Che la nuda sua mano.

BRABANZIO.

Udiam, vi prego,
Che sa dir la fanciulla, e quando attesti
Che corrispose all' amor suo, mi possa
La folgore colpir s' io più riverso
Sopra costui le mie non giuste accuse.
Vieni, o fanciulla mansueta, e dimmi
Se tu fra questa nobile adunanza
La persona ravvisi, a cui si debbe
La tua maggiore obbedïenza.

DESDEMONA.

Illustre
Mio genitor, qui sento in due partito
L' obbligo mio. La vita e la coltura
Riconosco da voi: del doppio dono
Debitrice mi dico, e l' una e l' altra
M' insegnano il rispetto a voi dovuto.
Fin or sommessa a filïal dovere
Qual Signor v' onorai: ma qui lo sposo
Ritrovo io pure, e chieggo a me sia dato
Di rendere a colui, che sua mi fece,
L' omaggio istesso che la madre mia,
Preferendovi al padre, a voi già rese.

BRABANZIO.

Che ti guardi il Signor! Qui faccio punto. —
Ed or della repubblica, o Signori!

Adottare una figlia anzi che darle
Vita io dovea. T' accosta e senti, o Moro!
Costei di tutto core io ti concedo;
Che se non fosse cosa tua, negata
T' avrei di tutto cor. — Per te mi allegro,
Gioja mia, ch' altri figli il Ciel non diemmi.
Potea questa tua fuga in un tiranno
Tramutarmi, costringermi a tenerli
Come schiavi in catene. — Or muto io sono.

DOGE.

Lasciatemi, o Brabanzio, una parola
Profferir che sia scala a questi amanti
Fino al vostro favore. Allor che privi
Siam noi d' ogni riparo, anche il dolore
Cessa; però che tronco è il filo estremo,
A cui la speme s' attenea. Chi piange
Una sventura ne germoglia un' altra.
Quando all' avversità della fortuna
Nulla oppor sappiam noi, la tolleranza
Beffisi dell' oltraggio. Ove il rubato
Rida, ritoglie al rubator del furto;
Ma chi spreca un inutile cordoglio
È ladro a se medesmo.

BRABANZIO.

Or ben, di Cipro
Ne spogli il Turco pur, giacchè perduto
Nulla avrem noi, se ne ridiamo. È fascio
Leggero una sentenza a chi non prova
Salvo il conforto che da lei deriva;

Ma colui che per sola e pazïente
Virtù preme il dolore, al doppio carco
Della sentenza e del dolor si piega.
Detti ambigui son questi, in senso opposto
Forti egualmente, ed egualmente acconci
A dar mele ed assenzio. Ognor parole
Son le parole, e mai, mai non intesi
Che per un suon che mormori all' orecchio
Un cor piagato risanasse... E basti.
Vi riprego umilmente, or dello Stato
Si ragioni.

DOGE.

Con valido apparecchio
Di guerra il Turco assedïar minaccia
La nostra Cipro. Otello, a te la forza,
Ben più che ad altri, di tal loco è nota.
Egli è ver che nell' isola tegnamo
Un vice capitan di sufficente
Valentìa; nondimeno in te riposta
Ha la comune opinïon, che sola
Arbitra è delle cose, una fiducja
Maggior. D' uopo è perciò che non ti spiaccia
Mutar con una ingrata e turbinosa
Missïon le tue prime e placid' ore
Di gioja conjugale.

OTELLO.

Uso tiranno,
O gravi Senatori, a me converte
Il ferreo letto della guerra in piume
Morbide, sprimacciate, e tutto esulta

Fra' perigli il mio cor d' una letizia
Natia. L'impresa volentieri assumo
Di combattere il Turco, e solo io chieggo
Devotamente che pensier vi prenda
Della mia sposa, e gli agi a lei dovuti,
Così pel grado mio come per l'alto
Suo natal, non le manchino.

DOGE.

Col padre,
Se credi, abiterà.

BRABANZIO.

Non v' acconsento.

OTELLO.

Io pure.

DESDEMONA.

Anch' io. Cagion la mia presenza
Gli saria di corruccio. O grazïoso
Doge, m' udite con bontà; l'ardente
Voto mio secondate, e siate appoggio
Alla mia poca esperïenza.

DOGE.

Aprite
Pure il vostro desìo.

DESDEMONA.

Ch' amassi Otello
Per vivere con lui, l' han detto al mondo
Il vïolar ch' io feci ogni rispetto,
E la procella a cui me stessa esposi.
Le sue virtù mi guadagnâr. Mirai
Nel suo volto il suo core, e la mia vita,

La mia fortuna alla sua gloria offersi.
Però s'egli mi lascia e corre all' armi,
Tarlo inutil di pace io qui divento,
E perdo la ragion su quelle imprese
Che di lui m' invaghìr; sì che dolenti,
Dolentissimi i giorni io menerei
Nella sua dura lontananza. Oh date
Ch' io lo accompagni!

OTELLO.

Senatori, il vostro
Consenso! Abbia il desio della mia sposa
Libero fren, vi prego. Io nol dimando
Per satisfare al mio piacer, nè certo
Per dar caro alimento ai giovanili
Trasporti, ai novi impetuosi affetti
Del mio gaudio privato. Io ve lo chieggo
Per mostrarmi indulgente alla sua brama.
Ma da voi, Senatori, il ciel rimova
L' inquïeto timor che sia negletto,
Perchè meco ella viene, il grave incarco
Che mi affidate. Ah no! Se mai le dolci
Lusinghe un giorno dell' alato amore
Mi snervino la mente e l' operoso
Vigor nelle lascivie, in un laveggio
Possano le fantesche il mio cimiero
Cangiar, possan le infamie e le sventure
Tutte insiem collegarsi alla ruina
Del nome mio.

DOGE.

Fra voi, se teco andarne

O se qui rimaner, privatamente
Decidete. Gravissimo è il periglio,
E prontezza dimanda. In questa notte
Tu di qui salperai.

DESDEMONA.

Signore! in questa
Notte?

DOGE.

In questa.

OTELLO.

E con gioia.

DOGE.

All' ora nona
Dovrem qui radunarci. E tu, partendò,
Lascia, Otello, in Vinegia un uom fidato,
Che ti possa recar gli ulteriori
Ordini del Consiglio e quanto importa
Al tuo grado, al tuo carco.

OTELLO.

A questo fine
Scelgo, se così piace a Vostra Altezza,
L' Alfiere mio, fedele ed onorata
Persona. Affido a lui della mia sposa
La custodia e la scorta; e voi potete
Commettere, tranquillo, alle sue mani
Quanto v' è d' uopo d' inviarmi.

DOGE.

E sia
Dunque, come tu dici. — Auguro a tutti
Notte felice. — O nobile Brabanzio,

Se di bellezza la virtù non manca,
Questo genero vostro è di gran tratto
Più candido che nero.

PRIMO SENATORE.

Addio, valente
Moro! Trattate con amor la vostra
Desdemona!

BRABANZIO.

Tien sempre aperti e fisi
Gli occhi, o Moro, su lei! Tradito ha il padre,
Può lo sposo tradir.

(Partono il Doge, i Senatori e gli Ufficiali.)

OTELLO.

La vita mia
Per la sua fedeltà. — Buon Jago! Io debbo
Confidar la mia donna alle tue mani.
La tua siale compagna, e scegli il modo
Miglior per ricondurla alle mie braccia.
— Desdemona, vien meco! Un' ora sola
Dar posso all' amor nostro ed alle cure
Di casa. Al tempo d' obbedir m' è forza.

(Otello e Desdemona partono.)

RODRIGO.

Jago!

JAGO.

Che dici tu, mio nobil core?

RODRIGO.

Sai che far mi propongo?

JAGO.

Andarne a letto,
Dormir.

RODRIGO.

Vo difilato ad annegarmi.

JAGO.

Più, se lo fai, non t' amerò, cervello
Pazzo.

RODRIGO.

Pazzo è chi vive, allor che noja
Gli è la vita: l' uscirne obbligo è nostro,
Dacchè la morte è il farmaco de' mali.

JAGO.

Vigliaccheria! Ventotto anni già fanno
Che terra e ciel vegg' io, ma dal momento
Che distinguere appresi il beneficio
Dall' oltraggio, un sol uom non ritrovai
Che sapesse con senno amar se stesso.
Anzi che dir: Gittarmi io vo' nel mare
Per un lembo di gonna, in babbuino
Vorrei cangiarmi.

RODRIGO.

Ma che far? Vergogna
Provo, non so negartelo, di tanta
Follìa; pur la virtù che mi rinsavi
Non trovo.

JAGO.

Un fico la virtù! Da noi,
Da noi soli dipende essere a questo
Od a quel modo. Ortaglia è la persona
Nostra, e la volontà n' è l' ortolana.
Quindi se piace a noi che la lattuca
O l' ortica vi cresca, o pur che il timo

O l' issopo vi spunti, e che gli erbaggi
Di famiglie diverse o d' una sola
Vi crescano, o che l' orto isterilisca
Per incuria, per ozio, o in fior cultura
Diligente 'cel tenga, a grado nostro
Ciò potremo ottener. Se la ragione
Non avesse a gravar nella bilancia
Della vita un de' gusci a contrappeso
Di quel degli appetiti, in forsennati
Trascorsi il sangue e il naturale istinto
Spingere ne potria; ma ci fu data
La ragione a domar le furibonde
Passïoni, gli stimoli del senso,
La sfrenata lascivia; ond' io deduco
Che l' amor, come dirlo usi voi siete,
Fuor che un germe maligno altro non sia.

RODRIGO.

Non credo ciò.

JAGO.

Libidine del sangue,
Consentimento del voler. Su dunque!
Rifatti un uom. Che diavolo! affogarti?
I gatti, i ciechi cagnolini affoga.
Mi dico amico tuo, co' più tenaci,
Co' più saldi legami a te mi strinse
La tua bontà, nè meglio a' tuoi servigi
Consacrarmi potrei che in tal momento.
Metti denaro nella borsa, e segui
Questa guerra. Ti maschera la faccia
D' una barba posticcia, e nella borsa

Metti denaro, ti ripeto. A lungo
Questo amor di Desdemona pel Moro
Durar non può.... Denar nella tua borsa
Metti!.... nè per costei l' amor del Moro.
Ne fu ratto il principio, e ratto il fine
Pur ne sarà.... Procaccia enfiar la borsa
Soltanto!.... Son mutabili i capricci
Di questi mori.... La tua borsa ingrossa!....
Il cibo che dolcissimo or gli pare
Qual frutto di locusta, amaro in breve
Più di colquinzia gli parrà. Degli anni
Ella è nel fiore; a varïar di voglie
Non sarà tarda; e sazia alfin del Moro,
Avvedersi dovrà della sua trista
Scelta, e fame sentir d' un altro pasto.
Per ciò gonfia la borsa; e se ti garba
D' andartene all' inferno, eleggi almanco
Una strada miglior dell' affogarti.
Ma quando.... Trova quanto sai denaro!...
Quando il fragile voto e il sacramento,
Che la veneta astuta al vagabondo
Moro allaccîar, non valgano, o Rodrigo,
Più dell' ingegno mio, più della ciurma
Diabolica, ti giuro e ti prometto,
Che fra le braccia tu l' avrai. Denaro
Cerca.... Annegarti? un canchero! Sarebbe
Smarrir la via. Più tosto il laccio sfida
Nel tentar di raccogliere la rosa
Desiderata, che morir nell' acqua
Senza pure annusarla.

RODRIGO.

E s' io ti dico
D' aspettar, mi sei tu mallevadore,
Jago, che alfin coroni un lieto evento
La mia speme, i miei voti?

JAGO.

A me ti affida.
Va! raccogli denaro ... Io te lo dissi
E ridissi: odio il Moro; e la radice
Di quest' odio è qui dentro; e giusto il tuo
Manco non è. Leghiamci alla vendetta.
Se riesci a piantargli un bel cimiero
Sul capo, a te diletto, a me trastullo
Darai. Non pochi eventi, ancor nel grembo
Del futuro sepolti, uscir tra poco
Denno alla luce. Or vanne, e ti procaccia
Denaro. Al novo dì ne parleremo
Più lungamente. Addio.

RODRIGO.

Dove trovarci
Dimani?

JAGO.

A casa mia.

RODRIGO.

Verrò per tempo.

JAGO.

Sta ben. Di novo addio.... Rodrigo! intesi
Ci siam?

RODRIGO.

Di che?

JAGO.

Non più d' annegamenti,
Sai!

RODRIGO.

N' ho smesso il pensiero. A far denaro
De' miei campi ora vo.

JAGO.

Va! vanne! Addio.

(Rodrigo s' avvia.)

E ne impinza la borsa! — Un tesoriere
Così mi creo di quest' anima sciocca.
Profanar temerei l' esperïenza
Di che feci guadagno, ov' io gittassi,
Con uno scemo, senza frutto il tempo. —
Astio porto a quel Moro, e che facesse
Colui le veci mie sotto le coltri
Del mio letto si bucina. Sia vero
O non sia ver, vo' farmi una certezza
Del semplice sospetto. Egli mi stima;
Così meglio tirar nella mia ragna
Lo saprò. Cassio è l' uom che più mi torna.
Veggiam.... Ghermirgli il grado e dar le penne
All' odio, alla vendetta.... un doppio tratto
Di furberia.... Ma come? Ora si pensi....
All' orecchia d' Otello andar soffiando,
Dopo alcun tempo, che colui, quel Cassio
Troppo fa con Desdemona a fidanza....
La sua bella persona, i suoi cortesi
Modi dann' esca a sospettar: formato
Par da vero a sedur le mogli altrui....

È di franca, sincera indole il Moro,
Quanti han faccia d' onesti onesti crede,
E si lascia condur, come un somiero,
Docilmente pel naso.... È qui concetto
Già !

(si tocca la fronte).

La notte e l' inferno uscir faranno
Questo mio parto mostruoso al sole.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Porto di mare nell' isola di Cipro. Una terrazza.

Entra MONTANO *e due* GENTILUOMINI.

MONTANO.

Che scernere potete in alto mare
Da quell' altura?

PRIMO GENTILUOMO.

Io nulla; i soli flutti
Sconvolti orribilmente. Alcuna vela
Tra cielo ed acqua biancheggiar non veggo.

MONTANO.

Credo che sulla terra impetuoso
Mugghiasse il vento; non crollò le nostre
Bastite mai più forte ed ostinato
Soffio di questo. Se nel mar la buffa
Imperversa così, non v' ha compage
Di quercia che scommettersi non debba,
Allor che sulla tolda una montagna
D' onde si versi. Che dovrem da tanta
Furia aspettarci?

SECONDO GENTILUOMO.

Che la turca armata
Disperda. Sol che v' accostiate al lido
Tutto bianco di spuma, sollevarsi
Fino alle nubi i vortici vedrete,
Spingersi il mar, dal turbine investito,
Tanto al cielo vicin, quasi volesse
Colle sue chiome mostruose i fiotti
Gittar dell' infocata Orsa nel grembo,
E spegnere la luce ai sempre immoti
Astri del polo. Oh no, veduta io mai
Non ho procella che somigli a questa!

MONTANO.

Se rifugio non diede all' ottomana
Flotta una baja, naufragò di certo.
Resistere non ponno a tal fortuna
Di mar le turche navi.

(Entra un terzo Gentiluomo.)

TERZO GENTILUOMO.

Oh che novella,
Signori miei! Finita abbiam la guerra.
Scompigliò la terribile bufera
Gli ottomani così, che li costrinse
A ristar dall' impresa. Una superba
Nave che da Venezia a noi salpava
Vide il naufragio spaventoso, e guasto
Gran parte del naviglio.

MONTANO.

È la novella
Certa?

TERZO GENTILUOMO.

Certa. La nave entrata in porto
È veronese. In questo punto a terra
Michel Cassio calò, locotenente
Dell' intrepido Otello. Il Moro istesso
Naviga verso Cipro. Egli ne viene
A prendervi il comando.

MONTANO.

Assai m' è caro:
Otello è un degno Capitan.

TERZO GENTILUOMO.

Ma Cassio,
Sebben lieto egli sia per la disfatta
Che soffersero i Turchi, ha l' aria mesta
Però, nè cessa di pregare il cielo
Per lo scampo d' Otello, onde la rabbia
Del mar lo separò.

MONTANO.

Che il Ciel lo ascolti!
Sotto i segni del Moro io militai.
Soldato prode e Capitano egregio
Veramente è colui! — Venite al lido
Per vedervi la nave or giunta a proda,
E di là guarderem, fin dove al mare
L' azzurro cielo si confonde, in traccia
D' Otello.

PRIMO GENTILUOMO.

Andiam. Recarci ogni momento
Novi avvisi potria.

CASSIO

(entra).

Sien grazie ai prodi
Di questa Cipro bellicosa e tanto
Del Moro estimatrice. Iddio lo guardi
Dagl' irati elementi ove in periglio
Grande il lasciai!

MONTANO.

Robusta è la sua nave?

CASSIO.

D' ottima commessura, e il suo piloto
D' antica esperïenza. Ancor la speme,
Sebben languida sia, non m' abbandona.

MOLTE VOCI DI DENTRO.

Una vela! una vela!

(Entra un altro Gentiluomo.)

CASSIO.

Onde tal grido?

QUARTO GENTILUOMO.

Deserta al tutto è la città; la spiaggia
Di popolo affollata ed « una vela! »
Vi si grida « una vela! »

CASSIO.

Ah! la speranza
Già credere mi fa che sia la nave
Del Capitan.

(Un colpo di cannone.)

SECONDO GENTILUOMO.

Ci manda il suo saluto.
È nave almeno amica nostra.

CASSIO

(al gentiluomo).

Al lido,
Pregovi, andar vi piaccia, e con certezza
Chi v' approdasse riferirne.

SECONDO GENTILUOMO.

A grado
Vostro, Signore.

(Parte.)

MONTANO.

È ver, locotenente,
Che il vostro Capitan s' è fatto sposo?

CASSIO.

Sì, per sua gran ventura. Una fanciulla
Sposò, che disperata ogni favella,
Parlandone, saria; che nè la fama,
Nè penna illustre a pingerla varrebbe,
E di mente e di cor così perfetta,
Ch' io penso affaticata abbia la mano
Di colui che la fece.

(Ritorna il secondo Gentiluomo.)

Or ben, Signore,
Vi dissero chi giunse?

SECONDO GENTILUOMO.

Un certo Jago,
Alfier del Capitano.

CASSIO.

Ebbe tragitto
Ben rapido e felice. Anche lo sdegno
Del mar, delle tempeste, anche le roccie

Cavernose e le sirti ingannatrici,
Che ad inceppar la misera carena
Stan nell' onda celate, han la perversa
Lor natura obbliata, e quasi il senso
Provassero per lei della bellezza,
Diero incolume il varco alla divina
Desdemona.

MONTANO.

Chi dunque è questa donna?

CASSIO.

La donna, ond' io parlai: del nostro grande
Capitan la consorte all' animoso
Jago affidata. Oh ben precorse al nostro
Aspettar questo arrivo! In sette giorni
Già qui! Dio, Dio! proteggi il buono Otello!
Gonfia la vela sua col tuo possente
Soffio, tal che felice entri nel porto,
Stringa al seno la sposa, i nostri cuori
Costernati rallegri, e Cipro tutta
Consoli.... Oh non vedete?....

Entrano DESDEMONA, EMILIA, JAGO, RODRIGO *e Seguito.*

CASSIO.

È sceso a terra
Il giojel della nave. Abitatori
Di Cipro! ossequïosi alla gran donna
Le ginocchia curvate. — Oh la ben giunta

Sii tu, nobil Signora! A te preceda,
Segua te, te circondi, ovunque muova,
Dell' Eterno il favor.

DESDEMONA.

Mercè, valente
Cassio! — Del mio Signor novella alcuna
Darmi sapete?

CASSIO.

Non è qui; soltanto
Noto m' è ch' egli è salvo, e che tra poco
Verrà.

DESDEMONA.

Tremo io però.... Come disgiunto
Foste da lui?

CASSIO.

La furïosa lotta
Fra cielo e mar diviso ha i nostri legni....
Non udite? « una vela! »

VOCI INTERNE.

Ecco una vela!
Una vela!

(Colpi di cannone.)

DUE GENTILUOMINI.

Salutano la nostra
Cittadella: segnal di genti amiche.

CASSIO

(ad un Gentiluomo).

Fatene inchiesta!

(A Jago.)

Ben venuto in Cipro,

Prode Alfier!

(ad Emilia.)

Ben venuta, o mia Signora!

(La bacia in fronte.)

Buon Jago, non recatevi ad offesa
Se lento i freni al gaudio mio. Quest' uso
Libero di mostrar la cortesia
Lo imparai da' maestri.

JAGO.

Ove, o Signore,
Delle sue labbra a voi prodiga fosse
Quanto è a me liberal della sua lingua,
N' avreste a dismisura.

DESDEMONA.

O che! Se voce
Quasi non ha?

JAGO.

Cicàla anche di troppo,
Fede di galantuomo! Io n' ho la prova
Sempre che voglia di dormir mi pigli.
Certo, presente voi, sia lode al vero,
Tien la lingua nel core, e non mi punge
Che col pensier.

EMILIA.

Non hai per dirmi questo
Cagione alcuna.

JAGO.

Eh via! già vi conosco
Donne! pitture se di casa uscite,
Nelle camere vostre acute squille,

Gatti selvaggi al focolar, santocchie
Quando sparlate, se qualcun vi offende
Diavoli, il giorno frasche e sol nel letto
Buone massaie.

DESDEMONA.

Detrattor bugiardo!
Non ti vergogni?

JAGO.

Il vero! e possa un turco
Diventar s' io vi mento. In piè danzate,
Sotto le coltri lavorate.

EMILIA.

Oh certo
Di scrivermi l' encomio a te la briga
Dar non vorrei!

JAGO.

Di darmela ten guarda!

DESDEMONA.

Che diresti di me se mi dovessi
Lodar?

JAGO.

Non provocatemi, Madonna;
Son io, se non censuro, un uom di straccio.

DESDEMONA.

Su, su! dammene un saggio.... Alcuno al porto
N' andò?

JAGO.

N' andò, Signora.

DESDEMONA.

In cor tranquilla

Non son, ma cerco d' ingannar me stessa. —
Come mi loderesti? Or ben, ti prova.

JAGO.

Ci penso, ma le idee dalla mia testa
Spiccansi volentier come la piuma
Dal vischio, e insiem con esse anche il cervello
Strapparsene potria. Però la musa
Nicchiar sento per doglia, e già sgravarsi.
« Dove l' ingegno e la bellezza han regno
L' innocenza sen va, perchè sedotta
È la bellezza e seduttor l' ingegno. »

DESDEMONA.

Lode bella da ver! Ma se la donna
Nera fosse di volto e ingegno avesse?

JAGO.

« La donna che congiunge ad un sembiante
Nero arguzia d' ingegno, in breve tempo
Tra bianchi visi sa trovar l' amante. »

DESDEMONA.

Di male in peggio!...

EMILIA.

Ma se bella e sciocca?

JAGO.

« Nessun di saggia il titolo rifiuta
Alla sciocca beltà, giacchè la stessa
Sciocchezza il mondo a popolar l' aiuta. »

DESDEMONA.

Vecchie ciancie le son pei crapuloni
Delle taverne. — E qual perfida lode
La sciocca e brutta dal tuo labbro avria?

JAGO.

« La brutta, ancor che sciocca, in certe cose
D' impaccio si trarrà colla malizia
Delle femmine belle ed ingegnose. »

DESDEMONA.

O stupida ignoranza! Alle peggiori
Fai sentir meno acerbo il tuo flagello.
Ma che diresti di colei che buona
Fosse veracemente, a cui la stessa
Malignità, costretta a starsi cheta
Da merto singolar, rendesse omaggio?

JAGO.

« Donna che senza ambizïon sia bella,
Che non usi abusar de la favella,
Che satisfar, volendo, ogni sua voglia
Possa colle ricchezze, e far nol soglia;
Che, spronata dall' ira alla vendetta,
Cavi l' una dal core, e l' altra smetta;
Che leggera e mal cauta in abbandono,
Per desio del miglior, non lasci il buono;
Che guardi il suo pensiero, e manifesto
Garrula non lo faccia a quello, a questo;
Che con aria modesta il ciglio inchini
Se le ronzano intorno i vagheggini;
Scovata una tal donna io la vorria
Collocar.... »

DESDEMONA.

Dove dunque?

JAGO.

« All' osteria,

A spillar birra, e mescerne le tazze
Di teste pazze. »

DESDEMONA.

Oh zoppa e matta chiusa !... Emilia cara,
Da lui non imparar, benchè marito
Ti sia.—Che parvi, o Cassio? Un goffo e tristo
Censor non è costui?

CASSIO.

Senza rispetti
Parla com' egli sente, e vi potrebbe
Piacer, meglio che rètore, soldato.

JAGO.

(fra sè e sè).

Per man la prende.... Oh bene assai! Gli soffia
Nell' orecchio.... Saprò con questa tenue
Ragna quel grosso calabron di Cassio
Facilmente arrappar.... Continua pure
A volgerle sorrisi! Un laccio io voglio
Far, mio Cassio, per te della tua stessa
Galanteria.... Ben dici! è cosa vera,
Arcivera.... Se tali smancerie
Balzar di seggio ti faranno, oh meglio
Per te che non baciassi e ribaciassi
Così le tue tre dita, e in tanto orgoglio
Non ne salissi!.... Oh bene! a meraviglia!
Con bel garbo baciata! Una eleganza
Perfetta, in fede mia.... Ma che? Di novo
Le tue dita alla bocca? Io, per l' amore
Che ti porto, vorrei che tre bocciuoli

Di cristiere le fossero....

(*Suono di tromba.*)

Ma giunge
Il Moro! È la sua tromba, il suon m' è noto.

CASSIO.

Egli! dubbio non v' ha.

DESDEMONA.

Moviamgli incontro
Per accoglierlo.

CASSIO.

È tardi! a noi s' accosta.

OTELLO e *Seguito*.

OTELLO.

O mia bella guerriera!

DESDEMONA.

Oh caro Otello!

OTELLO.

Come, o dolcezza dell' anima mia,
Si confondono in me stupore e gioja,
Nel vederti qui giunta anzi che tocca
Cipro avess' io! Se calma tal succede
Sempre ad ogni procella, ah possa il vento
Ruggir fin che svegliata abbia la morte!
Possa su monti di marosi alzarsi
Tanto la nave mia quanto s' innalza
L' Olimpo, e ripiombar così profonda
Come l' inferno. Oh l' ora ultima questa
Fosse della mia vita! avrei, morendo,

Gustato il sommo dei diletti!... È tanta
La voluttà che l' anima m' inonda,
Che sperarne la egual dal tenebroso
Mio destin non ardisco.

DESDEMONA.

A Dio non piaccia
Che il nostro affetto, che la gioja nostra
Coi nostri giorni non s' accresca.

OTELLO.

Cielo,
Tu che puoi, la esaudisci! Io non ho voce,
No, per tanta letizia: il cor n' è oppresso,
Nè la comporta... Un bacio... un altro!.. e questa
Sia la gara maggior che mai divida
L' anime nostre.

JAGO

(da parte).

Or siete in pieno accordo;
Ma tra poco darò della mia buona
Anima i tuoni a musica sì bella.

OTELLO.

Or venite alle rôcca. È già finita
La guerra, amici; i vortici han sommerso
La turca armata.... E i nostri antichi e cari
Cipriotti che fanno?... O gioja mia,
Qui sarai bene accolta! Assai cortesi
Quest' isolani troverai.... Ma veggo
Che fuor del mio costume io son cianciero.
Mi fa la gioja delirar. — Buon Jago,
Va', ti prego, alla spiaggia, i miei forzieri

Fa' levar dalla nave, ed alla rôcca
Guida il piloto: è un uom di vaglia e degno
Del grato animo nostro.

(Parte con Desdemona e col seguito.)

JAGO

(a Rodrigo).

Al porto in breve
Ti attendo; e se nel petto ardir ti senti
(E l' amor, come dicesi, lo ispira
Pure in certi pusilli, a cui natura
Lo negò), dammi orecchio. In questa notte
Tocca al locotenente il far la scolta.
Ma prima hai da saper che di colui
S' è manifestamente innamorata
Desdemona.

RODRIGO.

Di Cassio? Oh questo è un sogno!

JAGO.

Ponti il dito così,

(si mette il dito in croce sulla bocca)

perchè ti voglio
L' intelletto snebbiar. Rifletti un tratto
Di qual fu presa vïolento amore
Sol per le vanterie, sol per le fole
Raccontate dal Moro. Or ben, supponi
Ch' ella per tali ciancie eternamente
Lo debba amar? Tu certo ingenuo tanto
Per crederlo non sei. Di pasto han d' uopo
Quegli occhi! E che vaghezza una figura
Di demonio lor dia non indovino.

Se l' uso del piacer ne gela il sangue,
A rinfiammarlo ed a svegliar novelli
Desiderj ne' sensi, omai satolli,
D' avvenenza è mestier, di simpatia
Nella età, nei costumi e nel conforme
Sentir; ma di ciò tutto il Moro è privo;
E l' animo gentil della damina,
Veggendone il difetto, assai deluso
Ne dovrà rimaner; disgusto pria,
Poi ripugnanza, ed odio alfin pel Moro
Ne sentirà. Natura, in ciò maestra,
Le verrà suggerendo una seconda
Scelta; ma dato questo (e non v' è cosa
D' evidenza maggior) chi mai vicino
Più di quel Cassio a tal fortuna? Un tristo
Vario ed astuto, a cui la coscïenza
Altro impaccio non dà che di coprirsi
Con un vel di bontà, di cortesia,
Per meglio satisfar gli stemperati
Bassi occulti suoi vizi. Oh no, nessuno
Meglio di lui, nessuno! È un tale accorto
Mariuol che conosce e coglie a tempo
La buona occasïon; che volger gli occhi
Sa con arte stupenda, e le sembianze
Simular di virtù che non possiede.
Un diabolico birbo, un birbo, aggiungi,
Bello, nel fior degli anni, e di que' pregi
Ricco, di cui van pazzi i giovanili
Semplici cuori: un bindolo trincato,
Una peste, ti dico! e su costui

Già la tenera dama ha posto gli occhi.

RODRIGO.

Di lei creder nol posso. Ha così buona
Indole!

JAGO.

Buona? Un cavolo! Quel vino
Che bee cola dall' uva. Incapricciata
Sarebbesi del Moro, ov' ella fosse
Di tal bontà? Carote! altro che buona!
Ma veduta non l' hai lisciar la palma
Di Cassio forse?

RODRIGO.

Lo notai quell' atto
Di mera cortesia.

JAGO.

Mera lascivia!
Sacramento io ne fo! segreto, oscuro
Prologo d' una storia d' immondezze,
Di turpi voluttà. Le labbra loro
Tanto s' avvicinâr, che i due respiri
Si son baciati. Lubrici pensieri,
Rodrigo! Allor che s' apra un facil varco
A tali intrinsichezze, è corto il tempo
Che viensi all' opra, a cogliere i più dolci
Frutti d' amor. Fa' senno, e consigliarti
Lascia, amico, dall' uom che t' ha guidato
Da Venezia fin qui. Tu dêi la notte
Vegliare, esser di guardia; or or ne avrai
L' ordinanza da me. Non ti conosce
Cassio, nè molto io ti starò lontano.

Cerca un appicco, e lo molesta: ad alta
Voce gli parla e turbane i comandi,
O fa' come più credi, e come il tempo,
Come l' occasïon ti suggerisce.

RODRIGO.

Sta ben.

JAGO.

Facile è all' ira, impetuoso
Cassio; sì che potrebbe alzar la mano
Su te. Lo istiga a farlo. Io dell' insulto
Poi mi varrò per movere a sommossa
Gli abitanti di Cipro; e per sedarla
Converrà dargli il bando. A questo modo
Verrai più facilmente alla tua mèta;
Perchè disgombrerò da quanti intoppi
Ponno impedirlo il tuo cammin; nè veggo
Altro mezzo miglior.

RODRIGO.

Pur che mi s' apra
La buona occasïon, di far prometto
Come tu dici.

JAGO.

Ed io del buon successo
T' assicuro. Raggiungimi al castello.
Provveder deggio pria che dalla nave
Sien tolti i suoi forzieri. Addio, Rodrigo.

RODRIGO.

Addio.

(Parte.)

JAGO

(*solo*).

Che di Desdemona invaghito
Sia Cassio, in non v'ho dubbio; e che di lui
Desdemona sia presa è, se non certa,
Credibil cosa. Il Moro.... (ancor che uggioso
Mi sia, non so negarlo) è un nobil core,
Amoroso, costante, e persuaso
Son io che per Desdemona il migliore
De' mariti sarà. Ma, l'amo io pure
Colei; non d'un amore interamente
Disonesto, è ben ver (quantunque avverso
Anche a questo peccato io non mi senta);
Amo quella Desdemona per farne
Stromento di vendetta. Ho gran sospetto
Ch' abbia il laido african nel mio pollajo
Fatto da gallo, e i visceri mi strazia,
Come tosco rodente, un tal pensiero;
Nè potrò mai dall' anima strapparlo,
Fin che pan per focaccia io non gli renda.
Moglie per moglie! e se non giungo a tanto,
Vo' destargli nel petto un tal furore
Di gelosia, che spegnerne la vampa
Non sappia la ragion. Quando quel bracco
Misero di Venezia, infervorato
Nella caccia da me, non si disvii
Dalla pastura, acceffarà, n' ho fede,
Il nostro Michel Cassio. Oh nero nero
Saprò farlo ben io col Capitano!
Perocchè non vorrei che sulla testa

Anche quel mariolo il mio berretto
Da notte s' acconciasse.... E grato il Moro
Mostrarmisi dovrà, dovrà l' affetto
Crescermi, regalarmi in guiderdone
Dell' averlo mutato in un giumento,
Dell' aver la sua pace in un delirio
Frenetico sommersa.... È qui la idea!
Ma confusa finor; giacchè svelarsi
Solo al punto dell' opra usa l' inganno.

(Parte.)

SCENA II.

Via.

Viene un ARALDO *con un bando. Il popolo in folla lo seguita.*

ARALDO.

È piacere e voler del prode Otello,
L' egregio nostro Capitan, che stante
La non dubbia novella or or qui giunta
Della ruina che patì l' intera
Flotta ottomana, al gaudio ognun si dia,
Come più convenevole gli torni,
Sia con balli e con fochi artificiati,
Sia con altro diporto. Ed oltre a questo
Felice avvenimento egli v' annuncia
Quello delle sue nozze, e vuol che il bando

Se ne divulghi. Ogni opera è sospesa,
Schiuso ogni spaccio, e libertà per tutti
Di goder, gavazzar dall' ora quinta
All' undecima. A Cipro ed all' illustre
Capitan le sue grazie il Ciel consenta.

(*Escono.*)

SCENA III.

Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO
e Seguito.

OTELLO.

Buon Michele, alla guardia in questa notte
Vigila tu medesmo. Il primo esempio
D' osservanza al dover da noi discenda,
Signori, e non facciam che l' allegrezza
Ce lo tolga di mente.

CASSIO.

Ordini a Jago
Per tal fine ho già dati. Io non per tanto
Cogli occhi miei vigilerò.

OTELLO.

Quel Jago
È la stessa onestà. — Notte felice,
Michel. Parlarti al mio risveglio ho d' uopo
Diman. — Vieni, amor mio! del bello acquisto
Vuolsi i frutti gustar; divisi ancora
Tra noi non furo. — Buona notte!

(*Escono Otello, Desdemona e seguito.*)

Entra JAGO.

CASSIO.

Jago!
Giungi opportuno. Andarcene alla guardia
Deggiam.

JAGO.

Fretta non v' ha. Non è sonata
La decim' ora. In grazia della sposa
Ci die' presta licenza il Capitano.
Ma dal biasmarlo ci guardiam! Le gioie
Non ancora gustò d' una beata
Notte; e la bella creatura è degna
Degli amplessi di Giove.

CASSIO.

Una compiuta
Gentildonna.

JAGO.

E v' accerto, un gran diletto
Ella vi troverà.

CASSIO.

Sì, sì; damina
Dilicata, freschissima!

JAGO.

E quegli occhi!
Non son d' irresistibili appetiti
Provocatori?

CASSIO.

È ver; ma verecondi
Molto però.

JAGO.

Non è la sua favella
Una sveglia all' amore?

CASSIO.

È l' eccellenza
In persona.

JAGO.

Sta ben. Letizia intera
Su quel talamo piova! — Or mi seguite,
Michele. Un fiasco di vin pretto io serbo,
E stanno qui di fuor due valorosi
Cipriotti che ber del negro Otello
Desìano alla salute.

CASSIO.

In questa notte
No, mio buon Jago. È fiacco il mio cervello,
Nè porta il vin. Vorrei che un altro svago
Sapesse immaginar la cortesia.

JAGO.

Que' due son nostri amici. Un sol bicchiero,
Michel! Berrò per voi.

CASSIO.

Ne bevvi un altro
Stanotte, e sebben d' acqua io lo temprassi,
Vedetene voi stesso il tristo effetto
Che in me produsse. Infermità la mia

Che mi debbe stornar da libagioni
Soverchie.

JAGO.

Notte di tripudio è questa;
Appagate il desìo di quei signori.

CASSIO.

Ove son?

JAGO.

Qui di fuor. L'introducete,
Via!

CASSIO.

Lo farò, sebbene a me ripugni.

(Esce.)

JAGO.

Vuoti un altro bicchiere a quello aggiunto
Che pur dianzi ingollò, stizzoso, audace
Si farà come il botolo insolente
Della mia signorina. E d'altro lato
Quel grullo di Rodrigo, a cui l'amore
Ruba il poco cervello, ha più d'un fiasco
In onor di Desdemona cioncato,
E la guardia ora fa. Mandando in giro
La coppa, avvinazzati ho quanto basta
Anche i due Cipriotti, animi alteri,
Infiammabili all'ira e d'un estremo
Puntiglio sull'onor: veri elementi
Di questa terra bellicosa. Ho posti
Alla guardia essi pure. A me non resta
Ora fra questa mandra di briachi
Che spingere quel Cassio ad un eccesso

Tal che l' isola offenda. — Eccoli!... Quando
Corrisponda l' effetto al mio disegno,
Favorito dall' aura e dal mareggio,
Sarà del pino mio felice il corso.

CASSIO *rientra con* MONTANO *ed altri*
GENTILUOMINI.

CASSIO.

Per dio, che m' han già fatto il gorgozzule
Troppo inaffiar.

MONTANO.

Ben poco! un mezzo fiasco,
Parola di soldato.

JAGO.

Olà! del vino.

(Canta.)

« Clin! clin! tocca, ritocca!
Baci il bicchier la bocca.
Uomo è il guerrier, la vita
Dell' uomo è d' una spanna.
Bevi, guerrier, tracanna!
Chè presto ell' è finita! »
Vino, ragazzi miei!

(Portano fiaschi.)

CASSIO.

La tua canzone,
Viva il cielo, è stupenda!

JAGO.

In Inghilterra

La imparai. Nel trincar veri maestri
Sono i Britanni. Que' vostri beoni
Di Danimarca e di Tedescherìa,
Que' buzzoni d' Olanda.... Olà, bevete!...
Non valgono uno straccio al paragone
Dei Britanni.

CASSIO.

E da ver così valenti
Son gl' Inglesi nel bere?

JAGO.

A sangue freddo
Tanta copia di vin l' inglese asciuga,
Quanta varrebbe a rendere un danese
Briaco, a riversar sul pavimento
Cotto morto un tedesco; e a trar dal gozzo
D' un olandese il vin del primo fiasco
Prima ancor che un secondo se ne stappi.

CASSIO.

Un viva al nostro Capitano!

MONTANO.

Anch' io
Ci son, locotenente, e vi do piena
Ragione.

JAGO.

O soavissima Inghilterra!

(Canta.)

« Fu re Stefano un bravo signore,
Che le brache un ducato pagò:
Ma stimolle d' un prezzo minore,
E furfante il sartor giudicò.

Re fu quegli onorevole e degno;
Tu non sei che un cencioso palton;
La superbia conquassa ogni regno;
Ti contenta del vecchio giubbon. »[1]
Del vino, olà!

CASSIO.

Se bella era la prima
Canzon, questa è bellissima.

JAGO.

Vi gusta
Ch' io la ricanti?

CASSIO.

No, perchè non credo
Degno del grado suo chi tali abusi
Si fa lecito, amico.... A meraviglia!
Il cielo a tutti è sopra, e v' han di quelli
Che saranno redenti, e v' han degli altri
Che nol saran.

JAGO.

Verissimo, mio caro
Locotenente.

CASSIO.

E quanto a me vi dico,
(Nè sfregio al Capitan, nè a' pari suoi
Credo recar) ch' io pur sarò de' primi.

[1] Antica ballata inglese. Un dialogo fra un villano e sua moglie. L'uomo vuole procurarsi un vestito nuovo; la donna lo consiglia a risparmiare il denaro e contentarsi dell'abito vecchio, e cerca persuaderlo coll'esempio di re Stefano. ESHEMBURG.

JAGO.

E spero esserlo anch' io.

CASSIO.

Però, con vostra
Buona licenza, dopo me. Salvarsi
Prima il Locotenente e poi l' Alfiere
Dovrà. Ma facciam punto. Or n' occupiamo
Delle nostre faccende, e piaccia a Dio
Perdonarci i peccati.... A' nostri affari
Diam pensiero, o Signori! e non crediate
Che brillo io sia. Quest' uomo è il nostro Alfiere,
Questa è la mia diritta e la mia manca
Questa.... Brillo io non sono. In-pie' mi reggo,
Ragiono come va.

JAGO.

Per eccellenza!

CASSIO.

Sta bene adunque! e credermi ubbriaco
Voi non dovete.

(Esce.)

MONTANO.

Or tutti al terrapieno,
Signori, a por le scolte.

JAGO.

Han gli occhi vostri
Ben notato colui che ne precesse?
Soldato egli è che a Cesare uguagliarsi
Potrìa nell' ordinare una battaglia;
Però quel vizio la virtù ne scema;
Talchè, vero equinozio, e l' uno e l' altra

In bilico vi stanno. Una sventura,
Degna in ver di pietà, che lo potria,
Per la grande fiducia in lui riposta
Dal Capitan, condurre a dei trascorsi
Perigliosi a quest' isola.

MONTANO.

Ma spesso
Suol essere così?

JAGO.

Pria di corcarsi
Sempre. Girar la sfera, indicatrice
Dell' ore, una e due volte egli vedrebbe
Se il vin bevuto nol cullasse.

MONTANO.

Un cenno
Converrìa farne pure al Capitano.
Forse non se ne avvede, o la sua buona
Indole apprezza le virtù di Cassio,
Nè de' vizi tien nota. Al ver m' appongo?

Entra RODRIGO.

JAGO

(a parte).

Che! Rodrigo, tu qui? Va, corri in traccia
Di Cassio....

(Rodrigo esce.)

MONTANO.

È deplorabile per fermo
Ch' abbia il nobile Otello eletto al grado

Di suo Locotenente un uom bruttato
Da vizio tal. Sarebbe opera onesta
Fargliene motto.

JAGO.

Nol farei se Cipro
Mi donaste. Amo Cassio, e non so cosa
Darei per divezzarlo.... Attenti! udite?
Quale strepito?

Entra CASSIO *inseguendo* RODRIGO.

CASSIO.

Infame e vil ribaldo!

MONTANO.

Che v' ha, Locotenente?

CASSIO.

Un tal marrano
Farmi a dosso il censor? L' ossa in un fiasco
Gli pesterò.

RODRIGO.

Pestarmi?

CASSIO.

Ancor tu latri,
Cialtron?

(*Percuote Rodrigo.*)

MONTANO

(*frapponendosi*).

No, no, non fate!... io vi scongiuro,
Moderatevi!

CASSIO.

Indietro ! o ch' io t' aggiusto
Una mascella !

MONTANO.

Veggo ben che siete
Briaco !

CASSIO.

Io son briaco ?

(Si battono.)

JAGO

(a parte a Rodrigo, il quale si allontana tosto).

Or va ! t' affretta,
E grida alla rivolta!...—Oh no, mio caro,
Mio buon Locotenente! Oimè, Signori!...
Olà!... Soccorso!... Olà!... Locotenente!...
Montano!... Oh miei Signori ! affè la bella
Guardia!...

(Rintocchi di campana.)

Chi suona a stormo?... Ah per l'inferno!
Leveransi a tumulto i cittadini
Tutti.... Cessate!... Oibò, Locotenente !
Oibò ! d' incancellabile vergogna
Voi vi coprite !

Entra OTELLO *con seguito.*

OTELLO.

Che si fa ?

MONTANO.

Bagnato

Son del mio sangue.... M' ha ferito a morte....
Muora egli pur!...

JAGO.

Fermatevi!... Montano!
Cassio!... Signori!... Oh che? v' uscì di mente
Qual loco è questo e qual dover v' incombe?...
Vi parla il Capitan!... Non arrossite?
Giù quelle spade!

OTELLO.

Olà! che cosa è questa?
Turchi ora siam per compiere la strage
Che, se Dio nol vietava, avriano fatta
Di noi? Pel nome di fratelli in Cristo,
Fine al barbaro cozzo!... Or chi di voi
Mova un sol passo colla iniqua mira
Di sfogar l' odio suo, ben lieve conto
Fa della vita; estinto al moto primo
Cadrà!... Ma questa lúgubre campana,
Che propaga il terror per tutta Cipro,
Cessi dal rintoccar!... Che fu, Signori?...
E tu che morto di dolor mi sembri,
Jago onesto, rispondi! Alla contesa
Chi die' principio? Per l' affetto il chieggo
Che tu mi porti.

JAGO.

Affè nol so. Pur ora
Tutti amici qui dentro e d' un accordo,
Come una coppia di sposi novelli
Che si dispogli per andarne a letto.
Ma d' un tratto svaginano le spade,

(Quasi che un mal pianeta a lor togliesse
L' intelletto) e puntate ai loro petti,
Dan principio alla zuffa. Io dir non posso
Chi la pazza tenzone incominciasse,
Ma perdute, vel giuro, in una pugna
Gloriosa vorrei queste due gambe
Che mi trassero qui, perchè ne fossi
Testimonio.

OTELLO.

Michel! come cadesti
In tale obblìo di te medesmo?

CASSIO.

Abbiate
Pietà di me! vi supplico! non posso
Parlar.

OTELLO.

Degno Montano! Ognor voi foste
Di costume gentil; la temperanza,
La gravità, compagne ai giovanili
Anni vostri, notate ed applaudite
Furo da tutti; e suona il vostro nome,
Pur sul labbro degli uomini severi,
Lodato assai. Perchè, perchè d' un colpo
Macchiar così la fama, e spreco tale
Far della buona opinïon, che s' era
Di voi concetta, per mutarla in quella
D' arruffator notturno? Orsù parlate!

MONTANO.

Nobile capitano! è grave assai
La mia ferita; e Jago, il vostro Alfiere,

D' ogni cosa istruir, come io medesmo,
Vi può. Soffrite che di lingua avaro
Vi sia : crescon, s' io parlo, i miei dolori.
Ma nè dissi, nè feci in questa notte
Cosa che mi svergogni, ove non fosse
Vizio l' amor che ne lega alla vita,
O colpa il ributtar la vïolenza
Quando ci assale.

OTELLO.

Ah vivadio ! Lo sdegno
Bollir fa le mie vene, e già m' offusca
La ragion, guida mia. S' io muto un passo,
S' io levo un braccio sparirà per sempre
Qual più fiero è di voi sotto la piena
Del mio furor!... Chi primo il foco accese
Di questa lite obbrobrïosa? Io voglio
Conoscerlo ; e costui, foss' egli uscito
Dal grembo di mia madre ed abbracciato
Con me, mi avrà perduto ora e in eterno.
Come? in questa pugnace e non ancora
Ricomposta città, fra cittadini
Trepidi tuttavia, tali private
Gare destar? destarle a notte buja,
E qui nella dimora alla comune
Sicurtà consacrata? È mostruoso
L' eccesso. Jago ! Di costor chi primo
Fu?

MONTANO.

Se mai per rispetti o d' amicizia

O di grado travolgi, o falsi il vero,
Tu soldato non sei.

JAGO.

Non mi tirate
Tanto per i capelli! Io mi vorrei
Strappar questa mia lingua, anzi d' usarla
Per nuocere a Michele. Ho viva fede
Però che danno alcun, dicendo il vero,
Non gli farò. — La cosa, o Capitano,
Fu così. Noi stavam, Montano ed io,
Conversando. Quand' ecco un uom venirne
Precipitoso gridando soccorso,
E Cassio dietro lui coll' elsa in pugno,
Ed a colpirlo già vicin. Montano
S' oppone a Cassio, e di calmarsi il prega.
Io seguo il fuggitivo, i cui lamenti
Poteano suscitar, com' io temeva
(Ed avvenne pur troppo!) uno spavento
Nella città. Ma giungerlo colui,
Più veloce di pie', non mi riesce.
Sollecito di nuovo io qui ritorno;
Però che il suon delle incrociate spade
E l' imprecar, che solo in questa notte
Da Cassio intesi, mi ferian l' orecchio.
Giunto.... (fu tutto un lampo) io li ritrovo
L' un coll' altro azzuffati al modo istesso
Che venendo voi qui li ritrovaste,
E divideste. — Ed ora io v' ho narrato
Tutto quanto ne so. Ma l' uomo è sempre
Uomo, e il più saggio può fallir. Non taccio

Che recasse a Montano un lieve oltraggio....
Ricordivi però come dall' ira
Resi ciechi talvolta, alzar la mano
Sul miglior possiam noi de' nostri amici.
Credo poi che il fuggiasco in modo tale
Cassio offendesse, da stancar qualunque
Pazïenza.

OTELLO.

L' onesta anima tua,
Jago, e l' amor per Cassio il grave fallo
Cercano attenuarne; oh ben lo veggo!
— Cassio, amico ti son, ma da quest' ora
Locotenente più non sei.

Entra DESDEMONA *con seguito.*

Dal sonno,
Vedi! per tua cagion la mia diletta
Risvegliata s' è pure. Il tuo castigo
Serva d' esempio.

DESDEMONA.

Che seguì, mio caro?

OTELLO.

Tutto è queto, cor mio. Va! ti ricorca.

(*A Montano.*)

Signore, io stesso fascerò le vostre
Ferite. — Jago, lo trasporta altrove. —
Desdemona, vien meco. È pur fatale
Che rotte le felici ore del sonno

Siano spesso al guerrier da tai litigi!
(Escono tutti. Rimangono soli Jago e Cassio)

JAGO.

Michel, siete ferito?

CASSIO.

E senza speme,
Jago, di guarigion.

JAGO.

Lo tolga il Cielo!

CASSIO.

Il mio nome, il mio nome, il mio buon nome
Perduto io l'ho! perduta ho l'immortale
Parte di me medesmo! or non mi resta
Che la brutal.... Sì, Jago, il mio buon nome,
Il mio buon nome!

JAGO.

Ed io, da quell' onesto
Uomo che son, credea vi lamentaste
D' una ferita corporal, pungente
Ben più d' ogni ferita al nome vostro.
La fama è una chimera, una menzogna,
Che talor senza merto e senza colpa
Acquistiamo e perdiam; nè voi perduta
L' avete in modo alcun se in fantasia
Nol vi cacciate. Oh che! non v' hanno i mezzi
Che nella grazia ritornar vi ponno
Del Capitano? In un bollor di stizza,
E per sola ragion di disciplina,
Non già per malvoler, da sè respinto

E punito egli v' ha, come colui
Che batte un cane mansueto a fine
D' atterrire un leon. Di novo è vostro,
Pur che andiate a pregarlo, il Capitano.

CASSIO.

Pregar che mi disprezzi io pria vorrei,
Non fare inganno a Capitan sì buono
Pregandolo a ritorsi un uom leggero,
Imprudente, beone ed insensato
Come son io.... Briaco? andar cianciando
A mo' di papagallo? e da spavaldo
Far? da bestemmiator? d' accattabrighe?
Cozzar coll' ombra propria?... O tu del vino
Invisibile spirito! se nome
Che ti distingue non avessi, io dirti
Vorrei demòn.

JAGO.

Chi mai col ferro ignudo
Seguivate?

CASSIO.

Nol so.

JAGO.

Che? nol sapete?

CASSIO.

Ho qui nella memoria una confusa
Folla di cose; ma nessuna io posso
Rammentar con chiarezza: una contesa,
Di cui m' è scura la cagion. Deh come
Può l' uomo ad un nemico aprir la bocca
Che gli ruba il cervel? Come soffriamo

Noi, festosi così, così plaudenti,
Fra sollazzi e baldorie in altrettante
Bestie cangiarne?

JAGO.

Ond' è che l' intelletto
Subito vi tornò?

CASSIO.

Piacque al demonio
Dell' ebbrezza far loco a quel dell' ira.
L' uno all' altro die' mano acciò ch' io senta
Maggior vergogna di me stesso.

JAGO.

È troppa,
Via, la vostra morale! Io non v' ascondo
Però che il tempo, il loco e la presente
Condizïon dell' isola mi fanno
Augurar che non fosse il disgustoso
Scontrò avvenuto; ma disfarsi il fatto
Non può. Pensate dunque ad un' ammenda.

CASSIO.

Mi diria, se gli osassi il tolto grado
Raddomandar « briaco! », e bocche avessi
Quante l' idra n' avea, questa parola
Tutte le chiuderebbe. Essere un uomo
Sensato poco fa; quindi un furente,
Una bestia alla fin.... La cosa è nova!
Maledetto il bicchier che mesce a noi
L' intemperanza! è chiuso in quel licore
Uno spirto infernal.

JAGO.

Non tanta bile!
Il vin d' eletta cava è pur la buona,
Famigliar crëatura a chi ben n' usa.
Ch' io più non v' oda maledirlo! — Io spero
Che tener mi vogliate a vostro amico,
Caro Locotenente.

CASSIO.

E prova n' ebbi....
Io briaco?

JAGO.

Sì; voi, come qualunque
Può brillo esser talvolta. — Ora il da farsi
Vi dirò; date retta. Otello il vero
Capitano non è, ma la sua sposa;
E lo ardisco asserir, giacchè rapito
Dalla grazia egli n' è, dalla bellezza,
Tal che tutto se stesso in ammirarla,
In adorarla si consacra. A lei
N' andate, il cor le aprite, importunatela
Perchè nel grado e nel favor vi torni
Che v' ha tolti il marito. È per natura
Così buona, cortese, ingenua, schietta,
Che mancar le parria di gentilezza,
Se più di quanto a lei venga richiesto
Far non dovesse. Rappiccar quel filo
Spezzato dell' amor che a lui vi strinse
Pregatela, Michele, e do l' intero
Aver mio per un cencio ove dal guasto

Passagger che sofferse, il vostro affetto
Più forte e caldo non risorga.

CASSIO.

È saggio
Consiglio il vostro.

JAGO.

E vien da cor sincero,
Da calda affezïon, ve lo protesto.

CASSIO.

Vi credo; e pregherò la virtuosa
Desdemona diman che mi si faccia
Gentil mediatrice. Ogni speranza,
Se respinto venissi, al mio futuro
Destin si chiude.

JAGO.

Non saprei disdirvi.
Cassio, notte felice. A me commessa
Fu la guardia notturna.

CASSIO.

Onesto Jago,
Buona notte a voi pure.

(Parte.)

JAGO

(solo).

Ora si dica
Ch' io la fo da ribaldo, io che consigli
Così franchi gli detti e così saggi;
La vera, unica via che porlo ancora
Possa in grazia del Moro. È lieve cosa
Trar Desdemona a ciò; creata come

Gli elementi è costei, perchè diffonda
Su tutti il bene. D' ottener dal Moro
Ciò che brama, ella è certa: e dove ancora
D' abiurar gli chiedesse il suo battesmo,
Ogni segno, ogni simbolo del nostro
Riscatto, il Moro non farìa rifiuto.
L' anima di quest' uom così nel laccio
D' amore ella serrò, che a pien suo grado,
Come un idolo, un dio dalla fiacchezza
Di lui creato, imporre ogni più strano
Capriccio gli saprìa.... Sono un malvagio
Dunque, se Cassio avvio per lo sentiero
Che guida al bene?... Deità d' inferno!
Quando cerca il dimon le sue più nere
Opre eseguir, con maschera celeste,
Com' io feci pur or, da pria le vela.
Poichè mentre quel povero scempiato
Supplichi la damina acciò lo ajuti
A racquistar la dignità perduta,
Ed ella il Moro con ardor ne preghi,
Nell' orecchio a costui verrò soffiando
Il sospetto mortal che lo protegga
Per illecite mire; e più la dama
Porrà lo studio a giungere il suo fine,
Più sempre perderà nel cor d' Otello.
La sua stessa virtù mi dia la pece
Per annerirla agli occhi suoi, la stessa
Bontà sua le sottili occulte maglie
Per avvolgerli tutti. — È qui Rodrigo.

Entra RODRIGO.

Che ti conduce?

RODRIGO.

Io sono il can che latra,
Non il can che fa preda, in questa caccia.
Vuote quasi ho le tasche, e per benino
Mi picchiâr nella notte. I mali miei
Frutto non mi daran che d' una trista
Esperïenza; ond' io così leggero
Di borsa, e con un briciolo di senno
Più che non ebbi nel venir, di novo
A Venezia men vo.

JAGO.

L' impazïente
Degno è pur di pietà! Ma qual ferita
Risanata fu mai se non per gradi?
Sai che dell' opre nostre è sol l' ingegno
Guida, e non la magia; nè certo ignori
Che alla legge del tempo egli è soggetto.
Non va tutto a seconda? Una percossa
Tu da Cassio ricevi, e quest' offesa
Lievissima lo perde. Ancor che il sole
Faccia uscir molti germi, è sempre vero
Però che primi a maturar son quelli
Che fioriscono primi: e tu di questi
Per or t' appaga. — Affè che spunta il giorno!
Il lavoro e il diletto accorcian l' ore.
Va, Rodrigo! ritratti a quell' albergo

Che t' assegnai. Va, vanne! Io poi maggiori
Cose ti svelerò.... Che? non ti muovi?
Vanne! te lo ripeto.

(*Rodrigo esce.*)

Or due faccende
Mi restano a strigar: che la mia donna
Parli in favor di Cassiò alla Signora.
(A questo io certo la indurrò.) Condurne
Poscia altrove il marito, e far che piombi
Su lui mentre Desdemona egli preghi
D' essergli aiutatrice. Il modo è questo;
Non fiacchino il pensier freddezza e indugio.

(*Esce.*)

ATTO TERZO.



SCENA I.

Innanzi al Castello.

Entra CASSIO *con parecchi Suonatori.*

CASSIO.

Collocatevi qui; della fatica
Buon compenso otterrete. Un concertino
Breve; e date il buon giorno al Capitano.
(*Musica.*)

Entra CLOWN (*buffone*).

CLOWN.

Compari miei, da Napoli que' vostri
Pifferoni partir, che van parlando
Così nel naso?

PRIMO SUONATORE.

Che vi frulla in capo,
Signor?

CLOWN.

Vi prego, ditemi: da fiato
Non son quegli strumenti?

PRIMO SUONATORE.

Affè son tali.

CLOWN.

Oh dunque appiccicatevi una coda!

PRIMO SUONATORE.

Una coda? e perchè?

CLOWN.

Perchè ve l' hanno
Altri parecchi di tal fatta. — Or bene,
Eccovi del denaro, amici miei.
Sonò così gradita al Capitano
La vostra sinfonia, che vi scongiura
A cessar, per pietà, d' ogni rumore.

PRIMO SUONATORE.

Bene, o signor; v' obbedirem.

CLOWN.

Se mai
Musica avete voi che dagli orecchi
Non fosse udita, ce la date: a sangue
Non va quella che sona al Capitano.

PRIMO SUONATORE.

Di tale non ne abbiam.

CLOWN.

Nella bisaccia
Dunque le pive! Rientrar m' è d' uopo.
Via! svanite nell' aria!

(I Suonatori partono.)

CASSIO.

Onesto amico,
M' odi?

CLOWN.

Non v' odio, v' odo.

CASSIO.

Ora, di grazia,
Le tue celie sparagna, e piglia questa
Moneta d' or. Se mai quella signora
Che suole accompagnar la gentildonna,
È già sorta da letto, in cortesia
Dille che fuori è Cassio e le vorrebbe
Favellar. Lo farai?

CLOWN.

Già s' è levata.
Dirle mi proverò se le gradisce
Mover que' suoi piedini a questa volta.

(*Parte.*)

CASSIO.

Sì, fàllo, amico mio.

Entra JAGO.

Giungi opportuno,
Jago.

JAGO.

Corcato non vi siete adunque?

CASSIO.

No. Già l' alba spuntava anzi che noi
Ci fossimo divisi. Osai la donna
Vostra pregar di qui venirne; e spero
Che vorrà procacciarmi alla gentile
Desdemona l' accesso.

JAGO.

Io ve la mando
Tosto; poi cercherò, con qualche appicco,
Scostarne il Capitano, acciò parlarle
Possiate in tutta libertà.

CASSIO.

Di cuore
Vi ringrazio.

(Jago parte.)

Più probo e più cortese
Fiorentin di quest' uomo io mai non vidi.

Entra EMILIA.

EMILIA.

Buon dì, Locotenente. Afflitta io sono
Per la vostra sventura. Otello appunto
Ne parla alla sua sposa. Ella con molto
Calor vi favoreggia. Opponle il Moro
Che d' illustre lignaggio e di gran nome
Nell' isola è il ferito; ed è costretto
Per ragion di prudenza a torvi il grado.
Ma che v' ama però, nè gli bisogna
(Sì espresse egli così) d' intercessori
Perchè nel seggio vi rimetta: a farlo,
Quando l' occasïon gli si presenti,
L' affetto basterà ch' egli vi serba.

CASSIO.

Ma pur, se inopportuna o fuor di loco
Non sia la mia dimanda, io bramerei
Da lei sola ottener, per opra vostra,

Una breve udïenza.

EMILIA.

Or ben, venite,
Michel! Voglio condurvi ove potrete
Parlarle a core aperto.

CASSIO.

Oh come grato
Vi son!

(*Escono.*)

SCENA II.

Camera nel Castello.

OTELLO, JAGO *e* GENTILUOMINI.

OTELLO.

Da' queste lettere al piloto,
Jago, e gli di' che coll' omaggio mio
Le rassegni al Senato. Io vo le nuove
Bastite a visitar. Tu mi raggiungi
Colà.

JAGO.

Sì, Capitano.

OTELLO.

Andiam, signori,
Per veder que' ripari?

GENTILUOMINI.

A' cenni vostri,
Capitan.

(*Escono.*)

SCENA III.

Innanzi al Castello.

Entrano DESDEMONA, CASSIO, EMILIA.

DESDEMONA.

Siate certo, o buon Michele,
Che farò quanto posso in vostro ajuto.

EMILIA.

Fatelo, mia signora. Io so che parte
Vivissima ne prende anche il mio sposo
Come a cosa sua propria.

DESDEMONA.

È un uom dabbene
Jago. — No, Cassio non temete. Il nodo
D' amistà che vi strinse a mio marito
Saprò di novo ricompor.

CASSIO.

Mia buona
Signora, avvenga pur com' è prefisso
Lassù di Michel Cassio, avrete in lui
Sempre un servo fedel.

DESDEMONA.

Ne son sicura,
E vi ringrazio. Amate il mio signore,
Da tempo il conoscete, e vi prometto
Ch' egli non vi terrà da sè lontano
Più di quanto politiche ragioni
Vel deggiano obbligar.

CASSIO.

Ma tai ragioni
Quando poi finiranno? Alimentarsi
Potrebbero d' appigli, e sempre a nova
Vita ripullular per non previsti
Casi; talchè, chiamato al grado mio,
Me lontano, un altr' uom, di Cassio il core,
I servigi di Cassio uscir di mente
Dovranno al Capitan.

DESDEMONA.

No, non temete.
Presente Emilia mia, del grado vostro
Mi fo mallevadrice. Io vel ripeto,
Non temete di nulla. Allor che un voto
D' amicizia m' annoda io v' adempisco
Con fedeltà. No, pace al mio signore
Non darò fin ch' io giunga a questo intento.
Parlandogli di voi, la pazïenza
Ne voglio affaticar, domarlo io voglio
Colla veglia, mutargli in una scola
Le coltri nuzïali e nel casello
De' peccatori penitenti il desco.
Nessun atto farà che la preghiera
Per voi non lo molesti. Or dunque il core
Riconfortate, chè morrò più tosto
D' abbandonar la causa vostra.

OTELLO *e* JAGO (*appajono in distanza*).

EMILIA.

Arriva,
Signora, il vostro sposo.

CASSIO.

Io m' accomiato.

DESDEMONA.

Fermatevi ad udir ciò che per voi
Gli dirò.

CASSIO.

No, signora. Or non mi sento
D' animo fermo. Inetto ad ogni saggio
Proposito sarei.

DESDEMONA.

Come v' aggrada.

(*Cassio parte.*)

JAGO.

Oh questo non mi va!

OTELLO.

Che dici?

JAGO.

Nulla,
Signore, o.... non so ben....

OTELLO.

Chi da mia moglie
Partì, non era Cassio?

JAGO.

Egli, signore?....

No da ver! che fuggirsene dovesse
Così furtivamente al vostro arrivo?
Nol credo.

OTELLO.

Era egli stesso.

DESDEMONA.

Or ben, signore?...
Con un supplice io stava in questo punto
Parlando; con un tal che sotto il peso
Langue del tuo sfavor.

OTELLO.

Di chi favelli?

DESDEMONA.

Del tuo locotenente! O signor mio,
Se poter sul tuo core ha la tua sposa,
Con lui ti riconcilia! Io nol vorrei
Più giudicar d' un animo leale
Quand' egli o non ti amasse, o per maligno
Voler, non per trascorso, in quell' errore
Fosse caduto. Otello, oh lo richiama!

OTELLO.

Cassio dunque era l' uom che vidi or ora
Uscir di qua?

DESDEMONA.

Sì, Cassio, e doloroso,
Scorato a segno tal che molta parte
Del suo cordoglio mi lasciò. M' affanno
Con lui. Mio caro Otello, oh lo richiama!

OTELLO.

Ora no, mia Desdemona; in un altro
Momento.

DESDEMONA.

E non lontano?

OTELLO.

Il più vicino
Ch' io possa, e per te, cara.

DESDEMONA.

In questa sera
Alla cena con noi?

OTELLO.

No questa sera.

DESDEMONA.

Dunque dimani, al desinar?

OTELLO.

Dimani
Non desino con te, ma nella rôcca
Coi Capitani.

DESDEMONA.

Or via, dimani a sera,
O martedì mattina, o nel meriggio
O nel vespero almeno; o certo all' alba
Del dì seguente. Io te ne prego, il tempo
Prefiggine, amor mio, nè far che il terzo
Giorno trascorra. In vero egli è pentito,
Sebben quel fallo suo (per quanto esiga
La disciplina marzïale esempi
Di gran severità pur dai migliori)
Al vulgar mio giudizio appar leggero

Così, che d' un rimprovero segreto
Degno appena il direi. Quando venirne
Potrà? Dimmelo Otello.... Affè stupita
Chieggo all' anima mia qual mai preghiera
Potrei negarti, o starmene perplessa
Fra l' assenso e il rifiuto un sol momento.
Come? Per Michel Cassio affaticarmi,
Pregar tanto dovrò? per quell' amico,
Che teco ne venia quando solevi
Di furto amoreggiarmi, e che difeso,
Se di qualche rampogna io ti pungea,
Cento volte egli t' ha? Farei ben altro,
Credi....

OTELLO.

Cessa! ti prego. A me ritorni
Quand' egli vuol; negarti io non so nulla.

DESDEMONA.

Grazia questa non è; saria lo stesso
Che di mettere i guanti io ti pregassi,
Di gustar cibi sani e di coprirti
Dal freddo, o d' altra cosa a tuo profitto.
Oimè! quando implorarti io sia costretta
Un favor vero vero, e debba il core
Commoverti, ben lunga e ben penosa
La fatica sarà, non senza tema
Di vederla sprecata, in ottenerlo!

OTELLO.

Sempre t' appagherò; ma non negarmi
Tu pur di rimaner co' miei pensieri
Solo un istante.

DESDEMONA.

Ricusarti io forse,
Cosa alcuna potrei? Signore, addio.

OTELLO.

Addio, cara Desdemona! Fra poco
Ritorno a te.

DESDEMONA.

Vien meco, Emilia.

(A Otello.)

In tutto
Seconda il tuo volere. Obbedïente
M' avrai tu sempre.

(Esce con Emilia.)

OTELLO.

Creatura buona!
S' io non t' amo, dannata in sempiterno
Sia pur l' anima mia! Se mai d' amarti
Cesso, m' inghiotta il caos.

JAGO.

Nobil signore....

OTELLO.

Che vuoi, Jago?

JAGO.

Michele, allor che voi
Vagheggiavate la signora, istrutto
Era de' vostri amori?

OTELLO.

Istrutto n' era
Dal principio alla fine. A che mi fai
Questa dimanda?

JAGO.

È sol per un pensiero
Che m' è caro appagar, non già per altra
Mira.

OTELLO.

Per un pensiero? e quale, o Jago?

JAGO.

Che Michel consapevole ne fosse
Non supponea.

OTELLO.

Sì, n' era, ed interporsi
Solea spesso fra noi.

JAGO.

Da ver?...

OTELLO.

Da vero,
Da ver. Che trovi in ciò? Persona onesta
Non è già Cassio?

JAGO.

Onesta?...

OTELLO.

Onesta, onesta,
Sì!

JAGO.

Per quanto ne so, mio buon signore....

OTELLO.

Or via, che pensi tu?

JAGO.

Signor, che penso?

OTELLO.

« Penso? Signor? » Per dio tu mi fai l' eco.
Come se dentro al tuo chiuso cerèbro
Un tal si nascondesse orribil mostro
Che sbucar non ardisse. Un qualche strano
Concetto hai tu. Pur dianzi io dir t' intesi,
Mentre Cassio partìa dalla mia donna,
« Oh questo non mi va! » Che ti spiacea?...
Poi sentendo da me che fu Michele
Dal principio alla fine il confidente
Del nostro amor « Da vero? » hai tu soggiunto;
E stringere, arruffare i sopracigli
Io ti vidi così, come cercassi
D' imprigionar qualche bieco pensiero
Nel capo tuo.... Se m' ami, a me lo svela.

JAGO.

Se v' amo, signor mio, non v' è segreto.

OTELLO.

Certo; e perchè conosco e questo amore
E la tua probità, perchè m' è noto
Che tu libri ogni detto anzi che t' esca
Di bocca, queste tue tronche parole
Mi conturbano assai. Tali esitanze
Nell' uom falso e sleal sono artifici
Per trar meglio in inganno; e nell' onesto
Segreti indicj d' un' anima oppressa,
Che non può dominar ciò che l' affligge.

JAGO.

Quanto a Cassio, vi giuro, onesto il credo.

OTELLO.

E tale anch' io.

JAGO.

Dovria qual è nel volto
Pur nel core esser l' uomo, o buono almanco
Non parer se nol fosse.

OTELLO.

Oh sì! qual pare
Esser l' uomo dovria.

JAGO.

Per ciò presumo
Cassio onest' uom.

OTELLO.

No, no! ben altro ascondi
Sotto questi tuoi detti. Orsù, mi parla
Come all' anima tua; mi manifesta
Quanto di più sinistro in te ravvolgi
Colla parola più sinistra.

JAGO.

Amato
Mio signor, perdonate. In ogni cosa
M' è dover l' obbedirvi; in questa sola
Credo non sia. D' ascondere i pensieri
Dato è pure allo schiavo. Aprirvi i miei?
E se fosser fallaci? ingiurïosi?
Ditemi: v' ha palagio ove non entri
Qualche rettile immondo? o v' ha nell' uomo
Anima così pura, in cui talvolta
Qualche tristo sospetto il seggio usurpi

Del giudizio, e con leciti pensieri
Non divida il poter?

OTELLO.

Congiuri, o Jago,
Contro l'amico tuo se il credi offeso,
E tuttavia straniero a ciò che pensi
Tu l'orecchio ne lasci.

JAGO.

Io vi scongiuro,
Grazïoso signor! Ne' miei giudizi
Posso ingannarmi. Un male, e lo confesso,
Sta nell' indole mia; talor m' accade
Che con turbata fantasia do vita
A falli che non son. Però vi prego,
Saggio come voi siete, a non lasciarvi
Sviar da quanto dica un uom d' avvisi
Così monchi, imperfetti; e sulle vaghe
Ricerche sue guardatevi, o signore,
Dal crearvi amarezze! Alla quïete
Vostra non sol, non solo al vostro bene
Sconvien ch' io v' apra il mio pensier, ma sento
Che la mia qualità d' uom cauto e probo
Ne soffrirebbe.

OTELLO.

Che vuoi dir? Prosegui!

JAGO.

Per l' uom, mio Capitano, e per la donna
Primo giojel dell' anima è il buon nome.
Chi la borsa mi ruba, a me non toglie
Fuor che un vile metal. L' oro è qualcosa,

L' oro è nulla, mio jeri, ed oggi tuo,
Schiavo in somma di mille. Oh, ma quel tristo
Che m' invola il buon nome a sè non giova
E me riduce in povertà. [1]

OTELLO.

Per dio!
Voglio saper che cosa pensi.

JAGO.

Ancora
Che teneste il mio cor nel vostro pugno,
Svelar voi non potreste il mio pensiero;
Ed or che guardia gli son io, credete
Di strapparmelo forse?

OTELLO.

Ah!

JAGO.

Non lasciate
Che v' abbranchi, o signor, la gelosia,
Mostro dagli occhi verdi, che dileggia
Quel pasto onde si nudre. Aver tranquilla
Può la vita colui, benchè tradito
Sappiasi dalla moglie, ove non senta
Per essa amor; ma quali ore d' inferno

[1] Concetto similissimo a quello del Berni (*Orlando Innamorato*).

Chi ruba un carro, un cavallo, un anello,
E simil cosa, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel che ruba la riputazione
E delle altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino ladrone;
E di più odio e di più pena è degno
Quanto più del dover trapassa il segno.

Quegli non conta che sospetta ed ama,
Trema ed adora?

OTELLO.

Oh qual miseria!

JAGO.

È ricco
Il povero contento, è ricco assai.
Ma con ricchezza senza fin, chi teme
Perderla ad ogni tratto, è un uom mendico.
Guarda me, guarda i miei, bontà divina,
Dalla spietata gelosia!

OTELLO.

Ma pensi
Tu ch' io mi voglia attossicar la vita
Di gelosia? passar miseramente
Di sospetto in sospetto ad ogni novo
Mutar di luna? Io no! Nell' ora istessa
Che il dubbio mi venisse, avrei deciso.
Allor che mi vedrai per questi vani
Spettri del tuo pensier, di cui mi parli,
L' anima contristata, ad una zeba
Stupida m' assomiglia. Ingelosirmi
Non saprà chi mi dica: « È bella, è gaja
La donna tua, del conversar con liete
Brigate è vaga; il canto ama, la danza,
Favella a cor sincero. » Ove dimora
La virtù, virtuose anche son l' opre.
Nè m' ispira timor, nè dubbio alcuno
Che infedele mi sia la conoscenza
Del povero mio merto. Ella mi vide,

Ella mi scelse. Oh no! pria che nel core,
Jago, accolga il sospetto, aprir le ciglia
Voglio; accolto ch' io l' abbia, averne intera,
Certissima la prova, e dopo questa
Vale alla gelosia, vale all' amore.

JAGO

Consolato io ne son, però ch' io posso,
Peritoso non più, ma schietto e franco
Quale affetto ho per voi, qual reverenza
Farvi palese. Ricevete adunque
Questo avviso, o signor, che darvi un sacro
Dover m' ingiugne. Non vi parlo ancora
Di prova alcuna, ma vegliar v' esorto
Sulla vostra consorte. Allor che presso
Cassio le sta, guardate agli atti loro
Con occhio non geloso e non securo.
Non vorrei che il leale animo vostro,
Per soverchia bontà, fosse l' indegna
Vittima d' un inganno. Attentamente
Vigilate su lei. So del paese
Nostro le usanze: al ciel le gentildonne
Venete fan saper quelle follie
Che svelare ai mariti ardir non hanno.
Di smetterle non già, ma d' occultarle
La buona coscïenza a lor consiglia.

OTELLO.

Credi tu ciò?

JAGO.

Sposandosi con voi
Ella il padre ingannò; mentre sfuggirvi

Parea, parea temer gli sguardi vostri,
Era di lor più desiosa.

OTELLO.

È vero.

JAGO.

Or chi darsi ha potuto un tal sembiante
Giovanissima ancora, e chiuder gli occhi
Con una fascia più dura, più fitta
Di corteccia quercina al padre suo,
Talchè d' incantagioni e di prestigi
Gli fece almanaccar.... Ma grave biasmo
Sento di meritarmi, e vi domando
Umilmente perdon di questo eccesso
D' amor per voi.

OTELLO.

Riconoscenza eterna
Anzi io t' avrò.

JAGO.

Non erro, i detti miei
L' animo alquanto vi turbàr.

OTELLO.

No, punto,
Punto.

JAGO.

Ed io n' ho timor: nol mi negate!
Mi confido però che quanto io dissi,
Detto per sola affezïon.... Ma veggo
Che commosso voi siete.... Alle parole
Non date il peso che non han, vi prego!

Nè vi facciano uscir dal circoscritto
Confin d' un mero e semplice sospetto.

OTELLO.

Non ne uscirò.

JAGO.

Potrebbero altrimenti
Queste mie congetture ad odïosa
Mèta condur, diversa assai da quella
Che prefissa io mi son. M' è degno amico
Cassio.... Ma voi, signor, siete agitato,
Me ne avveggo.

OTELLO.

Ben poco.... Altro io non penso
Se non che la mia donna è donna onesta.

JAGO.

Tale a lungo ella viva, e voi possiate
Tale a lungo supporla!

OTELLO.

Eppur se svia
La natura da sè....

JAGO.

Gli è questo il punto!
Perchè.... (liberamente oso parlarvi)
Nel suo tenace rifiutar di tanti
Giovani le proferte, ancor che nati
Sotto un cielo con lei, d' età, di grado,
Di color non diversi (e noi veggiamo
Che a tali affinità natura inclina)
Non potrebbe qualcun le basse voglie,
Gli scomposti appetiti, un guasto in somma

Ne' sentimenti argomentar?... Di lei,
Proprio di lei (vi chieggo umil perdono)
Non intendo parlar; soltanto io temo
Che con senno maturo e più scaltrita
A' suoi vi paragoni, e alfin pentirsi
Della scelta...

OTELLO.

Mi basta.... addio! Se cosa
Maggior tu scopra, me la reca. Avvisa
La donna tua d' invigilar. — Mi lascia.

JAGO.

Mi ritraggo, signor.

(Incamminandosi.)

OTELLO.

Perchè venirmi
D' una moglie il pensier? Quest' uom dabbene
Vede e sa molto più che non riveli.

JAGO

(ritorna).

Vi prego a mani giunte, in questo affare
Più pescar non vi piaccia: al tempo solo
Lasciatene la cura; e benchè giusto
Sia ripor nel suo grado (e degno al certo
Egli n' è) Michel Cassio, ove discosto
Per alcun dì tenervelo vogliate,
Meglio e la sua persona e i suoi costumi
Conoscere potrete; e pria d' ogni altro
Notate se con lunga impronta istanza
Desdemona vi chiegga il suo richiamo,
Perchè gran lume ne verrà da questo.

Giudicarmi però qual uomo ombroso
Che spacciarsi desia con troppa fretta
Da' suoi timori (e tale io pur m' estimo,
E non senza ragion) fin qui vi giovi;
Ma lasciate, vi prego, alla signora
Libero freno.

OTELLO.

Moderarmi, o Jago,
Saprò, non dubitar.

JAGO.

Di novo io prendo
Da voi licenza, signor mio.

(*Esce.*)

OTELLO.

Quest' uomo
È d' una rara probità: con giusto
Criterio delle umane opre rivela
Gl' impulsi tutti. — Se restìa la trovo,[1]
Benchè fossero i geti, onde m' allaccia
Le fibre del mio cor, dal cor vorrei
Spiccarmela, ed al vento, alla fortuna
Dar l' augello, in balìa. Perchè son nero,
Perchè mèle io non ho sulle mie labbra
Dolce come il cianciar de' lezïosi
Vagheggini, o perchè vo declinando
Nella valle degli anni.... e pur non tanto!...
Ella perduta ed io tradito, e l' odio
Il mio solo conforto! O maladetto

[1] Qui come altrove piglia il poeta le immagini dalla caccia del falcone in grand' uso a' suoi tempi.

Destin dell' imeneo! Queste soavi
Crëature son nostre, ah, ma nol sono
Le voglie lor!... Vorrei mutarmi in rospo;
Vivere dei pestiferi vapori
D' una cieca prigione, anzi che un altro
Occupasse nel cor della mia donna
Un breve angolo solo. Ecco de' grandi
Spirti la piaga! privilegi hann' essi
Meno assai de' vulgari; un fato è questo
Che sfuggir non possiam, come la morte,
Un malefico germe in noi trasfuso [1]
Colla vita. Ella vien!

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA.

OTELLO.

Quando bugiarda
Sia costei, se medesmo il ciel deride.
Creder nol voglio.

DESDEMONA.

Or ben, mio caro Otello?
La mensa e gli onorevoli Isolani
Convitati da te, stanno attendendo
La tua persona.

OTELLO.

In ver, degno di biasmo
Son io.

[1] *Forked plague* nel testo — piaga forcuta — forse un' allusione ai mariti ingannati, od a qualche supplizio eseguito con una freccia a doppia cuspide. ESCHEMBURG.

DESDEMONA.

Perchè sì fioca è la tua voce?
Sei tu forse indisposto?

OTELLO.

Addolorato
Mi sento il capo.

DESDEMONA.

È certo il tuo dolore
Frutto di veglie. Svanirà. Mi lascia
Stretto il capo fasciarti, e in men d'un' ora
Libero ne sarai.

OTELLO.

Questo tuo lino
Piccolo è troppo.

(Si strappa il fazzoletto che cade.)

Il male a sè ne lascia.
Or vieni, io t'accompagno.

DESDEMONA.

Oh quanto duolmi
Che tu soffra, mio caro!

(Escono Otello e Desdemona.)

EMILIA (*sola*)

(raccoglie da terra il fazzoletto).

Io son contenta
Di trovar questo lino: il primo dono
Del Moro alla sua sposa; e quel bizzarro
Di Jago mio, ben cento e cento volte

Che gliel togliessi m' istigò; ma troppa
Cura, troppo pensiero ella vi mette,
Giacchè lo sposo suo di non lasciarlo
Mai l' ha pregata, ond' ella ognor lo porta
Per dargli baci, e volgergli parole
D' amor. Farne imitar con diligenza
Voglio il ricamo e darlo a Jago. Il Cielo
Sa poi perchè lo brami; io qui non faccio
Che secondarne la pazzia.

Entra JAGO.

JAGO.

Qui sola
Che fai?

EMILIA.

Non mi sgridar; qualcosa io tengo
Per te.

JAGO.

Per me qualcosa? Oh ben comune!

EMILIA.

E sarebbe?

JAGO.

Una stupida mogliera.

EMILIA.

E non più?.... Che donar per questo lino
Mi vorresti?

JAGO.

Che lino?

EMILIA.

Il lino, Iago,
Primo dono del Moro alla sua sposa;
E che tu mi pregasti e ripregasti
D' involarle.

JAGO.

Involarglielo sapesti?

EMILIA.

No, lasciollo cader, nè se ne avvide.
Io per caso qui stava, e lo raccolsi.
Eccolo! mira!

JAGO.

Amabile donnina,
Porgi!

EMILIA.

Che farne vuoi? Perchè sovente
E con tanto calor m' hai tu pregata,
Jago, a rapirlo?

JAGO.

Eh via! che te ne cale?
(Glielo strappa di mano.)

EMILIA.

Se per cosa non è che molto importi,
Me lo rendi, ti prego. Oh come afflitta
Ne sarà la mia povera signora
Quando più non lo trovi!

JAGO.

E tu le viste
Fa' di nulla saperne. Io me ne debbo
Valer. Lasciami, va'!
(Emilia esce.)

Nella dimora
Di Cassio il lino deporrò, sicuro
Che lo trovi colà. Bolle più vuote
Dell' aria in sode manifeste prove
Come il Vangel si mutano alla cieca
Pupilla del geloso. Uscir da questo
Ne potria buon effetto. Il mio veleno
Già nel Moro operò, perchè natura
Similissima al tosco hanno i sospetti.
Un sapor acre, che si nota a pena,
Lascia il tosco da pria, ma come un tratto
Vengasi nelle vene insinuando,
Pari a cava di solfo arde e consuma.
— Ne fui presago. È qui!... Non succo d'erbe,
Non virtù di mandragora, nè d' altra
Soporosa sostanza a te potranno
Quel dolce sonno ridonar che gli occhi
Jeri ancor ti velava.

Entra OTELLO.

OTELLO.
Ella infedele?
A me?....

JAGO.
No, signor mio! Da questa idea
Rimovete il pensier.

OTELLO.
Va'! t' allontana!
Tu m'hai posto al tormento.... Oh meglio, il giuro,

Meglio che il dubbio, la certezza intera
Del tradimento!

JAGO.

Ma, signor, che dite?

OTELLO.

Che sentia, che sapea di quei momenti
Che la sua colpa m' involava? Io nulla
Vedea, nulla pensava, e male alcuno
Non ne soffria. Tranquillo era il mio sonno,
Lieto, libero il core, e non trovava
Su quel labbro infedel di Cassio i baci.
Se cosa all' uom si furi, onde bisogno
Non abbia, e il furto ignori, impoverito
Di nulla egli è.

JAGO.

Signor, mi duole udirvi
Parlar così.

OTELLO.

Se guastatori e quanti
Seguono i miei vessilli alle dolcezze
Del letto mio si fossero sbramati,
Sarei felice nol sapendo.... Ed ora?...
Addio pace del core e della mente!
Addio gioja in eterno! addio piumate
Schiere! addio guerra che in virtù tramuti
La stolta ambizïon! Per sempre addio
Voi nitrenti destrieri, e voi sonore
Trombe, arguti oricalchi, animatori
Tamburi, e regie fluttuanti insegne,
Pompe ed orgoglio della pugna! E voi,

Voi pur, bocche fulminee che ministre
Siete di morte, e la terribil voce
Dell' Eterno imitate, addio per sempre!
L' opre d' Otello qui finîr.

JAGO.

Signore,
E sarebbe mai ver?...

OTELLO.

Malnato spirto!
(Lo afferra per la gola.)
Provar tu mi dovrai che la mia cara
S' è fatta una baldracca. A me provarlo,
Bada! dovrai. Che il vegga io con quest'occhi,
O perduta sen vada ora e per sempre
L'anima mia se meglio a te non fora
Esser nato un vil cane anzi che in lotta
Venir col mio furor.

JAGO.

Siam giunti a tanto?

OTELLO.

Fa' ch' io lo vegga, o n' abbia almen tal prova
Che più dubbio non sia. Se no.... sventura
Su te!

JAGO.

Nobil signor....

OTELLO.

Se lei calunni,
E me torturi, non pregar più Dio;
Spegni i rimorsi, accumula misfatti
Sopra misfatti; iniquità commetti
Onde lagrimi il cielo, e spaventata

Tremi la terra, giacchè non potresti
Consumar scelleraggine più grande
Per dannarti in eterno.

JAGO.

O grazia, grazia!
E proteggami Iddio!... Ma siete un uomo?
Anima, senso avete voi?... Che il Cielo
Sia con voi!... Riprendetevi il mio grado!...
E tu, povero stolto, oimè, vissuto
Fin or perchè ti vegga a vizio apposta
La tua virtù! Lo nota, iniquo mondo,
Lo nota! e qual periglio all' uom sovrasti
Buono, ingenuo, leal da me lo impara.
Gran mercè della scola!... Io da quest' oggi
Più nessuno amerò se dee fruttarmi
Tali insulti l' amor.

OTELLO.

Ti ferma!... onesto
Esser dovresti.

JAGO.

Accorto esser dovrei,
Perchè sventure l' onestà procaccia.

OTELLO.

Cielo e terra! Ora casta al mio pensiero,
Ora infedel Desdemona s' affaccia;
Probo or ti credo ed or malvagio. Averne
Certezza io voglio. Il nome mio, già terso
Come raggio di luna, or fosco e nero
Si fe' come il mio volto. Oh fin che un laccio,
Un pugnale, un veleno, un rogo, un flutto

Che sommerga, vi sia, tanta vergogna
Non patirò.... N' avessi una certezza!

JAGO.

M' accorgo, signor mio, che immoderata
Passïon vi tormenta, e mi addolora
D' esserne io stato la cagion.... Certezza
Ne vorreste da me?

OTELLO.

Vorrei?... La voglio.

JAGO.

E lo potete? Come mai? Voi stesso
Esserne testimonio? A bocca aperta
Stupidamente contemplar lo scorno
Vostro?

OTELLO.

Morte e demonio!... Oh!

JAGO.

Nè saria
Sorprenderli a tal punto agevol opra.
Che l' inferno m' ingoi se, fuor del loro,
Occhio umano li vede; e la certezza
Darvi io dunque dovrei? Ma come e dove
Trovarla mai? Se fossero lascivi
Come caproni, come scimie ardenti,
Lubrici come lupi e scemi al pari
Dell' ignoranza, non verreste a tanto
D' incoglierli, o signor. Però se indicj,
Se circostanze poderose al varco
Ci guidano del ver, voi là potrete
Conseguir la certezza.

OTELLO.

Una vivente
Prova del suo misfatto a te dimando.

JAGO.

Grato officio non m' è; ma poi che tanto
Mal saggia probità, soverchio zelo
Per tal via m' inoltrâr, mi vi sobbarco.
— M' era, guari non è, vicino a Cassio
Corcato, e chiuder occhio un fiero spasmo
Di denti m' impedia. V' han certi tali,
Di cui l' anima in sogno è così sciolta,
Che svelano, dormendo; i lor segreti.
Un di questi è Michele. Or ben, nel sonno
Così lo intesi mormorar: « Mia cara
Desdemona, siam cauti! i nostri amori
Nascondere cerchiamo; » e stretta stretta
Serrandomi la mano: « O creatura
Dolcissima! » esclamava; e tanto ardore
Nel baciarmi mettea, come volesse
Svellermi i baci dalla bocca, i baci
Che spuntarvi ei sognava; e poi di novo
Baciavami con foco, e sulla mia
La sua coscia premendo a ribaciarmi
Sospiroso tornava, e « Maledetto
Destino — prorompea — che nelle braccia
Ti gittò di quel Moro. »

OTELLO.

O mostruoso,
Mostruoso delitto!

JAGO.

Un mero sogno
Però.

OTELLO.

Ma di precessi iniqui fatti
Rivelator; terribile argomento
Di colpa ancor che sogno.

JAGO.

E d' altri indicj
Meno patenti vigoroso appoggio.

OTELLO.

Farla in brani vogl' io....

JAGO.

No, no! prudenza,
Signor! non v' è certezza; essere ancora
Innocente potria.... Ma dite, in mano
Visto mai non le avete un pannolino [1]
A fragole trapunto?

OTELLO.

Alla mia donna,
Primo dono d' amor, lo diedi io stesso.

JAGO.

Fosse quello non so; ma con un lino
Simile (e certo della sposa vostra)
Oggi vidi Michel che si venìa
Lisciando il pel del mento.

[1] *Handkerchif — fazzoletto.* Ma questa voce mi suona male nel verso, ed usai *pannolino* sull' autorità del ch. Fanfani che a pag. 1067 del suo recente Vocabolario spiega *pannolino* per *fazzoletto, pezzuola.*

OTELLO.

Ah, se mai quello
Fosse!

JAGO.

Purchè di lei, sia quello od altro,
Novo indicio daria.

OTELLO.

Perchè l' infame
Mille vite non ha? Sol' una è troppo
Misero pasto alla vendetta mia!
Or mi sfolgora il ver! Contempla, o Jago,
Come dissipo l' amor mio! Non vedi?
Svanì!... Sorgi dal baratro infernale,
Negra vendetta! Amor, che il serto e il trono
Dell' anima tenesti, or l' uno e l' altro
Cedi all' odio tiranno! E tu, mio petto,
Ti gonfia, perchè lingue avvelenate
D' aspidi in te sol chiudi!

JAGO.

Ah, moderate
L' impeto vostro!

OTELLO.

Sangue! sangue! sangue!

JAGO.

No, no! Calma, o signor; proponimento
Voi potreste mutar.

OTELLO.

Giammai, giammai!
Simili alle gelate onde del Ponto
Che riflusso non hanno, e dritto sempre

Convergono al mar d' Elle ed alla irata
Propontide il lor corso, i miei cruenti
Pensieri, o Jago, non andran d'un palmo
Ritrosi mai, nè mai verso l' abbietto
Amor mio fluiran fin che gl' inghiotta
Tutti un' intera, atroce, ampia vendetta.
Ed or, come ad un tempio, innanzi a questo
Marmoreo ciel

(s' inginocchia)

solennemente io giuro
Di far pieno il mio voto.

JAGO.

Ancor da terra
No, non sorgete!

(Inginocchiandosi egli pure.)

O voi perpetue spere,
Che dal ciel ne irraggiate, ed elementi
Voi, di cui tutto si circonda, oh, siate
Testimoni che braccio, animo, ingegno
Jago al tradito suo signor consacra!
M' accenni, e l' obbedir (sia pur l' incarco
Che impor mi voglia sanguinoso, orrendo)
Parrammi una pietà.

OTELLO.

Di tanto affetto
Mercè, non colla sterile parola
Ma con tosto accettar la tua proferta.
Anzi che spunti il terzo Sol ch' io senta
Dirmi « Cassio morì. »

JAGO.

L' amico mio
Morto è già. Lo imponete? è cosa fatta.
Ma Desdemona viva.

OTELLO.

Oh no! dannata
L' adultera! dannata! — Andianne altrove.
Ritrarci e meditar qual sia la morte
Che più convenga a quel dimòn dal volto
Celeste ora vogliamo; e da quest' oggi
Sei mio locotenente.

JAGO.

Ed oggi e sempre
Devoto a voi.

(Escono.)

SCENA IV.

Entrano DESDEMONA, EMILIA *e* CLOWN (*buffone*).

DESDEMONA
(a Clown).

Sai dirmi ove si trovi
Cassio, il locotenente?

CLOWN.

Egli non tiene
Loco fisso, o madonna; e la bugia

Sua non è, ma del grado; io dir non l' oso
Mentitor. [1]

DESDEMONA.

Che sfarfalli?

CLOWN.

Egli è soldato,
E s' io dicessi ad un par suo che mente,
Saria chiapparmi una buona stoccata.

DESDEMONA.

Or su! dove dimora?

CLOWN.

Un menzognero
Dicendo ove dimora, io pur sarei.

DESDEMONA.

Nè da te ragionevole risposta
Posso ottener?

CLOWN.

Nol so dov' egli alberghi,
E quando io vi dicessi, in questo loco
O in quell' altro si tien, vi mentirei
Per la gola.

DESDEMONA.

Nè chiederne potresti,
Ed averne notizia?

CLOWN.

Or vado, e tutti
Voglio catechizzare (interrogarli

[1] Al doppio senso della parola *to lie* che può significare *mentire* e *giacere*, impossibile a rendersi in italiano, ho sostituito *Loco-tenente*.

Dico) perchè vi possa una risposta,
Mercè loro, portar.

DESDEMONA.

Trovalo, e digli
Che venga qui, che lo appaciai di novo
Col mio signore, e che per bene, io spero,
Le cose finiran.

CLOWN.

Ciò fuor dal giro,
Che fa la sesta nel cervel, non esce;
Mi proverò.

(Parte.)

DESDEMONA.

Ma dove ho mai perduto,
Emilia mia, quel pannolin?

EMILIA.

Lo ignoro,
Signora.

DESDEMONA.

Credi, se perduta avessi
La borsa piena d' oro, io ne sarei
Meno assai dolorosa; e se convinta
Non foss' io che il mio sposo è d' uno spirto
Troppo elevato, e d' ogni vil sospetto
Lontano, a dargli dei tristi pensieri
Ciò bastante saria.

EMILIA.

Non è geloso?

DESDEMONA.

Geloso Otello mio? L' ardente sole,

Credo, ov' ebbe la vita, ha dissipati
Da lui simili umori.

EMILIA.

Eccolo! a punto
Giunge.

DESDEMONA.

Dal fianco suo non vo' spiccarmi
Finchè Cassio richiami. — Ed or, signore,
Come stai?

OTELLO.

Bene, sposa mia. (M' è duro
Il simular!) Desdemona, tu pure?

DESDEMONA.

Bene anch' io, buon signor.

OTELLO.

Dammi la mano!
Morbida è questa mano.

DESDEMONA.

Ancor l' offesa
Nè degli anni senti, nè delle cure.

OTELLO.

Ciò feconda natura, e largo core
Dimostra. È calda, calda, e molle al tocco.
Mi dice questa man che ti si tolga
La libertà, che d' uopo hai di preghiere,
D' uopo di penitenza, di digiuno,
D' austera disciplina. È qui racchiuso
Un giovine dimon che s' affatica,
Suda e sovente si ribella.... È buona,
Schietta questa tua mano.

DESDEMONA.

E dir lo puoi,
Perchè fu questa man che del mio core
Ti fece dono.

OTELLO.

Generosa!... Un tempo
La man donava il core, oggi gli stemmi
Mani son senza cuori. [1]

DESDEMONA.

Io di tai cose
Nulla ne so. Parliam della promessa.

OTELLO.

Qual promessa, cor mio?

DESDEMONA.

Mandai per Cassio,
Acciò ritorni e ti favelli.

OTELLO.

Io soffro
Per forte infreddatura..... Un pannolino
Dammi!

DESDEMONA.

Prendi, signor!

OTELLO.

No! quello io voglio
Che t' ho donato.

DESDEMONA.

Non l' ho qui.

[1] Sotto Giacomo I re d' Inghilterra si concedeva il titolo di *Baronet* per danaro, col diritto di poter aggiungere allo stemma di famiglia una mano in campo d' argento.

OTELLO.

Non l' hai?

DESDEMONA.

No davvero, signor.

OTELLO.

Ciò mi sa male!
Diede alla madre mia quel pannolino
Una donna d' Egitto; incantatrice
Di tal virtù che leggere sapea
Quasi i segreti nel pensier dell' uomo;
E le disse che sempre al padre mio
Cara sarebbe e del suo cor signora,
Pur che fosse da lei gelosamente
Serbato sempre; ma se dato in dono
O smarrito lo avesse, ad altri amori,
Più di lei non curandosi, lo sposo
Volto l' animo avria. Vicina a morte
La madre a me lo porse, e farne dono
Molto m' accomandò, se nodo un giorno
Nuzïal mi legasse, alla mia sposa.
Così fec'io. Tu dunque attenta cura
Prendine, o donna, e coll' amor che suoli
La pupilla guardar degli occhi tuoi,
Guarda quel lino: il perderlo, il donarlo
La maggior ti saria d' ogni sventura.

DESDEMONA.

E sarebbe ciò ver?

OTELLO.

Nessuna cosa
È più vera. Incantato è quel tessuto.

Una Sibilla, che già vide il sole
Dugento volte l' annual suo giro
Ricominciar, v' ordìa, nel suo furore
Profetico, gli stami, e sacri i vermi
N' eran che li filaro; imbalsamata
Con mummia poi di vergine pudica
La sua trama ne fu.

DESDEMONA.

Ma veramente
Così?

OTELLO.

Così. Tu quindi il custodisci
Con ogni amore.

DESDEMONA.

Oimè! piacesse al Cielo
Che mai veduto io non lo avessi!

OTELLO.

Ah! come?

DESDEMONA.

Perchè mai così fiero e vïolento
Mi parli tu?

OTELLO.

Perduto? Or via, rispondi?
Tu più non l' hai?

DESDEMONA.

Bontà di Dio!

OTELLO.

Favella!

DESDEMONA.

No, perduto non è..... ma se lo fosse?

OTELLO.

Ah!

DESDEMONA.

No, non l'è!

OTELLO.

Va! cercalo, che il vegga!

DESDEMONA.

Lo potrei, ma nol voglio. Un' arte è questa,
Signor mio, per cansar la mia dimanda....
Lascia, ti prego, che Michel ritorni!

OTELLO.

Va, cercami quel lino! Una sciagura
M' annunzia il cor....

DESDEMONA.

Ti piega! un uom migliore
Di lui tu non ritrovi....

OTELLO.

Il pannolino!

DESDEMONA.

Oh parlami di Cassio!

OTELLO.

Il pannolino!...

DESDEMONA.

Un uom che base d'ogni sua fortuna
Fe' sempre l'amor tuo, che sempre a parte
De' tuoi perigli....

OTELLO.

Il pannolino!...

DESDEMONA.

In vero

Biasimevol tu sei!

OTELLO.

Via!

(*Parte.*)

EMILIA.

Nè quest' uomo
Sarà geloso?

DESDEMONA.

Io mai così nol vidi.
Certo in quel pannolino alcun incanto
Celasi.... Oh trista me che l' ho perduto!

EMILIA.

Non basta un anno o due per farci noto
D' un uomo il cor. Da prima ingordi tutti,
E non veggono in noi che la vivanda
Onde son ghiotti, e con rabbiosa fame
Vi dan di morso; ma satolli, a schifo
N' han poscia, e ne rigettano.... Mirate!
Cassio e il marito mio.

Entrano JAGO *e* CASSIO.

JAGO.

Non v' è partito
Migliore, e lo farà.... Ma qual fortuna!
Ella è qui. Supplicatela!

DESDEMONA.

Buon Cassio,
Che ci recate?

CASSIO.

E sempre, o gentil donna,
La mia vecchia preghiera. Io vi scongiuro!
Fate che, mercè vostra, alfin riviva,
E dell' uom, ch' amo tanto, e tanto onoro
L' amicizia racquisti. Ah ch' io non debba
Sospirar lungamente il suo perdono!
Se tale è il fallo mio che cancellarlo
Quanto or soffro non possa; e nè i servigi
Prestati, o quelli che prestar diviso
Nell' avvenir, non valgono a ridarmi
La perduta sua grazia, almen ch' io sappia
La sorte mia. Racchiuso in una calma
Rassegnata il mio spirto, andrò cercando
Fortuna altrove.

DESDEMONA.

Oimè, che mal sonaro,
Cassio buono e gentil, le mie preghiere
All' orecchio d' Otello! Il mio signore
Quel di pria più non è. Se pur nel viso
Fosse, com' è nell' anima, cangiato,
No, ravvisarlo non potrei. M' ajuti
Ogni angelo così del paradiso
Com' io, quanto più seppi, ho perorato
Per voi; ma le mie libere parole
Non fêr che inacerbare il suo disgusto.
Tollerate alcun po'. Quanto m' è dato
Far, di novo io farò: farò per voi
Ciò che far per me stessa in alcun modo
Non oserei. Vi basti.

JAGO.

Il mio signore
Conturbarsi così?

EMILIA.

Pur dianzi acceso
Di sdegno ci lasciò.

JAGO.

Di sdegno acceso?
Vidi il cannone sbaragliar le file
De' suoi guerrieri e, qual dimòn, dal braccio
Spiccargli il fratel suo.... Di sdegno acceso
Egli? Otello dicesti? Oh ben potenti
Esserne denno le cagioni! In traccia
Corro di lui.

DESDEMONA.

Deh vanne!

(Jago parte.)

Io l' ho per fermo.
Nova alcuna di Stato a lui venuta
Da Venezia, o svelata iniqua trama
Nell' isola, il sereno avran turbato
Del suo pensier. Se fosse, è della umana
Natura il riversar sulle persone
Umili quel dispetto in lor destato
Dalle grandi e potenti. Ecco la cosa.
Solo un dito che soffra, ogni altro membro,
Benchè sano, fiorente, il senso prova
Di quel dolor. Che gli uomini non sono
Numi si pensi, nè quei dolci modi
Che ci sogliono usar nel primo giorno

D'imeneo si pretenda. Emilia cara,
Sgridami pure. La scortese io sono
Chè per poco il mio cor di scortesia
Lo accusò; ma sedotto il testimone
Fu da me, da me stessa, ed or, lo veggo,
Mentì l' accusa.

EMILIA.

Che cagion le cure
Dello Stato ne sieno, e non gelosa
Ombra, come stimate, Iddio pur voglia!

DESDEMONA.

Argomento nessuno io non gli porsi
Per tal sospetto.

EMILIA.

Agli animi gelosi
Ciò non basta, signora. Essi non sono
Tali sempre a ragion, ma son gelosi
Perchè gelosi. È un mostro ingenerato
E nudrito da sè la gelosia.

DESDEMONA.

Lo tenga il Ciel dall' anima d' Otello
Sempre lontano.

EMILIA.

Oh sia così!

DESDEMONA.

Cercarlo
Voglio il mio sposo; e voi, Michel, non troppo
V' allungate di qui. Se molle il trovo,
Di voi gli sovverrò, del vostro voto;

E perchè ve lo adempia ogni mia prova
Vi prometto tentar.

CASSIO.

Mercè di tanta
Bontà, signora mia.

(Desdemona ed Emilia partono.)

Entra BIANCA.

BIANCA.

Buon giorno, amico
Michel!

CASSIO.

Che fai tu qui? già fuor di casa?
Come ti va, bellissima fanciulla?
Da ver, mio dolce amore, io ne venìa
Diritto alle tue soglie.

BIANCA.

Ed io, Michele,
Alle tue m' avviava. Oh che? l' intera
Settimana passar senza vedermi?
Sette dì, sette notti? Un intervallo
Di censessantott' ore? E sai che l' ore,
Per gli amanti lontani, al doppio lente
Che quelle se ne van dell' oriòlo.
E qual uggia a contarle!

CASSIO.

A me perdona,
Bianca mia. Molestato in questi giorni

Fui da tristi pensieri. In altro tempo
Più libero, per me, vo' compensarti
La lunga assenza.

(Le mostra il fazzoletto di Desdemona.)

Imitami, ti prego,
Bianca, questo ricamo.

BIANCA.

Onde l' avesti?
Oh dono, al certo, d' una nova amica?
Il perchè dell' assenza or lo indovino.
Dunque a tanto siam noi? Sta ben, Michele!
Sta ben!

CASSIO.

Getta l' ignobile sospetto,
Bianca, in bocca al dimon da cui ti venne.
Lo credi un sovvenir di qualche amante?
No, Bianca, te lo giuro.

BIANCA.

A chi pertiene
Dunque?

CASSIO.

Nol so, mia cara. Io lo trovai
Testè nella mia stanza; il suo ricamo
Mi piace, ed io vorrei, pria che mi vegna
(Come debbe venir) raddomandato,
Possederne un eguale. A te! lo imita,
E mi lascia per or.

BIANCA.

Lasciarti io debbo?

CASSIO.

Attendo in questo loco il Capitano,
Nè giovevole a me, nè a quanto io bramo,
Credo, saria se qui con una donna
Mi trovasse.

BIANCA.

Perchè?

CASSIO.

Non è ch' io t' ami
Manco.....

BIANCA.

No che non m' ami!... Un tratto almeno
M' accompagna, e mi di' se questa sera
Ti rivedrò.

CASSIO.

Mutar con te potrei,
Sol brevi passi; attendere qui debbo;
Ma presto presto ci vedrem.

BIANCA.

M' è forza
Cedere al tuo voler, chinare il capo.

(Escono.)

ATTO QUARTO.



SCENA I.

Rimpetto al Castello.

Entrano OTELLO *e* JAGO.

JAGO.

Così pensate voi?

OTELLO.

Se così penso,
Jago?

JAGO.

Che? per un solo occulto bacio?

OTELLO.

Bacio illecito, Jago!

JAGO.

O perchè giacque
Nuda nel letto un' ora o due col vago
Senza punto peccar?

OTELLO.

Del vago a fianco,
Nè cadere in peccato? Ipocrisia

Contro il dimòn. Le femmine che fanno
Con mira onesta cosa tal, tentate
Vengono dall' inferno, e il ciel d' un modo
Tentano anch' esse.

JAGO.

Venïal peccato,
Se più non fan... Ma quando alla mia donna
Regali un pannolino....

OTELLO.

Or ben?

JAGO.

Gli è suo,
Mio Signore, e donarlo a chi le piace,
Parmi, ella possa.

OTELLO.

Ma l' onor del paro,
Dimmi, non le appartiene? e darlo altrui
Ella dunque potrà?

JAGO.

Visibil cosa
Non è l' onore, e spesso avvien che pompa
Ne fa chi l' ha perduto. E nondimeno
Quel pannolin....

OTELLO.

Per dio! dimenticarlo
Vorrei!... Dicevi tu?... Nella mia mente
Cala questo pensier come sul tetto
Di casa infetta la cornacchia, e morte
Predice a chi v' alberga!... Il pannolino,
Dicevi, ebbe da lei?

JAGO.

L' ebbe ; e per questo ?

OTELLO.

Lieve cosa non è.

JAGO.

Che poi direste
Se d' averlo io veduto a farvi oltraggio,
Se d' averlo io sentito a darsi vanto....
Tai ribaldi vi son che tratta a pena,
Da preghiere importune, o dalla propria
Leggerezza, una donna a' lor piaceri,
Far di meglio non san che strombettarne
Gli ottenuti favori.

OTELLO.

E, millantato
Se n' è forse colui ?

JAGO.

Sì, ma non disse
Cosa che di negar, ve lo assicuro,
Pronto non sia.

OTELLO.

Che disse ?

JAGO.

Eh via!... Che fece...
Non so ben....

OTELLO.

Che ? che fece ?

JAGO.

Insiem con lei...

OTELLO.

Con lei ?

JAGO.

Con lei, su lei, come v' aggrada.

OTELLO.

Con lei, su lei giacersi?... Oh questo eccede
Quanto al mondo è d' infame... Egli confessi...
Il pannolin.... Confessi, e per mercede
Si strozzi poi.... No, no! si strozzi prima,
Confessi dopo!... Io tremo!... Ah la natura
Svegliar già non potria, senza un arcano
Presagio, quest' orribile scompiglio
Ne' sensi miei.... Non son, non son parole
Che mi faccian tremar.... confusi i volti,
Gli orecchi, i labbri.... Sarà ver?... Confessi!...
Il pannolin.... Demonio!...

(Sviene e cade.)

JAGO.

O mia ricetta,
Seguita pure ad operar! Sien presi
Tutti i creduli sciocchi a questo modo.
E quante vereconde e caste dame,
Rigirate così, la buona fama
Non han perduta?

(Entra Cassio.)

Capitano! Otello!...
Signor!... Voi, Cassio, qui?

CASSIO.

Che fu?...

JAGO.

Caduto
Pur ora è il mio Signore in un accesso

D' epilessia; nè questo è il primo: un altro
Jeri egli n' ebbe.

CASSIO.

Strofinar le tempie
Voi gli dovete.

JAGO.

No, saria gran fallo.
Lasciar libero corso al suo deliquio
Vuolsi; altrimenti gli verria la spuma
Sul labbro, ed in frenetici trasporti
Lo vedremmo cader.... Si move.... Alquanto
Scostatevi. Gran tempo a riaversi
Non porrà. Lungi ch' egli sia, parlarvi
Di gran cosa m' è d' uopo.

(Cassio parte.)

Or come state
Signor? Ferito vi sentite il capo?

OTELLO.

Ti fai beffe di me?

JAGO.

Di voi, Signore?
Men guardi il Ciel! Vedervi io sol vorrei
Con maschio petto a tollerar la vostra
Sventura.

OTELLO.

Un mostro, una bestia schifosa
È l' uom tradito dalla moglie.

JAGO.

A macca
Di tai mostri garbati e di tai bestie

Mansuete ci dan le popolose
Città.

OTELLO.

Lo confessò ?

JAGO.

Signor mio caro,
Siate un uom, ve ne supplico ! Pensate
Che correte il destin di quanti al mento
Portano peli e, come voi, dal giogo
Marital son oppressi. Un milïone
Di sposi v' ha, che corcasi ogni notte
Sulle coltri medesme ove corcati
Altri si furo, e tuttavia son tutti
Prontissimi a giurar che riserbate
Sono a lor quelle coltri. Assai men trista
Sorte è la vostra. Un satanico scherno,
Un dileggio infernale è quell' amplesso
Che dà l' uomo ingannato ad una putta
Sopra adultero letto, e non sospetta
Della sua castità. Che il vero io scopra,
E sapendo chi son saprò che debba
Farmi di lei.

OTELLO.

Ben dici ! Hai mente saggia
Tu.

JAGO.

Ritrarvi in disparte alcuni istanti,
Ed ascoltar con pazïente orecchio
Non vi gravi, o Signor. Mentre il dolore
Pur dianzi v' opprimea (dolore indegno

D' un uom simile a voi) fu qui Michele.
Gli seppi addur credibili cagioni
Di quel vostro letargo, e l' ho scostato
Di qui : ma che tornasse in picciol' ora,
Perchè di favellargli avea grand' uopo,
Gli dissi; ed egli di tornar promise.
Celatevi là dietro, e il viso e il ghigno
E lo sprezzo beffardo attentamente
Di quel volto notate. Indurlo io spero
La storia a ricantar della sua tresca;
Dove, in che modo, da qual tempo e quante
Volte egli ottenne ed otterrà di novo
Dell' amante i favori. I soli gesti
Ne dovete osservar.... Ma tolleranza,
Signor, vi raccomando; o che voi siate
Un rimpasto di bile e senza senso
D' uomo, io dirò.

OTELLO.

M' ascolta: io vo' mostrarmi
Fermo nel tollerar, ma fermo ancora.....
(Jago, m' ascolta ben!) nel sanguinoso
Proposto mio.

JAGO.

Gli è giusto! Il tempo acconcio
Però sceglier dovete. Or se vi piace
Ritractevi là.

(Otello si allontana.)

Parola a Cassio
Terrò di Bianca, di colei che spaccia
Per denaro i suoi vezzi, e ne ricompra

Vesti e cibo. Sgualdrina imbertonata
Di Cassio alla follia. Di donne tali
Consueto castigo: abbindolarne
Cento, e venir da un solo abbindolate.
Michele, un motto che di lei si faccia,
Si sbellica dal riso.... Oh vedi! appunto
Egli ritorna. Il Moro alle sue risa
Diverrà furibondo, e moti e gesti
E lazzi di quel povero Michele
Travisar gli farà quella sua cieca
Gelosia.

(Entra Cassio.)

Come van le cose vostre,
Caro locotenente?

CASSIO.

Oh, peggio sempre
Dacchè voi questo titolo mi date!
Jago! il pensier che lo perdei m' uccide.

JAGO.

Volgetevi di novo alla Signora,
Nè dubitate; rïaver di certo
Ve lo farà.... Michel! se dipendesse
Da Bianca un tal favor, non vi dorreste
Di troppi indugi.

CASSIO.

O povera scempiata!

OTELLO

(da sè).

Ecco! sorride.

JAGO.

Io femmina non vidi
Cotta d' un uomo più di lei.

CASSIO.

Che m' ami
Da ver la pazzarella anch' io lo credo.

OTELLO

(*da sè*).

Fiacco fiacco or lo nega e poi sogghigna.

JAGO.

Date retta, Michele!

OTELLO

(*da sè*).

Ora lo istiga
Tutto quanto a narrar.... Continua pure!
Dici ben, dici ben!

JAGO.

Va novellando
Colei che la sposate. È ver? pel capo
Vi gira un tal pensiero?

CASSIO.

Ah! ah!

OTELLO

(*da sè*).

Trionfi,
Roman?...[1] Sì, sì, trionfa!

CASSIO.

Oh che! sposarla?
Una sgualdrina? Carità, vi prego,

[1] Allude forse al suo nome romano.

Del mio cervel, nè crederlo vi garbi
Guasto in tal guisa. Ah! ah!

OTELLO

(*da sè*).

Sì, ridi!... oh donde
Tu n' hai! ride chi vince.

JAGO.

E pur ne corre
La voce.

CASSIO.

È celia o verità? Parlate!

JAGO.

Ditemi, se vi mento, un mariuolo.

OTELLO

(*da sè*).

Conti i miei giorni? Lo vedrem!...

CASSIO.

La fola
Sparsa certo l' avrà quella bertuccia.
Illusa dall' amor, non da promessa
Mia, va sognando ch' io la sposi.

OTELLO

(*da sè*).

Jago
Mi fa cenno: il racconto ora incomincia.

CASSIO.

Testè fu qua. Mi segue in ogni loco.
L' altr' ier lungo la spiaggia io conversava
Con certi tali di Venezia, ed ecco

Soprarriva la pazza, e mi s' avventa
Gittandomi così le braccia al collo.

(*Abbraccia Jago.*)

OTELLO

(*da sè*).

« Dolce Cassio! » gridando; almen lo dice
Chiaro quell' atto.

CASSIO.

E stretta a me s' allaccia,
Su me del tutto s' abbandona e piange,
E mi scuote e mi stira... Ah! ah!

OTELLO

(*Da sè*).

Com' ella
Nella mia stanza lo condusse a Jago
Narrando or va. Ben veggo il ceffo tuo,
Non ancora il mastin cui vo' gittarlo.

CASSIO.

Strigarmene dovrò.

JAGO.

Per la mia faccia!
Miratela che giunge!

(*Entra Bianca.*)

CASSIO.

Ell' è una vera
Donnola profumata. — A che fra' piedi
Sempre mi corri?

BIANCA.

Il diavolo e sua nonna
Vi corrano fra' pie'.... Con quale intento

Questo lino a me deste? Oh come sciocca
Fui nel pigliarlo! e dovrei di mia mano
Imitarne il disegno? Affè la bella
Novelletta da bersi! Il pannolino
Trovaste in casa vostra, e non sapete
Chi ve l' abbia lasciato? È d' una ganza
Questo il presente! e farvene una copia
Dovrò? Prendete! e datelo a colei
Da cui l' aveste; chè per me, vel dico,
Venga da chi si voglia, ago, nè filo
Non vi metto, per dio!

CASSIO.

Mia cara Bianca,
Che vi passa pel capo?

OTELLO
(da sè).

Ah per l' inferno
Quello è il mio pannolin!

BIANCA.

Se questa sera
Cenar meco vi gusta, a casa mia
Venite, o fate pure a senno vostro.
(Parte.)

JAGO.

Correte! raggiungetela!

CASSIO.

Costretto
A blandirla son io, perchè potrebbe
Sulla pubblica via svillaneggiarmi.

JAGO.

Cenerete con lei?

CASSIO.

Ne fo pensiero.

JAGO.

Forse là mi vedrete. Ho gran bisogno,
Cassio, di favellarvi.

CASSIO.

Oh sì, venite!
Ma verrete da ver?

JAGO.

Non più parole.
Via! via!

(Cassio parte.)

OTELLO.

Qual morte gli darò? Rispondi,
Jago!

JAGO.

Vedeste il ridersi che fece
Del suo misfatto?

OTELLO.

O Jago!

JAGO.

Il pannolino
Lo notaste?

OTELLO.

Era il mio?

JAGO.

Giuro per questa
Man ch'era il vostro! E dire in qual concetto

Quella stolta si tien di vostra moglie!
Ella un dono d'amore a lui ne fece,
Ed egli alla sua druda.

OTELLO.

Oh lo potessi
Tener nov' anni interi agonizzante
Sotto i miei colpi!... Creatura bella
Così! così gentil! così soave!

JAGO.

Dimenticate tutto ciò.

OTELLO.

Che muoja!
Che putredine sia, che sia dannata
Per sempre in questa notte! Oh no! l'infame
Viver oltre non dee. Pietra è il mio core,
E insanguina la man che lo percote.
Pur non ebbe di lei più dolce cosa
La terra mai! degnissima di starsi
D' un monarca alla destra e legge imporgli.

JAGO.

Non son questi i pensieri a cui dovete
Darvi preda, o Signor.

OTELLO.

Sia maledetta!
Dico qual è, non altro. Ella maestra
Mirabile dell' ago, e tanto esperta
Dell'arte musical, che la selvaggia
Rabbia d' un' orsa raddolcita avria....
Ella d' un senno, d' una mente eletta
Così! così feconda!

JAGO.

E queste doti
La fan più rea.

OTELLO.

Sì, sì, le mille volte
Più rea.... Poi di quell' indole cortese!...

JAGO.

Cortese anche di troppo.

OTELLO.

È ver!... ma pure
Qual pietà non mi desta! O Jago, Jago,
Qual pietà!

JAGO.

Dacchè tanto i suoi misfatti
Vi muovono a pietà, piena licenza
Datele d' oltraggiarvi; alfin l' oltraggio
Non tocca altri che voi.

OTELLO.

Vo' farne strazio!...
Vituperarmi?

JAGO.

Infamia!

OTELLO.

E con un uomo
Suggetto a me?

JAGO.

L' infamia è ancor più grande.

OTELLO.

Cercami d' un velen per questa notte,
Jago; giacchè contendere non voglio

Di parole con lei. La sua bellezza
Mi potrebbe ammollir... per questa notte,
Jago!

JAGO.

No, no velen! Sul letto suo,
Sulle coltri da lei contaminate,
Soffocatela.

OTELLO.

Sì! giustizia è questa;
Mi persuade il tuo pensier.

JAGO.

La cura
Di Cassio a me lasciate. Anzi che giunga
La notte a mezzo, vi saprò di nuove
Cose istruir.

(Suono di tromba)

OTELLO.

Sollecita!... Che dice
Questo suon?

JAGO.

Certamente un' imbasciata
Da Venezia, Signore.... È Lodovico
Inviato dal Doge. Ecco! ne viene
In compagnia di vostra moglie.

Entrano LODOVICO, DESDEMONA *e Seguito.*

LODOVICO.

Egregio
Capitan, vi saluto!

OTELLO.

Oh, di gran core,
Signor, vi corrispondo!

LODOVICO.

E pel mio labbro
Vi salutano il Doge e i Senatori.

(Gli porge un dispaccio.)

OTELLO.

Lo stromento che chiude i lor voleri
Bacio con umiltà.

DESDEMONA.

Che ci recate,
Buon cugino?

JAGO.

Signor! ben giunto a Cipro.
Qual letizia è la mia nel rivedervi
Qui fra noi!

LODOVICO.

Gran mercè! — Che n'è di Cassio?

JAGO.

Vive.

DESDEMONA.

Un dissidio doloroso è sorto
Fra Cassio e il mio Signor; ma voi, cugino,
Comporrete ogni cosa.

OTELLO.

E così certa
Ne sei?

DESDEMONA.

Signor?...

OTELLO

(leggendo).

« Nè ciò tralascerete
Di far pur che vi piaccia.... »

LODOVICO.

Egli non volge
La parola ad alcuno; è tutto assorto
Nella lettura. — È nata una contesa
Fra Cassio e il Capitano?

DESDEMONA.

E ben crudele!
Io non so che farei per amicarne
Gli animi come pria, tanto è l' amore
Che mi lega a Michel.

OTELLO.

Folgori e tuoni!

DESDEMONA.

Signor?...

OTELLO.

Perdete il senno?

DESDEMONA.

E che? sdegnato
Saria?

LODOVICO.

Forse il tenor di quello scritto
Lo commove così. Che lo richiami,
Credo, il Senato, e nomini Michele
Al governo di Cipro.

DESDEMONA.

Assai contenta
Ne son.

OTELLO.

Da ver?

DESDEMONA.

Signore?...

OTELLO.

Ed io contento
Del vedervi impazzita.

DESDEMONA.

Otello caro,
Perchè?

OTELLO.

Demonio!

(La percuote.)

DESDEMONA *(piangendo).*

Meritato, o sposo,
Questo non ho.

LODOVICO.

Signore! ov' io giurassi
Che ne fui testimon, Vinegia tutta
Nol crederebbe. È troppo!... Or via ne fate
Buona emenda. Ella piange!...

OTELLO.

Oh sì! demonio,
Demon!.... Se il pianto della donna avesse
Virtù di fecondar, per ogni stilla
Sboccerìa dalla terra un coccodrillo.
— Parti!

DESDEMONA.

Nè vo' restar, giacchè v' irrita

La mia presenza.

(*S' avvia.*)

LODOVICO.

In vero, obbedïente
Sposa! Deh richiamatela, Signore!

OTELLO.

Moglie!

DESDEMONA
(*volgendosi*).

Marito mio!

OTELLO.

Che desiate
Da questa donna?

LODOVICO.

Io, Capitan?

OTELLO.

Sì, voi.
Che voltar la facessi or or diceste....
Voltarsi, rivoltarsi, e andarne in giro
Ella sa, mio Signore, e sa del paro
Lagrimar, lagrimare a voglia sua;
Ed è, come vi parve, obbedïente;
Obbedïente in verità. — Seguite,
Signora, a piagnolar.... — Quanto al tenore
Di questo foglio.... Passïon dipinta
Con maestria!... M' ingiungono il ritorno....

(*A Desdemona.*)

Uscite! In breve qui venir di novo
Vi farò. — Mi sommetto al lor decreto,

Signor. Torno a Venezia.
(A Desdemona.)
Uscite, uscite!
(Desdemona parte.)
Cassio al governo mi succede.... A cena
Questa sera v' invito. Il benvenuto
Siate in Cipro, o Signor!... Lordura e schifo!
(Parte.)

LODOVICO.

Questo è quel nobil Moro, onde il Senato
Unanime proclama ad ogni grande
Prova capace? È questo il senno, il core
Che regge al cozzo degli umani affetti?
La virtù questa che ferir non ponno,
Nè soltanto sfiorar, gli acuti strali
Dell' avversa fortuna?

JAGO.

Assai mutato,
Signor, dall' uom d' un tempo.

LODOVICO.

Ha mente sana?
O gli scemò l' intelligenza?

JAGO.

È quello
Ch' egli è. Ciò ch' io ne pensi aprir non oso.
Se tal non è qual essere dovrebbe,
Prego Dio che diventi.

LODOVICO.

E qual vergogna!
Percotere la moglie!

JAGO.

In fede mia
Tratto non bello; nondimen vorrei
Che fosse il mal peggiore.

LODOVICO.

È suo costume
Questo? o forse d' un primo atto brutale
Fur cagion que' dispacci?

JAGO.

Oimè, Signore!
Oimè! Se quanto udii, se quanto vidi
Rivelar dovess' io, ne patirebbe
L' onestà mia! Seguitelo degli occhi,
E gli stessi atti suoi, senza l' aiuto
Della mia voce, vel faran palese.
Spiatelo, vi dico, e di che modo
Si comporti osservate.

LODOVICO.

Essermi illuso
In quest' uom singolare assai m' incresce.

(Escono.)

SCENA II.

Camera nel Castello.

Entrano OTELLO *ed* EMILIA.

OTELLO.

Non vedeste voi nulla?

EMILIA.

E nulla intesi,
E nulla sospettai.

OTELLO.

Ma Cassio pure
Lo vedeste con lei.

EMILIA.

Nè male alcuno
Vi so trovar: non proferîr parola
Ch' io non la udissi.

OTELLO.

Oh che! Non bisbigliaro
Basso basso fra lor?

EMILIA.

Mainò, Signore.

OTELLO.

Nè mai v' allontanâr?

EMILIA.

No, Signor mio.

OTELLO.

Per cercar la sua maschera? i suoi guanti?
Il suo ventaglio?

EMILIA.

No da vero.

OTELLO.

È cosa
Strana !

EMILIA.

Ch' ella sia casta ed illibata,
Signor, vel giuro sull' anima mia.
Se fate altro pensier, come non giusto
Cacciatelo da voi, perchè guastarvi
Potrebbe il core ; e se mai di sospetti
V' ingombrò qualche perfido la mente,
Che Dio come la serpe il maledica.
Quando moglie fedele, onesta, pura
Desdemona non sia, marito al mondo
Non si chiami felice. Ogni altra donna
Buona, pudica, al paragon di lei
È sozza come la calunnia.

OTELLO.

Andate,
E traetela qui.

(Emilia parte.)

Costei non poco
Cianciò ; ma qual mezzana ugual linguaggio
Non userebbe ? Una bagascia accorta
Che di laidi segreti ha in man la chiave ;
Pur s' inginocchia e prega il ciel; veduta
L' ho con quest' occhi.

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA.

DESDEMONA.

Signor mio, che dirmi
Volete voi?

OTELLO.

T' accosta, o dolce amica.

DESDEMONA.

Che bramate da me?

OTELLO.

Legger negli occhi
Ti voglio. Or ben, mi guarda.

DESDEMONA.

Oh qual vi prende
Bizzarria spaventosa!

OTELLO

(Ad Emilia).

Al vostro ufficio,
Signora mia! Lasciate in questo loco
Soli gli amanti, e l' uscio indi chiudete.
Tossite, o colla voce un altro segno
Fateci se qualcun s' avvicinasse.
Al vostro ufficio! al vostro ufficio! Uscite,
Spicciatevi!

(Emilia parte.)

DESDEMONA.

Signor! qui genuflessa
Ve lo imploro! qual senso han mai le cose
Che dir odo da voi? Delle parole

Vostre intendo il furor, ma non le vostre
Parole.

OTELLO.

Dimmi, chi sei tu?

DESDEMONA.

La vostra
Sposa, o Signor, l' amante e la fedele
Sposa vostra.

OTELLO.

Lo giura, e sii dannata.
Chè veggendo i demòni il tuo sembiante
Simile a quel degli angeli, ghermirti
Non oserieno... Giuralo! e due volte
Ti danna! Giura che tu sei pudica!

DESDEMONA.

Tal sono e il Ciel lo sa.

OTELLO.

Sa che bugiarda
Tu sei come l' inferno.

DESDEMONA.

A chi, Signore?
In qual modo bugiarda?

OTELLO

(*piange*).

Ah fuggi, fuggi,
Desdemona, da me!...

DESDEMONA.

Qual tristo giorno
Me misera!... Piangete? E sono io forse
La cagion di quel pianto? Ove sapeste

Che del vostro richiamo il padre mio
Fosse l' istigator, perchè gittarne
La rampogna su me? S' egli è perduto
Per voi, per me lo è pure.

OTELLO.

Oh di provarmi
Colla sventura al Ciel fosse piaciuto!
Avesse ogni miseria, ogni vergogna
Sull' ignudo mio capo accumulata!
Fino a' capelli nell' inopia immerso
M' avesse, e stretto me colle più care
Mie speranze, in catene! Io pur trovata
In qualche del mio core angolo ascoso
Breve gocciola avrei di tolleranza;
Ed ahi lasso! patir con rassegnato
Animo l' ignominia ancor potea
Del vedermi ludibrio alla comune
Irrisïon, che il tardo immobil dito
Tien nel capo beffato... Io lo potea!
Ma quell' unico asilo, ov' io riposi
Tutto il tesoro degli affetti miei,
L' asilo ove respiro, e fuor di quello
Debbo perir... trovarmi, o Ciel, reietto
Dal fonte che la mia vita alimenta,
Trovarmelo o precluso o in un padule
Putrido trasformato, in cui la botta
Si congiunge e moltiplica nel lezzo...
Discolórati a tanto, o Pazïenza,
Giovane Cherubin dal roseo labbro!
E fa' bujo, terribile il tuo volto

Come l' inferno!

DESDEMONA.

Che mi creda onesta
Il mio nobile sposo io mi confido.

OTELLO.

Oh sì, come le mosche al sol d' estate
Ove scannano il bue, che, nate appena,
S' accoppiano nell' aria... O fior funesto,
Tale è la tua beltà, tale è l' acuta
Fragranza tua che i sensi urta e li offende!
O mai nata non fossi!

DESDEMONA.

Oimè, qual colpa
Commisi inconsapevole?

OTELLO.

Creato
Questo foglio gentil, questo celeste
Volume esser dovea perchè vi fosse
Scritto su « Cortigiana? » E tu mi chiedi
La colpa tua? Se dirtela io dovessi,
Femmina svergognata, in due fornaci
Muterei le mie guance, e incenerita
La verecondia ne saria. Qual colpa
Commessa hai tu? Si vela il ciel di nubi,
Il suo casto splendor la luna occulta,
L' aura, che non rifiuta il suo lascivo
Bacio a quanto rincontra, impaurita
Scende nelle latèbre della terra,
Per non udirla! La tua colpa, abbietta
Femmina?

DESDEMONA.

O grande Iddio! voi m' oltraggiate!

OTELLO.

Forse tale non sei?

DESDEMONA.

No, come è vero
Che sul capo ho il battesmo! E se non tocche
Da mano altrui, se pure, intemerate
Serbar queste mie membra al mio Signore
Cosa infame non sia, no tal non sono.

OTELLO.

Quell' abbietta non sei?

DESDEMONA.

No, per l' eterna
Salute mia!

OTELLO.

Nol sei?

DESDEMONA.

Bontà divina,
La tua misericordia!

OTELLO.

Ah dunque io debbo
Implorarvi perdon, perchè la scaltra
Veneta putta vi credea che diede
Man di sposa ad Otello.

(Ad Emilia che ritorna.)

E voi, Signora,
Voi che il nobile officio a quello opposto
Di San Pietro fungete, e dell' inferno
Custodite le porte.... oh voi, voi, voi!

Siamo spediti; ed eccovi denaro
Per lo scomodo vostro.

(Le getta una borsa.)

Ora chiudete
Bene a chiave, e silenzio!

(Parte.)

EMILIA.

Oimè che pensa
Quest' uom?... Signora mia, mia buona e cara
Signora, come vi sentite?

DESDEMONA.

Io sono
Quasi assopita.

EMILIA.

Che litigio aveste
Col mio Signor?

DESDEMONA.

Con chi?

EMILIA.

Col mio Signore.

DESDEMONA.

Col tuo Signor?

EMILIA.

Con lui, che pure è il vostro.

DESDEMONA.

Nessuno io n'ho... Non farmi, Emilia, inchieste.
Pianger non posso, e solo, ah sol col pianto
Risponderti potrei! Tu questa sera
Sul mio letto porrai... non obbliarlo!

Le coltri nuzïali, e mi conduci
Qui tuo marito.

EMILIA.

O Ciel, qual mutamento!

(Parte.)

DESDEMONA

(sola).

Che meco adopri in questa guisa è giusto?
Oh sì pur troppo è giusto!... E pur, che feci
Perchè suppor colpevole mi debba
Del più nero delitto?

(Rientra Emilia con Jago.)

JAGO.

A' vostri cenni,
Buona Signora. Che bramate?

DESDEMONA.

Io stessa
Nol so. Color che sogliono i fanciulli
Ammaestrar lo fan colla dolcezza,
Con leggeri castighi. Egli garrirmi
Dovea così, perchè da ver bambina,
Se mi sgridano, io son.

JAGO.

Che fu, Signora?

EMILIA.

Ah Jago! il Capitan vituperata
L'ha col nome di putta, e tali indegne
Cose le disse, che patir veruna
Donna onesta non può.

DESDEMONA.

Lo merto, o Jago,
Quel nome?

JAGO.

Qual, Signora mia?

DESDEMONA.

Quel nome
Che mi die' mio marito; Emilia il disse.

EMILIA.

Donna perduta la chiamò. Nè tanto
Potea la gola d' un cialtron briaco
Lanciar sulla sua landra.

JAGO.

A tali eccessi
Da che mai fu condotto?

DESDEMONA.

È quanto ignoro;
Ma so ben, ma so ben che tal non sono
Quale, o Jago, m' ha detta.

JAGO.

Oh non piangete,
No, mia buona Signora!... Oimè qual giorno!

EMILIA.

E rifiuto di tante illustri nozze
Fatto avrà la donzella, e patria e padre
Ed amici lasciato, acciò le fosse
Dato quel nome obbrobrïoso? E questa
Cagion di pianto non ti sembra?

DESDEMONA.

È tale

L' infelice mia sorte.

JAGO.

Il Ciel gli renda
La dovuta mercè. Com' è caduto
In tanta frenesia?

DESDEMONA.

Sa Dio!

EMILIA.

Ch' io muoja
Se qualche iniquo di frodi, d' inganni
Artefice segreto, o qualche schiavo
Adulator vigliacco, una calunnia
Tale non inventò con mira occulta
Di buscarsi un bel grado. Il collo al laccio
Vo' dar, se prendo errore.

JAGO.

Oibò! non vive
Sulla terra un tal uom; fattibil cosa
Non è.

DESDEMONA.

Se vive gli perdoni il Cielo.

EMILIA.

Gli perdoni un capestro! e poi l' inferno
L' ossa gli roda. Femmina di mondo
L' ha chiamata colui? Chi l' avvicina?
In qual loco? in qual ora? e quai ne sono
Le apparenze? Aggirato è certo il Moro
Dall' arte d' un guidon, d' uno scaltrito
Profondo abbominevole perverso....
Ciel! perchè non istrappi a questo infame

La maschera, e non metti in ogni mano
D' uomo onesto un flagel, perchè gli sferzi
La nuda schiena e correre lo faccia
D' un capo all' altro della terra?

JAGO.

Abbassa
Quella tua voce!

EMILIA.

Oh sia pur maledetto!
Un tristo di tal fatta ha parimenti
Travolto il tuo cervel, quando ti fece
Sognar d' un' amorosa occulta tresca
Fra il Moro e me.

JAGO.

Sei pazza!

DESDEMONA.

Ottimo Jago,
Dimmi; in qual modo racquistar l' affetto
Potrei del mio Signore? Egregio amico,
Deh vanne a lui!... Non so, per questa eterna
Luce, come perduto abbia il suo core.
Cielo! a te m' inginocchio. Oh se nell' opre,
Nei detti o nei pensieri ho mai peccato
Contro l' affetto suo, se mai non ebbi
Nel veder, nell' udire o in altro senso
Piacer fuor che da lui, se ancor non l' amo,
Se fin qui non lo amai, se fin ch' io viva
Per lui non sentirò (benchè volesse
Dal talamo cacciarmi) immenso amore,
Priva, o Cielo, il mio cor del tuo conforto.

Molto può la durezza, e ben la vita
Tormi sapranno i suoi modi crudeli,
Non scemarmi l' amor. Quel nome abbietto
Che mi die', dir nol posso, un raccapriccio
Me lo strozza sul labbro; oh no! lordarmi
Della colpa esecrabile che degna
Me ne farebbe, non saprei per tutti
I tesori del mondo.

JAGO.

Il vostro core
Mettete in calma. Queste sue non sono
Che dispettose fantasie: le cose
Di Stato lo conturbano, e ne versa
Su voi tutta la bile.

DESDEMONA.

Oh se non fosse
Che questo!...

JAGO.

Questo, v' assicuro....

(Suono di tromba.)

Udite?
Vi chiamano alla cena. I messaggieri
Di Venezia v' attendono. N' andate
E non piangete. Finirà per bene,
Credetemi, ogni cosa.

(Desdemona ed Emilia partono.)

Entra RODRIGO.

Oh che! Rodrigo,
Sei tu?

RODRIGO.

Che ti comporti onestamente
Con me non trovo.

JAGO.

Perchè ciò?

RODRIGO.

Mi dài
Lucciole per lanterne ogni altro giorno.
E non pur sul cammin che mi conduca
Al fin bramato tu m'avvii, ma pare
Che da me tu rimova ogni opportuna
Occasïon che darmi un qualche raggio
Di speranza potrebbe. Oltre non voglio
Patirmela così, nè chiotto chiotto
Trangugiar tutto ciò che scioccamente
Finora io trangugiai.

JAGO.

Rodrigo, ascolta!

RODRIGO.

Anche di troppo t' ascoltai. Sorelle
Non son dell' opre tue le tue parole.

JAGO.

M' accusi ingiustamente.

RODRIGO.

Io non ti dico

Che il vero. Ogni mio bene ho già sciupato.
Bastava una metà di quelle tante
Gemme che per Desdemona ti diedi
A pormi in braccio una vestale « Accette
Le fur, tu mi dicesti, e il premio in breve
N'attendi. » Oh ma fin qui lo attesi invano!

JAGO.

Bene, amico! benissimo! prosegui
Su via!

RODRIGO.

Bene, benissimo, prosegui!
Proseguir più non posso, e ciò, mio caro,
Benissimo non è. Più tosto io penso
Che sia tutto un tranello, e già comincio
Ad aprir gli occhi, a credermi gabbato.

JAGO.

Benissimo!

RODRIGO.

Il benissimo, ti dico,
Non entra qui. Parlar colla Signora
Io medesmo diviso; e se ridarmi
Quei gioielli vorrà, dal mio pensiero
Porrò l'impresa, e mi dirò pentito
D'ogni non retta istanza mia: ma quando
Nulla ottenga da lei, da te ragione
Ne chiederò; sta' certo.

JAGO.

Hai tu finito?

RODRIGO.

Sì; nè cosa ti dissi, a cui non voglia

Dar pieno effetto.

JAGO.

Or via! m' accorgo alfine
Che di foco non manchi, e da quest' oggi
Faccio, amico, di te miglior concetto
Che non facea. La mano! Hai non a torto
Sospettato di me; ma pur ti giuro
Che di questo affar tuo favoritore
Leal fui sempre.

RODRIGO.

Affè non me ne avvidi.

JAGO.

Ne consento; e per questo i tuoi sospetti
Non mancano d' acume. Or ben, se tale
Virtù possiedi (e possederla in vero
Oggi mi mostri), intendo il cor, la mano
Ferma, e il fermo proposto, in questa notte
Tu dèi farne la prova, e se nell' altra
Desdemona non hai fra le tue braccia,
Insidiami la vita e dalla terra
Spacciami pure a tradimento.

RODRIGO.

Han senno
Questi tuoi detti?

JAGO.

Un ordine pur dianzi
Da Vinegia arrivò, che nelle mani
Di Cassio, eletto successor del Moro,
Pon di Cipro il governo.

RODRIGO.

È cosa vera
Quanto mi narri? Otello e la sua sposa
Dunque a Venezia torneranno?

JAGO.

Il Moro
La mena in Mauritania, ove non sia
Costretto a rimaner da non previsto
Caso; e più certo non ve n' ha che torre
Cassio di mezzo.

RODRIGO.

Tor Cassio di mezzo?
Che dire intendi tu?

JAGO.

Che gli si vieti
Di succedere al Moro, io dire intendo,
Spaccandogli le tempie.

RODRIGO.

E tu vorresti
Farmene esecutor?

JAGO.

Sì, pur che senta
L' ardir di procacciarti un buon servigio.
Questa sera Michel, così mi disse,
Cena con una lupa, e là trovarmi
Debbo con lui. Fin or del tutto ignora
La sua nova fortuna. Ove ti piaccia
Spiarlo allor che n' esca (e fra la mezza
Notte ed un' ora n' uscirà; m' assumo
Di ciò la cura) senza rischio alcuno

Lo potresti assalir..Sarò da costo
Pronto a darti soccorso, e fra noi due
Cassio cadrà. Vien meco!... A che mi guardi
Scombujato così? Vien meco e pórti
Saprò tali argomenti innanzi agli occhi,
Che dover ti parrà, non pur bisogno
La morte sua. Ma l'ora è già sonata
Fissa alla cena, e il buio ognor più cresce.
Dunque all'opra.

RODRIGO.

Ragion che più mi sappia
Convincere desio.

JAGO.

L'avrai; mi segui!

(*Partono.*)

SCENA III.

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA,
EMILIA *e Seguito.*

LODOVICO.

Non datevi per me maggior disagio,
Signor.

OTELLO.

Chieggo perdon; m'è salutare
Passeggiar.

LODOVICO.

Buona notte, o Gentildonna,
E mercè del cortese accoglimento.

DESDEMONA.

Gradita ed onorevole la vostra
Visita ci tornò.

OTELLO.

Signor! vi piace
Che n' andiamo?... Oh Desdemona!

DESDEMONA.

Mio sposo!

OTELLO.

Coricatevi tosto. Io torno in breve.
Obbeditemi, e date alla compagna
Vostra licenza.

DESDEMONA.

Obbedirò.

(Partono Otello, Lodovico e Seguito.)

EMILIA.

Non parvi
Che sia più mansueto?

DESDEMONA.

Egli mi disse
Che in breve tornerà, che tosto a letto
Mi ponga e t' accomiati.

EMILIA.

Accomiatarmi?

DESDEMONA.

Così m' impose. Or dunque, Emilia, dammi
La mia veste da notte, e va' con Dio.
Non deggiam dispiacergli in tai momenti.

EMILIA.

Oh mai veduto non l' aveste!

DESDEMONA.

Ed io
Ciò non vorrei. L'amor che a lui mi stringe
Caro tanto mel fa, che fin quell' ire
Sue, quella sua turbata e scura fronte,
Quel suo corruccio.... (or levami gli spilli,
Ti prego....) han grazia agli occhi miei.

EMILIA.

Nel letto
Posi i lenzuoli che voleste.

DESDEMONA
(impensierita).

E poco
Monta.... Come insensate, o mio buon padre,
Son mai le nostre menti!... Emilia cara,
Se ti premoro avvolgimi, ti prego,
In un di quei lenzuoli.

EMILIA.

Eh via, che dite!

DESDEMONA.

Tenea con sè mia madre una fanciulla
Che Barbara avea nome: innamorata
S' era, ma il vago suo cangiò d' affetto,
E l' obbliò. La giovane cantava
Una canzon del Salice, un' antica
Canzone, e ch' esprimea la sua sventura;
E cantandola è morta. Uscir di mente
Stasera non mi può quella canzone;
E dal piegar la testa e dal cantarla,
Come solea la povera fanciulla,

Con fatica io mi tengo. — Or via, mia cara,
Sollecita!

EMILIA.

Volete il giubboncino
Da notte?

DESDEMONA.

No; mi spicca in pria gli spilli. —
È pur quel Lodovico un uom gentile!

EMILIA.

E bello.

DESDEMONA.

E ben favella.

EMILIA.

Una signora
Di Venezia, a me nota, andata scalza
Saria per un suo bacio in Palestina.

DESDEMONA

(*canta*).[1]

Seduta al tronco di pianta ombrosa[2]
Cantava il salce la dolorosa.
Cantate il salce, voi tutti, o cuori
Nati ai dolori.
China la fronte, la man sul petto
Scioglica cantando l' interno affetto.
Cantate il salce, voi tutti, o cuori
Nati ai dolori.

[1] Il Salice era anticamente considerato in Inghilterra come un simbolo dell'amore infelice. ESCHEMBURG.

[2] Il testo dice *Sicomoro,* chiamato volgarmente l'albero della pazienza.

Un rio vicino con suon di pianto
Seguia la nota del mesto canto.
Cantate il salce, voi tutti, o cuori
Nati ai dolori.
Sì larga vena dagli occhi apria,
Che fin le selci n' impietosia....

Poni là queste cose....

Cantate il salce, voi tutti, o cuori
Nati ai dolori.

Oh deh, t' affretta!
Non può tardar.

Cantate il salce. Sul crin non amo
Altra ghirlanda che del suo ramo.
Nessun lo punga d' un detto amaro;
Così mi piace, così m' è caro....

No, no, così non segue....
Taci!... chi picchia?

EMILIA.

È il vento.

DESDEMONA.

Lo dissi ingrato, sleal, crudele.....
Che mi rispose quell' infedele?
Cantate il salce, voi tutti, o cuori
Nati ai dolori.
« *Me non allaccia — L' amor costante;*
M' imita, e in traccia — Va' d' altro amante. »

Ed or felice

Notte.... Gli occhi mi pungono, presagio
Di lacrime saria?

EMILIA.

Di nulla.

DESDEMONA.

Intesi
Che ne lo fosse.... Oh gli uomini son pure!...
Sulla tua coscïenza, Emilia mia,
Credi da ver che femmine capaci
Di tradire i mariti in così nera
Guisa vi sieno?

EMILIA.

Oh sì! da ver lo credo.

DESDEMONA.

Se ti dessero il mondo avresti core
Di farlo tu?

EMILIA.

Ma voi per tanto prezzo
Non lo fareste?

DESDEMONA.

Io no, per questa luce
Di ciel!

EMILIA.

Nè farlo nella luce anch' io
Vorrei, ma nelle tenebre....

DESDEMONA.

Tu dunque
Del mondo a prezzo lo faresti?

EMILIA.

Il mondo,

Signora, è pur gran cosa; un premio immenso
Per un piccolo error.

DESDEMONA.

Non lo faresti
No, sicura ne sono.

EMILIA.

Obbligo, io penso,
Di farlo avrei; ma sfare il fatto e porvi
Dopo riparo. Affè che indurmi a questo
Non potrebbero anella, abiti, gonne,
Creste, cappucci, o poche aune di tela,
Nè cose a queste uguali. Oh, ma pel mondo!
Chi mai le fusa torte a suo marito
Per dargli un trono non faria? Vi giuro
Che vorrei sopportar qualche fiammella
Di purgatorio.

DESDEMONA.

Mi castighi il Cielo
Se bruttar di tal onta, al prezzo ancora
Del mondo, io mi volessi.

EMILIA.

Eh via! L' errore
Non saria che nel mondo, e se lo aveste
In mercè della piccola fatica,
Nel regno vostro peccchereste; e farvi
Del fallo una virtù ben lieve cosa
Vi tornerebbe.

DESDEMONA.

Che vi sieno donne

Di natura sì trista io non lo credo.

EMILIA.

A dozzine ve n'hanno; e quando il mondo
Dato in premio a lor fosse, un infinito
Numero ven saria da popolarlo.
Ma se cadono in fallo è dei mariti,
Penso, la colpa. Infrangono sovente
Gli obblighi a loro imposti: or dei tesori,
Che nostri son, fan getto ad altre donne,
Or di furenti gelosie bersaglio
Ci fanno, ora ci tengono in distretto,
Or levano iracondi in noi la mano,
Or ci van dispettosi assottigliando
Lo spillatico.... E fele ábbiam noi pure,
E benchè sia la grazia il nostro primo
Elemento, straniere alla vendetta
Però non siamo. Imparino i mariti
Che abbiam senso, abbiam occhi, abbiamo orecchi,
Gusto abbiam, per distinguere l'amaro
Dal dolce, al par di loro. E qual lusinga
D'altre in braccio li getta e li dilunga
Da noi? La voluttà? Supporre il voglio.
Ve li tira l'amor? Ciò pure io credo.
Colpa n'avrebbe la fralezza umana?
Dubbio non v'ho. Ma che? gli stessi affetti
Non sentiamo noi pur? Noi pure all'esca
Non alletta il piacere? o tempra forse
Meno fragile abbiam? D'assidue cure
Ne circondino dunque, ove dottrina
Non vogliano i lor falli ai falli nostri.

DESDEMONA.

Buona notte, mia cara. Il Ciel mi dia
Che il mal dal male io non apprenda, e scuola
Anzi ne faccia a migliorar me stessa.

(*Escono.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Via.

JAGO *e* RODRIGO.

Celati dietro a quel pilon. Fra poco
Verrà: cava dal fodero la buona
Tua lama, e il cor gli passa. Animo, dico!
Ti sono appoggio, non temer. Decide
Questo colpo di noi; v' è la salvezza
O la perdita nostra; a ciò tu pensa,
Nè tentennar.

RODRIGO.

Da me non dilungarti;
Fallire il colpo mi potria.

JAGO.

Vicino
Ti sarò. Su! coraggio, e fuor la spada!

(Si scosta alquanto.)

RODRIGO.

Mi ripugna quest' opra; e pur ragioni

Tali Jago men diede.... Un uom di manco
Sulla terra, ecco tutto. Esci, mia spada!
Colui morrà.

(Si mette in agguato.)

JAGO.

Graffiai quel poveretto
Bitorzolo sì ben che viva doglia
Po' poi ne risentì; tutto è infiammato
Ora. — Uccida egli Cassio, o Cassio lui,
O si ammazzino entrambi, a me d'un modo
Buon guadagno ne vien. Ma se Rodrigo
Campa, mi chiederà le gemme e l'oro
Che destramente gli carpii per farne
(Come seppi cianciargli) alla gentile
Desdemona un presente, e ciò non debbe,
No per fermo, accader. Se Cassio vive,
Di tal beltà la sua vita s'accresce,
Che deforme più sempre al paragone
La mia si renderà; tradirmi, a giunta,
Potrebbe il Moro a lui.... qual rischio allora
Per me!... No, no! che muora! — Egli s'accosta.

(Cassio s'avanza.)

RODRIGO.

Riconosco il suo passo.... È lui.... Ribaldo,
Muori!

(Gli si avventa e lo ferisce.)

CASSIO.

Più che non fu sariami il colpo
Stato fatal, se, come hai tu pensato,
Giaco avessi men forte. Or fa'ch' io vegga

Se tu l' hai d' egual tempra.

(Si battono. Cassio ferisce Rodrigo.)

RODRIGO.

Oimè, son morto!

(Jago sbuca fuori, ferisce Cassio nel garretto e fugge.)

CASSIO.

Storpio or son di mia vita! Ahi! ahi! soccorso.
Assassinio! assassinio!

OTELLO

(in distanza).

È la sua voce!
Tenne Jago parola.

RODRIGO.

Oh sventurato,
Oh dappoco ch' io fui!

OTELLO.

Sì!

CASSIO.

Lumi! Ajuto!
Un cerusico!

OTELLO.

È Cassio! Onesto Jago,
Jago prode, leal! Come l' oltraggio
Fatto all' amico nobilmente il tocca!
Maestro egli mi sia! — Là, mia damina,
Giace il tuo caro vagheggin, nè tarda
Sarà pur l' ora tua. Sfacciata putta,
Vengo! I tuoi vezzi, i tuoi sguardi già rasi
Son dal mio core. Il talamo polluto

Dalle lascivie purgherò col sangue
Della lasciva.

(Parte.)

LODOVICO *e* GRAZIANO, *e precedenti*
(alquanto lontani).

CASSIO.

Oh là! nessun fa scolta?
Nessun, nessun qui passa?... Agli assassini!
Agli assassini!

GRAZIANO.

Io temo una sventura;
Spaventoso è quel grido.

CASSIO.

Ajuto!

LODOVICO.

Udite?

RODRIGO.

Ah, scellerato traditor!

LODOVICO.

Più d' uno
Si lamenta laggiù. La notte è buja;
E un laccio esser potria; nè l' accostarci,
Soli come noi siam, direi prudenza.

RODRIGO.

Crëatura non vien? Dovrò svenato
Dunque morir?

(Jago con un lume.)

LODOVICO.

Silenzio! A questa volta
Corre un uomo in camicia, e lume ed armi
Seco egli porta.

JAGO.

Chi va là? Chi grida
Agli assassini?

LODOVICO.

Lo ignoriam.

JAGO.

Nè voce
Sentiste voi?

CASSIO.

Qui, qui! soccorso, in nome
Di Dio!

JAGO.

Che fu? che fu?

GRAZIANO.

L' alfier d' Otello.
È colui, se non erro.

LODOVICO.

È desso; un uomo
Di vaglia.

JAGO.

Chi sei tu che ti lamenti
Con tant' angoscia?

(S' appressa a Cassio.)

CASSIO.

Ah Jago! Io fui pur ora
Qui da sicari assalito, ferito....
Deh, m' assistete!

JAGO.

O ciel!... Voi, Cassio?... E noti
Vi sono i malfattori?

CASSIO.

Un m' è qui presso
Credo, nè può fuggir.

JAGO.

Gl' infami, i vili
Assassini!

(A Lodovico e Graziano.)

Chi siete? Un po' da costo
Fatevi, e date man.

RODRIGO.

Pietà! Soccorso!

CASSIO.

Un di loro è colui.

JAGO

(trafigge Rodrigo).

Malvagio, infame
Masnadier!

RODRIGO.

Jago, tu? Tu maladetto
Cane?... Ahi! ahi! ahi!

JAGO.

Di notte i cittadini
Ferir!... Ma dove son quegli scherani
Sitibondi di sangue?... Oh come è muta
La città! Qui, qui gente! Agli assassini!...

(A Lodovico e Graziano.)

Or ben! Chi siete voi? Malvagi o buoni?

LODOVICO.

Fatene prova e giudicate!

JAGO.

Voi,
Mio signor Lodovico?

LODOVICO.

Io stesso!

JAGO.

Imploro
Perdon. Da mani barbare ferito
Cassio qui giace.

GRAZIANO.

Cassio!

JAGO

(a Cassio).

Ed or, fratello,
Parla! come ti trovi?

CASSIO.

In due spezzata
Una gamba io mi sento.

JAGO.

A Dio non piaccia!
Lume, Signori miei! La mia camicia
Di fascia servirà.

(Entra Bianca.)

BIANCA.

Che fu?... Chi dianzi
Così gridava?

JAGO.

Chi gridava?

BIANCA.

Oh Cassio!
Cassio mio! Cassio caro!

JAGO.

E tu qui pure,
Scrofa?

(A Cassio.)

Potete sospettar chi v' abbia
Concio così?

CASSIO.

Nol posso.

GRAZIANO
(a Cassio).

Assai mi duole
Trovarvi in tale stato: in traccia appunto
Me ne andava di voi.

JAGO.

Qualche legaccia
Prestatemi!

(Fascia la gamba di Cassio.)

Così!... Perchè portato
Fosse con men disagio, una lettiga
Comodo ci faria.

BIANCA.

Cielo! egli sviene?
O Cassio! Cassio! Cassio mio!

JAGO.

Signori!
Molto io sospetto che del fatto a parte
Sia pur questa baldracca. — Ottimo Cassio,

Un po' di sofferenza. — Or qui venite,
Datemi un lume!

(S'avvicina a Rodrigo.)

È nota o non è nota
La faccia di costui?

(Simula di riconoscerlo.)

Buon Dio! Rodrigo?
L' amico mio? quell' uom della mia terra
Fra tutti a me più caro?... Ah no!... ma pure...
Sì, sì, Rodrigo!

GRAZIANO.

Di Vinegia?

JAGO.

Quegli,
Signor. Lo conosceste?

GRAZIANO.

E troppo bene!

JAGO.

Ah, signor Grazïano!... Io vi dimando
Umilmente perdon. Del non avervi
Subito ravvisato il sanguinoso
Fatto mi scusi.

GRAZIANO.

Oh l'animo mi gode,
Signor, nel rivedervi!

JAGO

(a Cassio).

E voi soffrite?
Ci fosse una lettiga! una lettiga!

GRAZIANO.

Rodrigo?

JAGO.

Egli! Rodrigo!...

(È portata una lettiga.)

Una lettiga
In buon punto ne viene; ed or qualcuno
Di quest' ottima gente abbia la cura
Di trasporlo di qua; men vado intanto
Pel medico d' Otello.

(A Bianca.)

E voi, Signora,
Briga non ve ne date.

(A Cassio.)

Era quest' uomo,
Che ferito qui giace, un degli amici
Più vicini al mio cor. Qual lite, o Cassio,
Nacque fra voi?

CASSIO.

Nessuna. Io pur di volto
Nol conoscea.

JAGO

(a Bianca).

Che veggo! impallidisci?
Via portatelo altrove, in loco chiuso
Dall' aria.

(Cassio e Rodrigo vengono trasportati.)

E voi restate qui, miei buoni
Signori! — Oh come pallida vi fate,
Damina mia! Vedete? Ha stralunati

Gli occhi; e gli occhi atterriti alcuna cosa
Voglion significar: ma noi sapremo
Ben tirarnela fuori. — Attentamente
Fissatela, vi prego. Una malvagia
Coscïenza, o Signori, ognor favella,
Quando pur tutte quante ammutolite
Fosser le lingue.

Entra EMILIA.

EMILIA.

O Ciel che v'ha? Marito
Mio, che successe?

JAGO.

Da Rodrigo ed altri
Che fuggîr nelle tènebre, assalito
Fu Cassio, e serba a pena un fil di vita.
Ma Rodrigo è già freddo.

EMILIA.

Oh Dio, quel caro,
Quel buon Cassio!

JAGO.

Del correre i bordelli
Ecco bel frutto! — Emilia! a Cassio vanne,
E chiedigli, ti prego, ove stanotte
Cenò.

(A Bianca.)

Ma che! Tu tremi?

BIANCA.

In casa mia

Cenò, nè dirlo io temo.

JAGO.

In casa tua?
Di seguirmi io t' impongo.

EMILIA.

Ah, spudorata
Femmina!

BIANCA.

Io non son tale: onesta io sono.
Pari a te che m' insulti.

EMILIA.

A me tu pari?
Vergognati, bagascia!

JAGO.

Ora n' andiamo,
Signori, ad affrettar la fasciatura
Di quel povero Cassio.

(A Bianca.)

E tu con noi!
Scioglier sapremo ben quella tua lingua,
E farti cinguettar. — Corri al castello,
Moglie, per istruir di quanto avvenne
Il Capitano e la sua sposa. — Un tratto
Precedermi vi piaccia, o miei Signori.

(Fra sè.)

Ecco la notte che m' innalza o piomba
Per sempre in un abisso.

SCENA II.

Camera da letto. Desdemona dorme. Un lume acceso.

OTELLO

(solo).

Anima mia,
Questa, sì questa è la cagion! che dirla
Non osi a voi, pudichi astri del cielo.
Sì questa è la cagion. Però non voglio
Spargere il sangue suo; nè pur d' un solco
Quella pelle sfiorar più che la neve
Bianca, e liscia così che l' alabastro
D' un tumulo somiglia.

(Depone la spada.)

Ah, sì!... che muoja!...
Se viva io la lasciassi, ella potrebbe
Altri cuori ingannar. Si spegna il lume
Poscia.... ma s' io t' ammorzo, o fiammicella
Che mi rischiari, ridonar, pentito,
Ben io ti posso lo splendor di prima;
Ma spento il lume tuo, perfetto esempio
Di perfetta natura, ove ritrovo
Io la scintilla prometèa che sappia
Raccenderlo di nuovo? A dar non valgo
Il vital nudrimento a questa rosa;
Colta ch' io l' abbia appassirà!... fiutarla
Vo' sul cespite suo.

(La bacia.)

Respiro! olezzo

Balsamico! per poco hai tu la forza
D' ammollir la Giustizia e di spezzarne
La spada. Un altro bacio.... un altro bacio....
Sta' composta così quando la vita
T' avrà lasciata. Uccidere io ti voglio,
Ed, uccisa, adorarti.... Un bacio ancora!
L' ultimo!... così dolce e pur nessuno
Così funesto! Lagrimar m' è forza,
Ma lagrime crudeli! Oh l' infelice
Dover che strugge, a immagine del cielo,
Le cose a lui più care! — Ella si desta....

DESDEMONA.

Chi v'è?... Qualcuno è qui.... Sei tu, mio sposo?

OTELLO.

Son io.

DESDEMONA.

Vuoi coricarti?

OTELLO.

Hai questa sera,
Desdemona, pregato?

DESDEMONA.

Oh sì, mio sposo.

OTELLO.

Se di qualche misfatto a te sovviene,
Di cui tu non avessi ancor dal Cielo
Implorato il perdon, lo implora, e tosto.

DESDEMONA.

Oimè! che dirmi intendi mai?

OTELLO.

Sì, fallo,

E non tardar. Frattanto io qui passeggio.
Voglio farti morir, ma preparata
Alla morte. No, no! che Dio mi guardi
Dall' ucciderti l' anima.

DESDEMONA.

Che sento!
D' uccidere tu parli?

OTELLO.

Io così parlo.

DESDEMONA.

Mi sia dunque il Signor misericorde.

OTELLO.

Amen di tutto cor.

DESDEMONA.

Non credo adunque
Che dar morte mi voglia.

OTELLO.

Oh!

DESDEMONA.

Ma paura
Mi fai però. Terribile tu sei
Quando rotan così le tue pupille.
Perchè tremo non so; d' alcuno errore
Colpevole io non sono, e pure io tremo.

OTELLO.

Pensa a' peccati tuoi.

DESDEMONA.

Stan essi tutti
Nell' amor che ti porto.

OTELLO.

Ed è per questo
Che tu devi morir.

DESDEMONA.

L' amor vorresti
Castigar colla morte? Oh snaturata
Cosa!... Perchè ti vai così mordendo
Il labbro inferïor? Da qualche bieco,
Sanguinoso proposto ogni tuo membro
Fieramente è commosso: è reo presagio,
Ma spero, oh spero non per me!

OTELLO.

Tranquilla
M' ascolta.

(Siede sulla sponda del letto.)

DESDEMONA.

Or ben, che dirmi vuoi?

OTELLO.

Quel lino
Che tanto erami caro e ti donai,
Dato a Cassio l' hai tu.

DESDEMONA.

No, per la vita,
No per l' anima mia! Qui, qui lo chiama,
E lo interroga.

OTELLO.

Bada allo spergiuro,
Tenero core! È il tuo letto di morte
Questo che premi.

DESDEMONA.

Oh no! non per morirvi
Ora....

OTELLO.

Ora, sì. Confessa ingenua e schietta
Dunque la colpa tua; chè se volessi
Pur negarmi, ostinata, ogni minuta
Circostanza, e giurar che dici il vero,
Radere o infievolir quella potente
Convinzïon che l'anima mi rode
Non potresti tu mai. Morir tu devi.

DESDEMONA.

Buon Dio, pietà di me!

OTELLO.

Così pur sia!

DESDEMONA.

Tu pur di me pietà! Dacchè son viva
Mai non ti offesi, e Cassio non amai
Che di quel puro universale amore
Consentito dal Ciel; ma dono alcuno
No, non gli feci.

OTELLO.

Ah vivaddio! spergiura!
Vidi il mio pannolin nelle sue mani....
L'anima tu m' impetri e mi costringi
Assassinio a chiamar quant' io diviso
Compiere in questo punto, e quanto un' ostia
Santa io credea! Quel drappo io l'ho veduto.

DESDEMONA.

L'avrà dunque trovato: egli non l'ebbe

Dalla mia man.... Qui venga e il ver confessi.

OTELLO.

Confessato l' ha già.

DESDEMONA.

Che mai, Signore?

OTELLO.

Confessò ch' ebbe teco.... intrinsichezza.

DESDEMONA.

Come? illecita?

OTELLO.

Sì.

DESDEMONA.

Ma dir può questo?

OTELLO.

Ora no. Chiuso ha il labbro; a ciò l' onesto
Jago provvide.

DESDEMONA.

Ah, tutto al mio terrore
Dà luce alfin. Morì?

OTELLO.

Quando una vita
Stata fosse ciascun de' suoi capelli,
Saria la fame della mia vendetta
Bastata a tutte divorarle.

DESDEMONA

(piange).

Oh Cielo,
Egli tradito, ed io perduta!

OTELLO.

Infame!

Lo piangi innanzi a me?

DESDEMONA.

Signor, mi scaccia
Da te, ma non mi uccidere!

OTELLO.

Baldracca!
Giù!

DESDEMONA.

M' uccidi doman: mi lascia in vita
Questa notte.

OTELLO.

No, no!... Se tu contrasti....

DESDEMONA.

Vivere sol mezz' ora....

OTELLO.

È risoluto.
Nessun indugio.

DESDEMONA.

Almeno una preghiera
Lascia ch' io dica....

OTELLO.

È tardi.

(La soffoca con un guanciale.)

EMILIA

(dentro alle scene).

Olà, Signore!
Mio buon Signor!

OTELLO.

Che strepito è mai questo?...
Morta ancora non è? non è del tutto
Morta ancor? Benchè tanto io sia crudele,

Pietà mi desta. Che tu soffra a lungo
Non vo'.

(Preme di nuovo il guanciale sopra lei.)

Così, così....

EMILIA

(come sopra).

Signor! Signore!
M' aprite, olà!

OTELLO.

Chi picchia?

EMILIA.

Una parola,
Grazïoso Signore!

OTELLO.

Emilia. Or ora
V' apro.—Ella è morta.—A me la nova arreca
Che fu Cassio trafitto. Un gran romore
Levò.... Più non ti muovi, e muta or sei
Come il sepolcro.... Lascerò che passi?
Buono è il partito?... Che si mova ancora
Parmi.... No, no! — Che far? qual è l' avviso
Miglior? Se qui ne viene, alla mia donna
Vorrà di certo favellar.... la donna
Mia? la mia donna? e qual? Non ho più donna!
O pensier che mi strazia! Orribil ora!
Che dovrebbe io direi la luna, il sole
Sparir nell' ombra d' una eclisse, e il mondo
Scombujato disfarsi....

EMILIA

(dentro le scene).

Oh, vi scongiuro,

Uditemi, Signor!

OTELLO.

Tu m' eri uscita
Di mente. Emilia, vieni pure....

(S' avvicina all' uscio. Fra sè.)

Attendi!...
Pria tirar le cortine è di mistiero. —
Ove sei? che ti guida?

(Apre l' uscio.)

EMILIA.

Ah, mio Signore,
Mio buon Signor! là fuori hanno commesso
Un misfatto di sangue.

OTELLO.

Ora? un misfatto?

EMILIA.

Ora sì, mio Signor!

OTELLO.

Maligno influsso
Della luna. Alla terra ella s' accosta
Più dell' usato, e gli uomini dissenna.

EMILIA.

Tolto ha Cassio la vita a un tal Rodrigo
Da Vinegia.

OTELLO.

Rodrigo? E Cassio pure
Morì.

EMILIA.

No Cassio.

OTELLO.

Cassio no, dicesti?

Morto Cassio non è? Discorde allora
L' omicidio si fece, e rauca suona
La soave armonia della vendetta.

DESDEMONA.

Ingiustamente, ingiustamente uccisa!

EMILIA.

Qual grido?

OTELLO.

E qual?

EMILIA.

Là, là!... della Signora
Mia! della mia Signora! Ajuto! ajuto!
Oh parlate, parlate un' altra volta
Cara, dolce Desdemona!

DESDEMONA.

Innocente
Muojo.

EMILIA.

E chi tanta iniquità commise?

DESDEMONA.

Nessuno; io stessa. Addio! Mi raccomanda
Al mio caro Signore. Addio!

(*Muore.*)

OTELLO.

Ma come
Uccisa esser potè?

EMILIA.

Chi può saperlo?

OTELLO.

Che l' uccisore non ne fui, l' udisti

Da lei medesma.

EMILIA.

È vero, e il vero io debbo
Pure attestar.

OTELLO.

Colei nel foco eterno
Va con una menzogna. Io l' ho strozzata.

EMILIA.

Tu fosti? Oh quanto più negro ed orrendo
Dimòn ti fai, quell' angelo si abbella!

OTELLO.

Il vizio la sedusse, in vil bagascia
S' era mutata!

EMILIA.

Ah Sàtana, la oltraggi!

OTELLO.

Perfida come l' onda.

EMILIA.

E tu, che nome
Di perfida le dài, più della fiamma
Sei crudel, sei feroce. Era celeste
Fede la sua.

OTELLO.

La ruppe in braccio a Cassio.
Chiedine a tuo marito. Oh ben sarei
Dannato a torturarmi in un abisso
Più profondo del bàratro infernale,
Se cagioni patenti a tal estremo
Non mi avessero spinto. A tuo marito
Era nota la tresca.

EMILIA.

A mio marito?

OTELLO.

A lui.

EMILIA.

Ch' ella del talamo l' onore
Tradito avea?

OTELLO.

Per Cassio! e se fedele
Colei stata mi fosse, ancor che il Cielo
Composto un mondo, come questo, avesse
D' un sol puro crisolido, ceduta,
Credi, per esso non l' avrei!

EMILIA.

Lo sposo
Mio?

OTELLO.

Jago. Il primo cenno egli men fece.
Sì quell' uomo eccellente e di quel limo
Mortal nemico che si appicca all' opre
Malvagie.

EMILIA.

Mio marito?

OTELLO.

A che mi vai
Tale inchiesta iterando? Io te lo dissi:
Jago sì, tuo marito!

EMILIA.

Oh mia Signora!
Un' astuzia d' inferno ha simulato

L'amor!... Dunque fu Jago a susurrarvi
Ch' ella fosse infedel?

OTELLO.

Sì, tuo marito,
Femmina, tuo marito! Intendi alfine?
L' amico mio, quel buono, onesto Jago.

EMILIA.

Possa, se detto ha questo, una minuzia
Dell' infame suo core infradiciarsi
Giorno per giorno e consumar. Mentito
Dall' anima ha colui! Solo invaghita
Pazzamente ella fu di quella sua
Miserabile scelta.

OTELLO.

Oh!

EMILIA.

Le più bieche
Opre or commetti. Questa tua del Cielo
Così degno ti fa come tu fosti
Degno di lei.

OTELLO.

Tacer per lo tuo meglio
Dovresti tu.

EMILIA.

Metà di quella forza
Per ferir non hai tu ch' io sento in core
Per rintuzzare i colpi tuoi. — Deliro!
Insensato! Più stupido del fango!
Colpa tal fu la tua..... No, non mi curo
Della tua spada.... a tutti, a tutti io voglio

Rivelarti qual sei, dovessi io pure
Venti morti patir. Soccorso! aiuto!
Accorrete! accorrete! Il Moro uccise
La mia Signora! Assassinio! assassinio!

MONTANO, GRAZIANO *e* JAGO

(accorrono).

MONTANO.

Che dunque avvenne, Capitan?

EMILIA.

Tu pure,
Jago, sei qui? Condotte a filo e a segno
Hai tu ben l'opre tue, se v'ha taluno
Che rovesciar sul tuo capo non teme
La propria iniquità.

MONTANO.

Che fu? parlate!

EMILIA.

Se un uom tu sei, sbugiardalo quel tristo!
Egli ardisce affermar che tu dicesti
Rea la sua donna d'adulterio. Detto
Non l'hai, secura ne son io, chè tanto
Scellerato non sei. Su via, rispondi!
Poi che gonfio è il mio cor.

JAGO.

Ciò ch'io pensava
Gli dissi, e nulla, nulla più di quanto
E credibile e vero egli medesmo
Trovò.

EMILIA.

Ma detto che infedel gli fosse
Non hai?

JAGO.

Lo dissi.

EMILIA.

Oh dunque una menzogna
Detto gli hai tu! Sì, per l'anima mia,
Una infame menzogna! una menzogna
Maledetta, sacrilega!... Per Cassio
Desdemona infedel? Per Cassio hai detto?

JAGO.

Per Cassio, sì. Va, femmina, ed allaccia
La tua lingua!

EMILIA.

Allacciarmela? giammai!
Debbo, voglio parlar. La mia Signora
Giace là, nel suo letto assassinata.

TUTTI.

Lo tolga il Cielo!

EMILIA.

Assassinata, o Jago,
Per tua suggestïon.

OTELLO.

Non mi guardate
Attoniti così! La cosa è vera,
Signori.

GRAZIANO.

Orribil vero!

MONTANO.

Oh qual delitto!

EMILIA.

Infamia! infamia! infamia!... Ora ci penso,...
Or mi sovviene.... or veggo... ora comprendo....
Ribalderia!... Fin d' allor, fin d' allora
N' ebbi sospetto!... uccidere vorrei
Per cordoglio me stessa.... Infamia! infamia!

JAGO.

Oh che? se' forse pazza? Io ti comando
D' andarne a casa.

EMILIA.

Ah, datemi, Signori,
Licenza di parlar! So che suggetta
Per debito gli son; non in quest' ora
Però. — Jago! più forse a casa tua
Tornar non mi vedrai.

OTELLO

(si getta sul letto dov' è Desdemona).

EMILIA.

Sì, sì! ti getta
Là sopra e ruggi! Uccisa hai l' innocenza
Più gentil che mai gli occhi al ciel volgesse.

OTELLO

(alzandosi, indi a Graziano).

No, rea! — Quasi distinguervi non seppi,
Zio! — La nipote vostra è là giacente.
Soffocato pur or queste mie mani
N' hanno il respiro. Il so! crudele, iniqua
La cosa appar.

GRAZIANO.

Desdemona infelice,
Meglio che più non viva il padre tuo!
Gli fu morte il tuo nodo: i vecchi giorni
Dolor profondo n' accorciò. Vivesse
Ora, l' aspetto tuo lo gitterebbe
In un delirio disperato, a tale
Che potria, maledetto il suo custode
Angelo, andar fra l' anime dannate.

OTELLO.

Miserabile è il caso.... e pur sa Jago
Come colei le cento e cento volte
Fe' le voglie di Cassio, e non si tenne
Cassio dal confessarlo; e l' impudica,
Degli adulteri amplessi in guiderdone,
Gli die' quel primo don, quel pegno primo
Di fedeltà che dato io già le avea.
Nelle sue mani io stesso il vidi: un lino
Era, antico ricordo offerto un tempo
Da mio padre a mia madre.

EMILIA.

Oh Cielo! e voi,
Voi potenze del Ciel!

JAGO.

Chiudi quel labbro,
Dico!

EMILIA.

Fuori uscir vuol, vuole uscir fuori
La verità!... Ch' io taccia? Al par dell' aria
Libera vo' parlar. Che il ciel, la terra,

Gli uomini, ed i demòni ad una voce
Mi scaglino minaccie e vituperi,
Voglio parlar!

JAGO.

Fa' senno, e vanne a casa,
Femmina!

EMILIA.

No! No! No!

(Jago minaccia di ferirla colla spada.)

GRAZIANO.

La spada vostra
Contro una donna sguaïnar? Vergogna!

EMILIA.

Sappi, o stupido Moro! Io quel tuo lino
A caso ritrovai, lo diedi io stessa
Poscia al marito mio, perchè sovente
Con istanza solenne, e più che degno
Quel nonnulla ne fosse, egli pregato
D' involarlo mi avea.

JAGO.

Vil meretrice!

EMILIA.

Ella a Cassio donollo? o giusto Cielo!
Io lo trovai, lo diedi a mio marito
Io!

JAGO.

Malnata, tu menti!

EMILIA.

Ah no, Signori!
Io non mento, io non mento; a Dio lo giuro!

(*A Otello*)

Insensato carnefice, che mai
Fra te fu di comune e questa donna
Di perfetta bontà?

(*Jago ferisce la moglie e fugge.*)

OTELLO.

Ma che? saette
Lassù più non vi sono? Oh mostro! mostro!

GRAZIANO.

Questa femmina cade! Egli ha di fermo
La moglie uccisa.

EMILIA.

Sì.... Deh mi traete
Al fianco di Desdemona!

GRAZIANO.

Svenata
Muor la sua donna, ed egli fugge.

MONTANO.

È chiara
La costui scelleraggine. Prendete
L'acciar ch'io tolsi al Moro, e custodite
Di fuor la porta, che non fugga: il petto
Passategli più tosto. Io di quell'empio,
Di quel dannato traditor la pesta
Voglio seguir.

(*Graziano e Montano s' allontanano.*)

OTELLO.

Fiaccato è il mio coraggio.
Un garzone inesperto ora mi strappa
La spada.... E che? Sorvivere l'onore
Dovrebbe alla virtù? Tutto abbia fine.

EMILIA.

Di qual, di qual evento, ahi, fu presago,
Desdemona, il tuo canto! Ove ti possa
Giungere ancor la mia voce suprema,
Deh tu m' ascolta! al cigno egual cantando
« Salce, salce! » io morrò. — Pudica ell' era,
Ti amava, o crudel Moro, e che la eterna
Salute io perda se non dico il vero;
E dicendo così come nel core
Mi sento, io manco.... io muojo....

(Muore)

OTELLO.

Un altra spada
Serbo ancor nella stanza; è lama ibera
Che fu nel ghiaccio temperata. È questa!

(A Graziano.)

Zio, debbo uscir!

GRAZIANO

(di dentro).

Ten guarda! Assai funesto
Ti sarebbe il tentarlo. Inerme or sei,
E t' è forza piegar.

OTELLO.

Tu stesso dunque
Qui rientra e mi ascolta; o ch' io m' avvento
Su te, così come son io.

GRAZIANO

(ritorna).

Che dirmi
Vuoi tu?

OTELLO.

Questa è una spada, e mai guerriero
Non ne appese al suo fianco una migliore;
E sovvienmi del giorno in cui mi apersi
La via con questo mio povero braccio,
E quest' ottimo acciar traverso inciampi,
Credimi, più di quel che tu mi apponi,
Venti volte maggiori!... Oh, ma son vuote
Millanterie! Chi forza al suo destino
Può far? Tutto or mutò. Non ti sgomenti
L'arma che in man mi vedi. È qui la fine
Del mio peregrinar; qui qui la mèta
Segnata al corso del mio legno.... Indietro
Pauroso ti volgi? Oh t' assecura!
Drizza al petto di Otello un sottil giunco,
E ritrarsi il vedrai.... Ma dove andrebbe?

(Si volge e guarda Desdemona.)

O misera fanciulla che nascesti
Sotto un astro maligno, in quale aspetto
Ti mostri agli occhi miei! Come la veste
Che ti copre, sei bianca!... Oh quando noi
Starem l' un contro l' altro alla presenza
Del giudizio final, dovrà dal cielo
Sprofondar quella tua pallida faccia
La trista anima mia tra le infernali
Branche.... Fredda, oimè, fredda, o giovinetta!
Fredda come la neve, a cui simile
Fu la tua castità.

(S' alza nel furore della disperazione.)

Tu maledetto!

Reprobo tu! Demòni, oh, mi sbandite
A colpi di flagel da quel celeste
Volto!... datemi in preda alle bufere....
Con sulfurei tormenti abbrustolate
Queste mie carni, e nell' ultimo abisso
Pien di liquido foco ora e in eterno
M' immergete!... Desdemona! ahi, qui morta!
Morta!

LODOVICO, MONTANO, CASSIO *in lettiga*,
UFFICIALI *con* JAGO *prigione*.

LODOVICO.

Ov' è quel furente, e più di quanti
Vivono sventurato?

OTELLO.

È qua. Son io
L' uom che dianzi era Otello.

LODOVICO.

E quel serpente?...
Trascinatelo innanzi.

OTELLO.

A' piè gli guardo....
Ma questa è fola. Se demòn d' inferno
Sei tu, ferirti non potrò.

(*Lo ferisce.*)

LODOVICO.

La spada
Strappategli di mano.

JAGO.

Il sangue io verso,
Ma vivo ancor.

OTELLO.

Nè duolmi. Io ti vorrei
Vivo in eterno: voluttà suprema
Stimo la morte.

LODOVICO.

Otello! un dì sì buono,
E nel misero laccio oggi caduto
D' un tale abbietto malfattor, che mai
Dir dovremo di te?

OTELLO.

Che dir dovrete?
Ch' io fui, se ciò v' aggrada, un assassino
D' onor; giacchè l' onore, a quanto io feci,
Non l' odio mi spronò.

LODOVICO.

Confesse in parte
Le sue trame ha costui. Parlate, Otello;
È ver che congiuraste insiem con lui
L' assassinio di Cassio?

OTELLO.

È ver.

CASSIO.

Cagione
Data io mai non ve n' ho, mio benamato
Capitan.

OTELLO.

Te lo credo, e mi perdona.

Piacciavi interrogar quell' incarnato
Satàn che mai lo mosse ad irretirmi
L'anima e il corpo in guisa tal?

JAGO.

Dimande
Non volgetemi più. Ciò che v' è noto.
V' è noto. Un detto sol da questo punto
Non udrete da me.

LODOVICO.

Nè pur la bocca
A pregare aprirai?

GRAZIANO.

Gliela sapranno
Bene aprir le torture.

OTELLO.

E sarà questo
De' partiti il migliore.

LODOVICO

(a Otello).

Udir da noi
Cose tali or dovete, onde contezza,
Cred' io, non vi sia giunta. Eccovi un foglio
Che testè si rinvenne entro le tasche
Dell' ucciso Rodrigo, ed un secondo
Eccone pur. Dal primo si raccoglie
Ch' ebbe Rodrigo da costui l' incarco
Di spacciarsi di Cassio.

OTELLO.

Ah scellerato!

CASSIO.

Infamissimo tratto, e da nemico
Di Dio.

LODOVICO.

Rodrigo inoltre, in quel secondo
Scritto, che pur tenea nelle sue tasche,
Si lamenta di Jago; e par che fosse
Un' acerba risposta al traditore,
E pensier di mandargliela facesse;
Ma che poi sopraggiunto e persuaso
Da costui, s' appaciasse.

OTELLO.

O d' ogni morbo
Pestifero più reo!... Ma per che modo
Quel lino, o Cassio, nella man vi giunse,
Cosa della mia donna?

CASSIO.

Io lo trovai
Nella mia stanza, e confessò l' iniquo
Che cader vel lasciava a meditato
Studio per incarnarne il suo disegno.

OTELLO.

O stolto! o stolto! o stolto!

CASSIO.

In quello scritto
V' è pure un' amarissima rampogna
Di Rodrigo a costui perchè lo indusse
Nel cortil della guardia a farmi oltraggio;
Ciò che mi valse il tuo sfavor. Lo stesso
Rodrigo, uscito da lungo letargo,

Pur rivelò che Jago avealo posto
In agguato e ferito.

LODOVICO

(A Otello).

Uscir dovete
Con me da questo loco; or possa e grado
Tolti vi sono, ed affidato a Cassio
Vien di Cipro il governo.

(A Cassio.)

Ogni tortura
Più crudele, e che laceri le membra
Con fiero e lento strazio usar si vuole
Per tanto malfattor.

(A Otello.)

Prigione, Otello,
Qui v'è d' uopo restar fin che il Senato
Di Vinegia conosca il grave fatto
Di che reo vi faceste, e la natura
Ben ne dichiari.—Altrove or sia condotto.

OTELLO.

Fermate! un motto ancor pria di scostarvi.
Ch' io già resi allo Stato alcun servigio
Noto v' è; tanto basti. Io sol vi prego
Che dovendo narrar ne' vostri fogli
Questo caso infelice, io sia dipinto
Da voi tal quale son; nessuna cosa
Scemando, o con maligno e studïoso
Fine aggravando. Descrivete un uomo
In amar poco saggio e troppo ardente;
Che nell' animo suo non facil varco

Trovò la gelosia, ma poi che giunta
Vi fu, lo spinse a' suoi maggiori eccessi;
Che gittò di sua man, pari all' abbietto
Giudeo, la perla preziosa e ricca
Più dell' intera sua tribù; che gli occhi
Suoi, non avvezzi a sciogliersi nel pianto,
Fece molli il dolore, e tante amare
Lagrime gli versàr quante odorose
Gomme dalle cortecce Arabia stilla.
Voi ciò tutto narrate, ed aggiungete
Che veggendo in Aleppo un turco audace,
Tronfio del suo turbante, alzar la mano
Contro un uom di Vinegia, e por la stessa
Repubblica in dileggio, il collo io strinsi
A quel can circonciso, e lo scannai
Così....

(Si ferisce.)

LODOVICO.

Qual fine sanguinoso!

GRAZIANO.

A vuoto
Tutti i nostri proposti or se ne vanno.

OTELLO
(cadendo sopra Desdemona).

Ti baciai pria d' ucciderti; null' altro
Mi rimanea che uccidere me stesso
E spirar sul tuo labbro.

(Muore.)

CASSIO.

Io lo previdi,

Chè grande era di cor; se non che privo
Di spada io lo supposi.

LODOVICO.

E tu, feroce
Belva, più della lue, più della fame,
Più del mar nequitosa, osserva il peso
Misero di quel letto! è l'opra tua,
Malvagio!... Oh quella vista è tosco agli occhi!
Velisi!

(Vengono tirate le cortine.)

Grazïano! in questa casa
Dimorar voi potete: ogni sostanza
Del Moro è vostra, perocchè l'erede
Ne siete voi.

(A Cassio.)

Signor! di quello spirto
Diabolico il castigo a voi s'aspetta.
Il tempo, il loco e la tortura a pieno
Grado vostro sceglïete.... Oh raddoppiata
Gli sia! — Salgo or la nave, ed al Senato
Mi farò doloroso annunciatore
Di questo doloroso avvenimento.

LA TEMPESTA,

DI

GUGLIELMO SHAKSPEARE.

INTERLOCUTORI.

ALONSO, re di Napoli.
SEBASTIANO, suo fratello.
PROSPERO, duca legittimo di Milano.
ANTONIO, suo fratello, usurpatore del ducato di Milano.
GONZALO, vecchio consigliere napoletano.
ADRIANO, } gentiluomini.
FRANCESCO, } gentiluomini.
CALIBANO, schiavo selvaggio e deforme.
TRINCULO, buffone.
STEFANO, coppiere beone.
CAPITANO DI NAVE.
NOSTROMO.
MARINAI.
MIRANDA, figlia di PROSPERO.
ARIELE, spirito dell' aria.
IRIDE, } spiriti.
CERERE, } spiriti.
GIUNONE, } spiriti.
NINFE, } spiriti.
FALCIATORI, } spiriti.
ALTRI SPIRITI obbedienti a PROSPERO.

Scena. Una nave in mare; poi un' Isola disabitata.

ATTO PRIMO.



SCENA I.

Una nave in mare. Fragor di tempesta con lampi e tuoni.

CAPITANO *e il* NOSTROMO.

CAPITANO.

Nostromo!

NOSTROMO.

Eccomi qui. Che ve ne pare,
Capitan?

CAPITANO.

Bene. I marinai rincora;
Sollecita, ti sbraccia, o nelle secche
Colla nave daremo. Animo, via,
Moviti!

(Parte)

(Entrano Marinai.)

NOSTROMO.

Allegri, figli miei, coraggio!
Lena, sollecitudine!... La vela

Di gabbia ammaïnate.... Orecchio al fischio
Del Capitano. — Che tu possa, o vento,
Soffiar, se n' hai lo spazio, infin che scoppi!

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO *ed altri.*

ALONSO.

Bada a tutto, Nostromo!... Ove s' è fitto
Il Capitano?

NOSTROMO.

Vi prego, andate al basso.

GONZALO.

Dov' è, Nostromo, il Capitan?

NOSTROMO.

Gli orecchi
Non vi servono forse? Ogni manovra
Qui ci guastate. Andatene alle vostre
Cabine. Ajuto alla furia del vento
Date voi.

GONZALO.

Pazïenza, amico mio!

NOSTROMO.

Sì, quando il mar l' avrà.... Via, vi ripeto,
Via di qui!... Che caler d' un regio nome
All' impeto può mai della burrasca?
Tornate alle *cabine*, e state cheti,
Nè stornateci più.

GONZALO.

Sta ben, ma pensa
Chi tieni a bordo, o marinar.

NOSTROMO.

Nessuno
Che più caro mi sia della mia pelle.
Ma voi non siete un Consiglier? Su dunque,
Comandate al terribile elemento
Che s' appiani e si plachi, ed una fune
Noi più non toccheremo. Or via, spiegate
La vostra autorità! Ma se vi manca
Questo poter, levate a Dio le mani
Che tanta vita vi concesse, e chiuso
Nella vostra *cabina*, all' ultim' ora,
Che colpir vi potrebbe in tal momento,
Vi disponete.

(Ai Marinai.)

Ardir, miei figli!

(Agli altri.)

E voi,
Toglieteci l'impaccio.

(Parte.)

GONZALO.

Un gran conforto
Costui mi dà. Che debba un ceffo tale
Affogar nol presumo. Ei m' ha di troppo
Cera da forca. O cara amica sorte,
Fa' che penzoli al vento, e sia la nostra
Gòmena di salvezza il laccio suo.
Che giovino le nostre omai dispero.

Oh se nato alla forca egli non fosse,
Poveri noi!

(*Escono tutti.*)

NOSTROMO

(*ritorna*).

Giù l' albero di gabbia!...
Lesti!... più giù! più giù! Metti alla cappa
Con la maestra....

(*Grida lamentevoli fra le scene.*)

Al diavolo le grida!
Stridono più del mar, più delle nostre
Manovre.

Ritornano ANTONIO, SEBASTIANO *e* GONZALO.

E qui di novo? a che venite?
Darvi il loco dovremmo e nell' abisso
Tutti quanti calar? ne avete il ruzzo?

SEBASTIANO.

Va, che la peste il gorgozzul ti roda,
Sozzo bestemmiator, ringhioso cane,
Che non hai carità!

NOSTROMO.

Venite all' opra
Voi stessi dunque.

ANTONIO.

Che il boia ti strozzi,
Botolo, buono da latrar non d' altro.
Assai meno di te c' impaurisce,
Lingua infame, il naufragio.

GONZALO.

Io metto pegno
Che non père annegato, ancor che fosse
La nave ove noi siam suttil suttile
Come guscio di noce, e bucherata
Più d' una vecchia cortigiana.

NOSTROMO.

Volta
Contro il mare la prora, alza due vele,
E vira al largo!... Al largo! al largo!

(Accorrono marinai grondanti d' acqua.)

MARINAI.

Tutto
Perduto!... Alle preghiere! alle preghiere!
Perduto tutto!

(Via.)

NOSTROMO.

O che? dovrem nel mare
Rinfrescarci la bocca?

GONZALO.

Il re giù prega,
Prega suo figlio.... Andiamo a lor. Ne coglie
Uno stesso infortunio.

SEBASTIANO.

Ah, mi soffòca
La bile!

ANTONIO.

A tal siam noi per una ciurma
Briaca....

(Al Nostromo.)

Lingua maledetta! in fondo

Vorrei saperti, e che dieci maree
Premessero su te.

GONZALO.

No, dal capestro
Penderà, benchè goccia il mar non abbia
Che smentirmi or non paja, e già la gola
Spalanchi ad ingoiarlo.

(Tumulto confuso fra le scene.)

Ajuto, ajuto!
La nave in due si spezza! O noi perduti!
Perduti noi!... Mia sposa addio!... Miei figli!...
Fratelli addio!... Rompiam! caliamo a fondo.

ANTONIO.

Moriam tutti col re.

(Via)

GONZALO.

Dal re l' addio
Prendiam.

(Via)

SEBASTIANO.

Darei di core un mille miglia
Di mar sol per un jugero di terra,
Sebben cardi, prunaje e male piante
La intricassero tutta. Avvegna pure
Ciò che fisso è lassù; però vorrei
Morire al secco.

(Via.)

SCENA II.

La scena si muta in un dintorno dell'isola incantata presso il padiglione di Prospero.

PROSPERO *e* MIRANDA.

MIRANDA.

Padre mio! se tanto
Levar coll'arte tua questi marosi
Sapesti, oh deh li appiana! Ardente pece
Piovere il ciel dovria, se fino al cielo
L'onda non s'avventasse, e quell'incendio
Non vi spegnesse. Oh come io fui trafitta
Dal dolor di que' miseri! Una nave
Bella così, che certo in sè raccoglie
Nobili creature, in mille scheggie
Tutta quanta sfasciata!... Ah, quelle grida
Ben dolorosamente han rintonato
Qui nel cor mio! Perîr le sciagurate
Anime!... Se il poter d'alcun iddio
Fosse in me, pria che il mare inabissasse
Quella nave superba e gl'infelici
Che su lei veleggiavano, sepolto
Lo avrei nel centro della terra.

PROSPERO.

Il vano
Terror, figlia, allontana, e di', tranquilla,

Al pietoso tuo cor che male alcuno
Non n' è seguito.

MIRANDA.

O giorno infortunato!

PROSPERO.

Nessun mal, ti ripeto. Io ciò che feci,
Feci per te; per te, mia cara figlia,
Che non sai chi tu sia, che non conosci
Da qual germe io discenda, e me non credi
Che signor d' una misera capanna,
Nè maggior cosa il padre tuo.

MIRANDA.

Pensiero
Di più saperne io mai non ebbi.

PROSPERO.

È tempo
Che ne sappia di più. Vien qui, la mano
Dammi e m' ajuta a togliermi di dosso
Il magico mantel.

(*Depone il mantello.*)

Così. Per ora,
Arte mia, ti riposa. — E tu rasciuga
Gli occhi, e calma il cor tuo. La orrenda scena
Di quel naufragio, figlia mia, che tanta
Pietà nel tuo gentile animo ha desta,
Con tal senno ordinai, con tal sagace
Provvedimento, che non pur nessuno
Di quella nave vi perì, ma torto
Non gli venne un capello, ancor che il grido
Di color ti ferisse, e andar sommersi

Tu li vedessi. — Siedi qui. Ti debbo
D' altre cose istruir.

MIRANDA.

Più volte a dirmi
Chi mi sia cominciasti, e sempre a mezzo
Hai tagliato il tuo dir con tal parola:
« L' ora ancor non è giunta; » e mi lasciavi
Preda a vani supposti.

PROSPERO.

È giunta l' ora,
Miranda, e che l' orecchio a me tu schiuda
Vuole il momento. L' obbedisci, e nota
Quanto or or ti dirò. Puoi rammentarti
Del tempo che precesse al nostro arrivo
Su quest' isola, o figlia? Appena il credo,
Perchè trienne tenera bambina
A quel tempo eri tu.

MIRANDA.

Me ne rammento,
Signor.

PROSPERO.

Che, figlia mia? d' altro soggiorno,
D' altre persone ricordar ti puoi?
Or ben, dammi un' immagine di quanto
Vivo hai tu nella mente.

MIRANDA.

È quasi un' ombra
Lontana, è quasi un sogno, anzi che vera
Cosa, ciò che al pensiero ancor mi parla.

Quattro femmine o cinque a' miei servigi
Non attesero un giorno?

PROSPERO.

E più di cinque,
Figlia. Ma come avvien che fresca tanto
La memoria ti duri? Ed oltre a questo,
Dimmi, che vedi tu nel cieco abisso
Della età che trascorse? Ove ti sappia
Di cose sovvenir pria che raccolti
Quest' isola ne avesse, il modo io penso
Presente ti sarà del nostro arrivo.

MIRANDA.

Ciò presente non m' è.

PROSPERO.

Son dodici anni,
Dodici, figlia mia, che il padre tuo
Di Milano era duca, ed un potente
Principe.

MIRANDA.

Che di' tu? Non mi saresti
Padre, o signor?

PROSPERO.

Tua madre (un vero specchio
Di virtù) ti dicea la figlia mia:
Suddito di tuo padre era Milano,
E tu l' unica erede e principessa
Nè più nè men.

MIRANDA.

Gran dio! Qual tratto indegno

N' ha cacciati di là? Ma buona forse
Fu per noi tal vicenda?

PROSPERO.

E buona e trista,
Tu l' hai detto, Miranda: un tratto infame
Ne bandì da Milan, ma qua condotti
Fummo da sorte avventurosa.

MIRANDA.

Oh come,
Come sanguina il cor della tua figlia
Pensando, padre mio, di quante cure,
Che non so ricordar, ti fu cagione!
Segui, deh segui!

PROSPERO.

Antonio (è questo il nome
Di mio fratello e di tuo zio....) Da' retta,
Figlia, e saprai qual' anima perversa
Nascondesse un fratel; nè v' era, il credi,
Dopo te, crëatura in questo mondo
Che più cara mi fosse. Io dello Stato,
Fra' maggiori in quel tempo, alle sue mani
Commisi il freno; e Prospero de' prenci
Tenea, per dignità, per grande amore
Dell' arti a cui si dava, in cui vivea,
Senza eguali la cima. Io sul fratello
Tutto il peso carcai del reggimento,
E ne' magici studi ognor sommerso,
Alle cure del regno uno straniero
Quasi mi feci. Il tuo perfido zio....
Mi ascolti tu?

MIRANDA.

Sì, padre; e con orecchi
Attentissimi.

PROSPERO.

Appena egli ebbe appreso
Quando grazie impartir, quando negarle,
Quando alcuni elevar, quando abbassarli,
Perchè troppo non salgano, clienti
Si creò de' miei servi, or con trasporli
Di seggio, or con locarli a novi offici.
E poi ch' ebbe de' servi e de' servigi
La chiave in mano, i cuori tutti ai toni
Del suo core accordò; tanto che in breve,
Edera parassita, al principesco
Tronco mio si contorse, e fuor n' emunse
Tutto il succo vital. — Tu non mi ascolti,
Figlia; bada, ten prego.

MIRANDA.

È quanto io faccio,
Signor.

PROSPERO.

Continua dunque ad ascoltarmi.
E mentre dal pensiero ogni altra cosa
M' uscìa, sol vago d' affinar lo spirto
Nella mia solitudine tranquilla,
Ciò che più, molto più del popolare
Plauso apprezzava, si destâr nel petto
Del mio falso fratello inique mire,
Cui la cieca mia fede, e pari a quella
Che darebbe una madre al proprio figlio,

Veniagli alimentando. Inganno enorme
Quanto la sicurtà che in lui riposi!
Poi che del mio poter, de' miei dominj,
De' miei tributi mi spogliò, si rese
Simile all' uom che, detta e poi ridetta
La menzogna medesma, alfin trasforma
In peccatrice la memoria, e vera
Crede la propria favola egli stesso.
Lungamente così nel mio ducale
Scanno seggendo, si credette alfine
Non già l' usurpator, ma il vero duca.
Questo esercizio del poter sovrano
E de' miei privilegi assai n' accrebbe
L' albagia. — M' odi, o figlia?

MIRANDA.

A sordi orecchi
Dar potresti l' udito.

PROSPERO.

A tor di mezzo
Gl' inciampi che temea dall' uomo istesso,
Di cui perfidamente esercitava
La mal fidata autorità, propose
Farsi pieno signor del mio ducato;
E dovean quattro mura, ove sepolti
Stavano i miei volumi, essermi un regno
Vasto a bastanza, com' io più non fossi
Del reggimento temporal capace.
Patti col re di Napoli egli strinse
Per febbre ardente di poter; prestargli
E tributi ed omaggi a lui promise,

Far suddita sommessa alla corona
Di quel prence la sua, vassallo in somma
Il mio libero stato!... A qual vergogna,
Sciagurata Milan, ti sottopose!

MIRANDA.

Bontà del cielo!

PROSPERO.

Or sèntine i convegni,
E quanto ne seguì: poi di' se quegli
M' era fratel.

MIRANDA.

Saria non lieve colpa
Sospettar di tua madre. Un tristo frutto
Da buona pianta germogliò.

PROSPERO.

Ne senti
Dunque i convegni. Il re che m' era avverso,
Per antico livor, con lieto volto
Annuì del fratello alla proposta,
E fu: che per l' omaggio e pel tributo
(Non so di qual gravezza) il re dovesse
Cacciar me dal ducato e tutti i miei;
Poi la bella Milano ed ogni onore
Signoril conferirgli. Al reo disegno
Fu raccolto un drappel di genti armate,
A cui, come fu giunta a mezzo il corso
La notte che fissâr, tuo zio dischiuse
La porta di Milano, e que' ministri
Del suo misfatto, nel terror del bujo

Notturno, han me ghermito e te bambina
Tutta in lacrime.

MIRANDA.

Dio! Giacchè ricordo
Non ho più di quel pianto, or vo' di nuovo
Piangere, o padre. Un arcano presagio
Le lacrime mi spreme.

PROSPERO.

Ancor per poco
M' odi attenta, o Miranda, e la mia voce
A ciò ti condurrà che t' è mestiero
Saver, però che vano il mio racconto
Altrimenti sarìa.

MIRANDA.

Perchè la vita
Non ne han tolta coloro?

PROSPERO.

Un' assennata
Dimanda, a cui rispondo. All' opra iniqua
Dare un tal fine non osàr, chè troppo
Il popolo mi amava, e d' una bella
Vernice coloriro il lor disegno.
Come n' ebber gittati in uno schifo,
N' han fatti tragittar due buone leghe
Di mare, ove una logora caracca
N' attendea, che di gomene, di vele
E d' alberi era priva. I topi istessi
Ne avea cacciati la paura. In quella
Ci posero a ferir di grida il mare,
Che mugghiando parea ne rispondesse,

Ed a volgere al vento i dolorosi
Nostri sospiri, che de' suoi con viva
Pietà ci ricambiava, e ci venia
Con amor carezzando.

MIRANDA.

Oh quale impaccio
Stata allor ti sarò !

PROSPERO.

Tu, tu mi fosti
Un cherubino salvator. Dal cielo
Spirata, o figlia mia, tu sorridevi
Mentre un pianto amarissimo dagli occhi
Mi cadea giù nel mare, e vinto, oppresso
Dal dolor mi sentìa. Quel tuo sorriso,
Figlia, m' invigorì, mi die' costanza
A sostener con animo securo,
Qualunque fosse, il mio tristo destino.

MIRANDA.

E come, padre mio, tirarci a spiaggia
Potemmo noi?

PROSPERO.

Fu dio che ne soccorse.
Provveduti eravam d' alcuni cibi
E d'acqua dolce. Un nobile signore
Napoletan, Gonzalo, a cui la trama
Venne affidata, per pietà forniti
N' avea di tali cose, e d' altre ancora
Necessarie alla vita, e che non poco
Ne giovâr. Poi sapendo il grande amore
Ch' io portava agli studi, a questo aggiunse

Parecchi libri che levati avea,
Con gentile pensier, da' miei scaffali.
Libri che più pregevoli mi sono
Del mio stesso ducato.

MIRANDA.

Oh lo potessi
Veder quell' uom cortese!

PROSPERO.

In piè mi levo,
Tu seduta rimani, e dei travagli
Che sul mar tollerammo il fine ascolta.
Quest' isola ne accolse, e qui mi feci
Tuo maestro, o Miranda, e t' educai
Meglio che molti principi non fanno
Dati all' ozio, ai diporti, e non curanti
Di vegliar sulla prole.

MIRANDA.

Il Ciel ti possa
Rimunerar!... Ma, dimmi, a quale intento
Tanta rabbia di flutti in mar levasti?
Dimmelo, padre mio, perchè tremarmi
Sento il cor tuttavia.

PROSPERO.

T' appago, o figlia.
La mia buona fortuna, or diventata
Mia gentil protettrice, a questa piaggia
Per un evento singolar condusse
Que' miei tristi nemici, ed antevidi
Che da un astro, o figliuola, a noi benigno
Pende in quest' ora il mio zenit; ma quando

Nel valermene indugi, eternamente
La fortuna mi sfugge. — Altre dimande
Non farmi. Hai sonno; lo seconda, o figlia;
Resistergli non puoi.
(*Miranda si addormenta.*)
Vieni, o mio servo;
Vieni, io ti aspetto; accostati, Ariele;

SCENA III.

ARIELE
(*entra.*)

Ti saluto, o maestro, o venerato
Signor mio! Ti saluto! È tuo volere
Ch' io m' alzi a vol? ch' io nuoti? o ch' io nel foco
Scenda? o ch' io monti i nugoli aggruppati?
Lo ingiungi ad Arïel, lo ingiungi a tutti
Gli Spirti suoi.

PROSPERO.

Condotto hai tu nel modo
Che ti prescrissi, l' uragan?

ARIELE.

Per filo
E per segno, Signor. Raccolsi i vanni
Sulla nave regale, e vi diffusi
E da prora e da poppa e in ogni dove
Lo spavento. In più fochi alcuna volta
Mi sciolsi, e sul bompresso e sull' antenna
Maggior, tutto in un punto, io divampai,

Poscia mi ricongiunsi in una sola
Fiamma. I lampi di Giove, annunciatori
Del terribile scoppio, hanno la luce,
Han la fuga men rapida. Parea
Che le vampe sulfuree, e quella rabbia
Di turbini, assalir Nettuno istesso
Volessero, i suoi flutti impaurirne,
E fargli nella destra il gran tridente
Crollar.

PROSPERO.

Mio prode Spirto, e chi fra tutti
Mostrò più core, nè smarrì fra tanto
Scompiglio la ragion?

ARIELE.

Nessun che preso
Non fosse, Signor mio, da paurosa
Febbril demenza, e darsi io nol vedessi
Ad atti, a gesti disperati. In mare
Si gittâr tutti abbandonando il legno,
Che di fiamma io ravvolsi, e sol la ciurma
Non li seguì. Fernando, il regal figlio,
Irto i capelli, che palustri canne
Dir più tosto io dovrei, dal legno ardente
Primo in mar si lanciò, così gridando:
« Scatenato è l' inferno, ed i demoni
Tutti son qui. »

PROSPERO.

Nè v' era altri che il mio
Valoroso Arïele. — E questo avvenne
Vicino al lido?

ARIELE.

Oh sì! vicino assai,
Maestro.

PROSPERO.

E salvi or son?

ARIELE.

Non s'è perduto
Di loro un sol capello. I panni istessi
Che li tennero a galla, asciutti e freschi
Son più di pria. Per l'isola li spersi,
Come imponesti, in capannelli. A terra
Scompagnato non trassi altri che il figlio
Del re. Siede or solingo in un deserto
Angolo, ed empie, colle braccia in croce,
L'aria de' suoi sospiri.

PROSPERO.

E che facesti
Del vascello real, de' marinai?
Degli altri legni?

ARIELE.

In porto a salvamento
Sta la nave real. La riparai
Dentro al seno tranquillo, ov' io già mossi
Allorchè, da te sveglio a mezzo il corso
Della notte, calai sul procelloso
Scoglio di Beremùde, e la rugiada
Vi raccolsi per te. Naviglio e ciurma
Stanno in quel seno, ed un incanto, aggiunto
Ai durati travagli, ha tutti immersi
In un sonno profondo, ed a rifascio

Nella stiva ammucchiati. Ogni altro legno
Del navil che dispersi, or s' è di novo
Come pria raccozzato, e doloroso
Pel mar mediterraneo alla nativa
Napoli si ravvia; però che vide
(O credette veder) la regia nave
Col suo Signore calar nell' abisso.

PROSPERO.

Adempiuto, Arïele, hai fedelmente
L' incarco tuo; pur molto a far ti resta.
A che siamo del giorno?

ARIELE.

È già passato
Il meriggio, o maestro.

PROSPERO.

E son due buone
Ore. Da questo punto all' ora sesta
Deggiam molto utilmente usar del tempo.

ARIELE.

Dunque nuove fatiche? Ove negarmi
Tu voglia alcun riposo, almen concedi
Ch' io ti rammenti la promessa ancora
Non adempiuta.

PROSPERO.

Oh che! la fronte arcigna!
Ma qual cosa pretendere oseresti
Da me?

ARIELE.

La libertà.

PROSPERO.

Pria che trascorra
Il tempo tuo? Non più di ciò!

ARIELE.

Rammenta
Come servo fedele ognor ti fui,
Non falso mai, non mai caduto in fallo,
Nè di viso, o Signor, nè di parola
Dispettoso, imbroncito. Un anno intero
Condonarmi hai promesso.

PROSPERO.

E dalla mente
T' uscì da qual tortura io t' ho disciolto?

ARIELE.

No.

PROSPERO.

Sì; tu l' obbliasti: e t' è gran pena
Discendere per me nel limaccioso
Letto del mar, sul freddo acuto soffio
Del vento boreal librarti a volo,
Penetrar nelle viscere segrete
Della terra gelata....

ARIELE.

Oh no, Signore!

PROSPERO.

Tu menti, ingrata creatura! Hai dunque
Sicorace, la immonda, esosa strega
Che l' invidia e l' età piegaro in arco,
Già dimentica tu?

ARIELE.

No, Signor mio!

PROSPERO.

Non l'hai? Dunque rispondimi! Ove nacque
Colei?

ARIELE.

Nacque in Algeri.

PROSPERO.

O che? da vero?
E dovrò ricordarti ad ogni nova
Luna quel che tu fosti e che tu sempre
Cerchi obliar? Quella strega dannata
Fu per molti misfatti e per infami
Malie, che troppo orribili ad udirsi
Sono, cacciata dalla patria sua.
E morte non le dier per una sola
Cagion che tu già sai. Non è la cosa
Così?

ARIELE.

Così.

PROSPERO.

Quell' orrida figura
Dagli occhi glauchi, condotta e lasciata
Fu qui pregnante; e tu d' un mostro tale,
Come or sei mio soggetto, eri lo schiavo.
Questo ho da te. Però la maliarda
Sdegnando tu (gentile e delicato
Troppo per eseguir le abbominande
Voglie sue) d' obbedirla, in un accesso
Di furore, e da Spirti, assai più forti

Di te, soccorsa, ti ficcò nel fesso
D' un abete, e rinchiuso in quell' angusta,
Dolorosa prigion, per dodici anni
Torturato ti sei. Morì la strega
Lasciandoti confitto in quella pianta,
D' onde il gemito tuo, qual se la ruota
D' un mulin lo mandasse, il ciel feria
Senza posa. In quel tempo, e fin che il parto
Deponesse colei (schifoso e degno
Parto di strega) da vestigio umano
Segnata ancor quest' isola non era.

ARIELE.

Sì, Calibano, figlio suo.

PROSPERO.

Gli è quello
Ch' io dico, o capo scemo. Egli! suo figlio
Calibàno or mio servo. In quali strette
Eri allor ti sovvien? Faceano il lupo
Della selva ulular le disperate
Tue grida, e penetravano nel core
Fin dell' orse feroci. Era uno strazio
Per anime dannate, e Sicorace,
Pur volendo, impossente a liberarti
Stata saria. Quand' io qui posi il piede
E ti udii, l' incantato albero apersi
Coll' arte che posseggo, e fuor ti trassi.

ARIELE.

Gran mercè, Signor mio!

PROSPERO.

Se più borbotti

Sparo tosto una quercia, e fra' nocchiuti
Visceri vi t' inchiovo, e ti condanno
A gemere, a gridar per sette e cinque
Verni.

ARIELE.

Grazia, maestro! Ogni tuo cenno
Vo' con zelo adempir. Quanto è concesso
A noi Spirti di far, volonteroso
Farò.

PROSPERO.

Se il fai la libertà ti dono,
Col sol del terzo giorno.

ARIELE.

Or riconosco
Il generoso mio Signor. Che brami?
Parla! che far degg' io?

PROSPERO.

Prendi la forma
D' una ninfa marina, e non ti vegga
Occhio uman fuori il mio. Vanne, eseguisci,
Poi qui torna di volo.

(Ariele sparisce. A Miranda.)

Apri le ciglia!
Lascia il dolce tuo sonno, anima cara.

MIRANDA.

Quel tuo racconto prodigioso i sensi
M' abbuiò.

PROSPERO.

Ti riscuoti, e Calibano

Vieni meco a trovar; lo schiavo nostro
Che mai detto cortese a noi non volge.

MIRANDA.

Un mal ceffo è colui. La sua presenza,
Padre mio, mi ributta.

PROSPERO.

E pur n' è d' uopo
Tenercelo qual è. Ci guarda il foco,
Ci raccoglie la legna, e buoni uffici
Ne presta. — Schiavo, Caliban, rispondi!
Fango schifoso, dove sei?

CALIBANO

(fra le scene).

T' ho messa
Legna al foco a bastanza.

PROSPERO.

Esci, ti dico!
Qui v' han per le tue braccia altre faccende.
Spicciati, tartaruga! Oh che! non vieni?

(Apparisce Ariele in figura di ninfa marina.)

Bellissima apparenza, o grazïoso
Mio spiritello! Accostati! parlarti
Debbo all' orecchio.

ARIELE.

Obbedirò, Signore.

(Parte.)

PROSPERO.

Sbuca, sbuca una volta, avvelenato
Serpe! Tu dal dimon nel ventre infame
Della strega tua madre ingenerato!

CALIBANO.

Il più tristo vapor che mai scopasse
Da putrido padul la madre mia
Con penne ai corbi dispiccate, inaffi
Voi due! Voi due l'infetto alito ammorbi
Dell'aria sciroccale, e di rodenti
Ulceri copra.

PROSPERO.

Per l'augurio tuo,
N'avrai, stanne sicuro, in questa notte
Granchi alle coscie e trafitture al fianco,
Da strozzarti il respiro; e fin che l'alba
Sorga, dovran gli Spirti, a cui l'incarco
Spetti, su te, ribaldo, affaticarsi.
Coi pungiglioni delle pecchie, fitti
Più che i fori dell'arnïe, le carni
Strazïar ti dovràn.

CALIBANO.

Dammi il mio pasto
Meridïano! — L'isola che usurpi
È casa mia: da Sicorace io l'ebbi
Che mi fu madre, e tu me l'hai rapita.
Bene al primo tuo giungervi blandito
M'hai tu, trattato con amor; mi davi
Méscite infuse di soavi bacche.
E dei piccoli lumi e dei maggiori
Che splendono nel giorno e nella notte,
Seppi i nomi da te. Per ciò ti amava,
Per ciò di questo suol le occulte doti
Mostrandoti io venìa, le amare e dolci

Sorgive, i luoghi sterili e i fecondi.
Me dannato che il feci! Ogni schifosa
Malìa di Sicorace, upupe, rospi,
Scarabei, vipistrelli a voi d' attorno
Facciano un ballo. Or è lo schiavo vostro
Colui che di se stesso era sovrano,
E di più carcerato in questa rupe,
Mentre voi vi godete ogni altra parte
Dell' isola già sua.

PROSPERO.

Bugiardo schiavo!
La dolcezza non già, ma può la sola
Verga domarti. Ancor che laido fossi
Come tu sei, benevolo, amoroso
Non m' avesti tu sempre? e non ti tenni
Fin che mia figlia vïolar tentasti,
Sotto lo stesso tetto mio?

CALIBANO.

Lo avessi
Fatto io pur! Se venuto ad impedirmi
Non fossi tu, saria di Calibani
L' isola popolata.

PROSPERO.

Ah, sozzo aborto
Di natura! nessuna orma di bene
Imprimersi può mai nel tuo malvagio
Spirto di sole iniquità capace.
A parlar t' insegnai per solo impulso
Di pietà; nè passava ora del giorno
Che da me non sapessi alcuna cosa.

Non che gli altri, a comprendere te stesso,
Crëatura selvaggia, eri impossente,
E qual bestia insensata un ululato
Dalla strozza mandavi. Al tuo pensiero
La parola io donai, perchè potesse
Manifestarsi; ma quantunque istrutto,
Mutar la nequitosa indole tua
Non sapesti tu mai; tal che se' reso,
Per chi privo non sia di sensi umani,
Insoffribile cosa. In questa roccia
Chiuso fosti a ragion, benchè castigo
Maggior di questo meritassi.

CALIBANO.

È vero.
M' hai dato il tuo linguaggio, e n' ebbi un bene,
Quel di poterti maledir. La lue
Te ne compensi.

PROSPERO.

Scostati, malnato
Germe di strega, e legna al focolare
Sollecito procaccia; io tel consiglio:
Poi far altro dovrai.... Ma che? ti stringi
Nelle spalle?... M' ascolta! Ove rifiuti
D' eseguir quanto impongo, o vi ti metti
Di mal volere, torturar le membra
Da granchi ti farò fin che le belve
Tremino a' tuoi lamenti.

CALIBANO.

Ah no, non farlo!

(Fra sè e sè.)

Obbedirgli m' è forza. È tale e tanta
La virtù di costui che fin Setèbo,
Dio di mia madre, soggiogar potria.

(S' incammina.)

PROSPERO.

Non un detto di più! Rientra, o schiavo!

(Parte con Miranda.)

SCENA IV.

FERDINANDO *nel fondo della scena, ed* ARIELE *invisibile che suona e canta.*

CANTO D' ARIELE.

Qui Spirti! A questa bionda
   Marina sponda,
   Presi per man, volate!
Voi, voi che de' marosi,
   Cogli amorosi
   Baci, il furor placate;
Venite qui! tessete
   Caròle, e liete
   Canzoni modulate.
Udite! udite!
   Questo è il latrato
   Del guardïano
   Vigile alano.

SPIRITI

(da parti diverse).

« Bai! bai! »

ARIELE.

Sentite!
Strilla il crestato
Nunzio del dì:
« Chicchirichì! »

FERDINANDO.

Onde vien questo canto? è dalla terra
O dall' aria?... Cessò. Di certo al dio
Di quest' isola è sacro. Io m' era assiso
Sovra un banco di sabbia, e di mio padre
Piangea la morte; ed ecco uscir dal mare
Un' armonia che n' addolcì lo sdegno,
E insieme il mio dolor. Fin qui la voce
Ne seguitai.... Che dico? ella m' ha tratto,
Ella fin qui, poi tacque.... or ricomincia....

ARIELE.

Dieci tese tuo padre s' affonda
Giù nel mare. Coralli son l' ossa,
Perle gli occhi: di lui non ha l' onda
Parte alcuna che strugger si possa.
Sangue e fibre gli muta in tesori
L' onda amara, e gl' intuonano l' inno
Della tomba le figlie di Dori.
Non ne ascolti il pietoso tintinno?

CORO
(invisibile).

Tin! tin! tin!

FERDINANDO.

Questo canto, ah, mi ricorda
Del naufragato padre mio! Non esce

Da labbro d' uom. Non può la voce umana
Sì care note modular.... Sul capo
Ora il canto mi sta.

(Prospero e Miranda s' accostano al luogo dove sta Ferdinando.)

PROSPERO.

Degli occhi tuoi
Le cortine or solleva, e dimmi, o figlia,
Ciò che vedi colà.

MIRANDA.

Ciel! che mi appare!...
Padre, padre! uno Spirto!... Oh come volge
Gli sguardi in giro!... Grazïoso aspetto,
Ma, non altro che Spirto.

PROSPERO.

Erri, fanciulla!
Egli, dorme, si ciba, ed ha gli stessi
Sensi che abbiamo noi. Quel giovinetto
Che ti sta sotto gli occhi, era pur dianzi
Sulla nave, e se il mare e se il cordoglio,
Cancro della bellezza, impallidito
Non lo avesse così, tu lo potresti
Dir con dritto avvenente.

MIRANDA.

Ed io vorrei
Dirlo un nume. Fin qui nella natura
Cosa più bella non mirai.

PROSPERO
(fra sè e sè).

Seconda
Tutto i miei desiderii.

(Ad Ariele.)

Al terzo giorno
Libero tu sarai, mio benamato
Arïel.

FERDINANDO

(avvedendosi di Miranda).

Tu la diva, a cui sonaro
Quelle dolci armonie, per fermo sei.
Dimmi, se il prego mio non t' è molesto,
In quest' isola alberghi? Ove ciò fosse,
Dammi lume, consiglio; e pria fa' pago
Il mio più vivo desiderio: uscisti,
Miracolo gentil, da grembo umano?

MIRANDA.

Miracolo, o Signore? Una fanciulla
Sono e non più.

FERDINANDO.

Gran dio! La mia favella!
Se la terra mi avesse ov' ella suona
Sarei di tutti il primo: oh non ne fossi
Così lontano!

PROSPERO.

Il primo tu? Ma quale
Stupor sarebbe il tuo se l' uom che tiene
Di Napoli lo scettro ora ti udisse?

FERDINANDO.

Maraviglia n' avrebbe, e non minore
Della mia, nell' udirti a far parola
Di quel re che mi ascolta e spreme il pianto
Dal ciglio mio. Di Napoli lo scettro
Solo, ahi lasso! ora io tengo. Ho con quest'occhi,

Che non ponno asciugarsi, il re mio padre
Veduto ad affogar.

MIRANDA.

Pietà del cielo!

FERDINANDO.

Sì, co' seguaci suoi veduto ho il padre
Sprofondar nell' abisso, e insiem con esso
Il duca di Milano e il valoroso
Figlio di lui.

PROSPERO.

Smentir (ma non è questa
L' ora opportuna per gittar parole)
Il duca di Milano e la sua degna
Figlia ben ti potrebbero.

(Fra sè e sè.)

Lo sguardo
Di primo tratto si scambiàr. — Gentile
Arïel, sarai libero!

(Forte.)

M' udite,
Signor! Che grave danno i detti vostri
Recassero a voi stesso ho gran sospetto....

MIRANDA.

Perchè mai gli favella il padre mio
Con tanta acerbità? La terza è questa
Figura umana che vegg' io; la prima
Però che m' innamora. Oh, possa il padre
Provar quel senso di pietà ch' io provo!

FERDINANDO.

Se fanciulla voi siete, e d' altri affetti

Libero è il vostro core, io v' offro il trono
Di Napoli....

PROSPERO.

Signor, non tanta fretta!
Un motto, un motto ancor.

(Fra sè e sè.)

Già sono avvinti
Del nodo istesso; ma tardarne io penso
Con inciampi la foga, acciò che troppo
Non ne sia dalla facile vittoria
Scemato il pregio.

(Forte.)

Ascolta! Io di seguirmi
T' impongo. Non è tua questa eminente
Dignità che ti dài, ma qui venisti
Qual vile esplorator col chiuso intento
Di farti di quest' isola signore,
Involandola a me.

FERDINANDO.

No! non è vero!
Non è, vel giuro, come un uom son io.

MIRANDA.

Non può nulla di tristo, oh no, mio padre,
In quel tempio abitar. Se fosse asilo
D' anima così prava, anche le buone
Vorrebbero albergarvi.

PROSPERO

(a Ferdinando).

Or su! mi segui!

(A Miranda.)

E tu di questo traditor non farti

Più la difesa. Andiam!

(A Ferdinando.)

Vo' collo e piedi
Stringerti di catene. Acqua di mare
La tua beva sarà, lumache il pasto,
Buccie di ghianda ed aride radici.

FERDINANDO.

No, fin che il braccio non mi senta oppresso
Da più forte avversario, un tal governo
Voi di me non farete.

(Cava la spada. Un incanto gli toglie ogni moto.)

MIRANDA.

O caro padre,
Non porlo a tali prove! ha cor ben nato
Quanto animoso.

PROSPERO.

Oh come! al padre insegni?

(A Ferdinando)

Nel fodero la spada! Oh ben le viste
Fai tu di spadaccin, ma non ardisci,
Perchè troppo colpevole ti senti,
Colpo ferir. T' arrendi! A disarmarti,
A far che il brando dalla man ti caggia,
Basta un tocco di verga.

MIRANDA.

Io ti scongiuro,
Padre!...

PROSPERO.

Via, via di qua! non appiccarti

Tanto a' miei panni!

MIRANDA.

Oh grazia, grazia! Io t'entro
Per lui mallevadrice.

PROSPERO.

Un detto solo
Che io t' oda ancora proferir, potrebbe
Farti segno al mio biasmo e all' odio forse.
Come? difendi un traditor.... Silenzio,
Dico!... Ma pensi tu che di tai forme
L' unico ei sia perchè lui solo, e solo
Calibano vedesti? O crëatura
Stolta! Non è costui, nella sua specie,
Che un Calibano, e gli altri, o la gran parte
Di loro, angeli sono al suo paraggio.

MIRANDA.

Solo a questo ch' io veggo il cor mi tira,
Nè d' uomini più belli il mio modesto
Desiderio mi punge.

PROSPERO.

Orsù, mi segui,
Ed obbedisci!

(A Ferdinando.)

I tuoi nervi son fiacchi
Come a' dì della infanzia: ogni vigore
Ti lasciò.

FERDINANDO.

Vero, ah troppo! Un nodo allaccia
La mia possa vital come in un sogno.
Pure e il fin di mio padre, e la fiacchezza

Ch' io sento e il miserabile naufragio
De' miei compagni, e di costui, che forza
Mi fa, la voce minacciosa, un peso
Soave a me saria sol ch' io potessi
Mirar da' miei cancelli ogni mattino
Questa fanciulla. Oh sì! che si diffonda
La libertà per quanto ampia è la terra,
Spazio di questo carcere più vasto
Desïar non mi posso.

PROSPERO

(fra sè e sè).

A meraviglia!

(Forte.)

Vieni!

(Ad Ariele.)

Bell' opra fu la tua, mio bello
Arïel!

(Forte.)

Vieni, ti ripeto!

(Ad Ariele.)

Ascolta
Ciò che far devi tu.

(Parla in segreto all' invisibile Ariele.)

MIRANDA.

Non v' accorate,
Signor! sensi più miti ha il padre mio
Che non mostrano i detti. Al tutto nuovi
Mi son questi suoi modi.

PROSPERO

(ad Ariele).

Oh, tu sarai

Libero come l' aria in vetta al monte,
Pur che fedele esecutor ti faccia
Di quanto io ti dicea.

ARIELE.

Non una sola
Sillaba obblierò.

PROSPERO

(a Miranda).

Vieni ! — Ti guarda
Dal gittar per quest' uomo altre parole.

ATTO SECONDO.



SCENA I.[1]

Altro lato dell' isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

GONZALO.

Rincorati, o mio re! Più di conforto
Argomento abbiam noi che di dolore,
Giacchè l' acquisto di buon tratto addietro
La perdita si lascia. Assai comune
Sventura ci colpì. Non passa giorno
Dell' anno che non abbia, o la mogliera
D' un marinajo, o un armator di navi,
O qualche mercadante ugual cagione
D' amarezza, di pianto: oh ma ben pochi

[1] Vuolsi che gran parte del presente dialogo pieno di bisticci e di parole a doppio senso, fosse fattura dei comici; ma in questo mirabile dramma nel quale il poeta con fina ironia ci mette innanzi quanto di più strano era nella politica, negli usi, nei pregiudizj, nelle superstizioni del suo tempo, non è inverosimile ch' egli abbia anche voluto, qui ed altrove, ridersi del pessimo gusto che vi correva.

Potrebbero fra mille alzar le mani
Riconoscenti a Dio per un prodigio
Simile a quel che ci salvò. Tu pesa
Dunque sensatamente a tal bilancia
Il dolore e il conforto.

ALONSO.

Io ti scongiuro
Taci!

SEBASTIANO.

Il confortator gli va pel verso
Come la zuppa raffreddata.

ANTONIO.

E presto
La mignatta, cred' io, non se ne spicca.

SEBASTIANO.

Carica l' orïol della sua mente;
In breve sonerà.

GONZALO.

Mio buon Signore!...

SEBASTIANO.

Una!... Conta tu pur!

GONZALO.

Se noi del male,
Che ci ferì, la mente ognor nudriamo,
Non ne avrem che....

SEBASTIANO.

Dollàri.

GONZALO.

Oh sì! dolori,
Meglio diceste voi che non pensaste.

SEBASTIANO.

E voi, più che non volli, a' detti miei
Saggio interprete foste.

GONZALO.

Or dunque, o Sire...

ANTONIO.

Qual sciupio di parole!

ALONSO.

Io ti riprego,
Finiscila una volta!

GONZALO.

Ho già finito.
Tuttavia....

SEBASTIANO.

Parlerà.

ANTONIO.

Mettiam noi pegno:
Chi, tra Gonzalo ed Adrian, ritorni
Primo a gracchiar?

SEBASTIANO.

Chi primo? il vecchio gallo.

ANTONIO.

Il pulcino, vi dico.

SEBASTIANO.

È convenuto.
Il pegno?

ANTONIO.

Un' amenissima risata.

SEBASTIANO.

Toppa!

ADRIANO.

Sebben quest' isola deserta
Ci paja....

SEBASTIANO.

(ride)

Ah, ah, ah, ah!

ANTONIO.

Così pagato
M' avete voi.

ADRIANO.

Deserta, e d' un accesso
Non possibile quasi....

SEBASTIANO.

E nondimeno....

ADRIANO.

Nondimen....

ANTONIO.

Non potea quel *nondimeno*
Mancar.

ADRIANO.

L' aria c' è viva, e d' una fine
Delicata dolcezza.

ANTONIO.

E per da vero
Fanciulla *delicata* è la dolcezza.

SEBASTIANO.

E *fine*, egli notò con molto acume.

ADRIANO.

Puri l' aria ne manda i suoi respiri
Oltre ogni dir....

SEBASTIANO.

Sì, sì; com'ella avesse
Polmoni infradiciati.

ANTONIO.

O d' una gora
Ne soffiasse i profumi.

GONZALO.

E qui v' è quanto
Fa bisogno alla vita.

ANTONIO.

Eccetto il modo
Di campar.

SEBASTIANO.

Ve n' ha poco o nulla al tutto
Di ciò.

GONZALO.

Rigoglïosa, allegra e fresca
V' è l' erba.... e come verde!

ANTONIO.

Il suol di fatto
È d' un livido arsiccio.

SEBASTIANO.

Ed interrotto
Sol da un' ombra di verde.

ANTONIO.

In questo almanco
Torto non ha.

SEBASTIANO.

L' ha, l' ha, ti dico!

GONZALO.

Il caso

Però più singolare, a cui nessuna
Fede il mondo darìa.....

SEBASTIANO.

Come a non poche
Novità d' oggigiorno.

GONZALO.

È questo, o Sire:
Che quantunque dal mare i nostri panni
Tanto inaffiati, il lucido e il colore
Mantennero così che non già guasti
Li dovremmo noi dir, ma tinti in novo.

ANTONIO.

Se potesse rispondergli una sola
Delle sue tasche griderìa « tu menti! »

SEBASTIANO.

O dovrebbe la bubbola tenersi
Con prudenza intascata.

GONZALO.

Asciutti e lindi
I nostri abiti son come nel primo
Giorno che li vestimmo agli sponsali
Di Claribella, la real tua figlia,
Col Sultano di Tunisi.

SEBASTIANO.

Felice
Imeneo veramente; e benedetto
Pure il nostro ritorno.

ADRIANO.

In nessun tempo
Tunisi si vantò d' una reina

Tale, modello di virtù.

GONZALO.

Non l' ebbe
Da che regnò la vedova Didone.

ANTONIO.

Vedova, dite voi? Se l' abbia il boja
La vedova! Qui vedova non c' entra.
La vedova Didon?

SEBASTIANO.

Quasi egli avesse
Detto « il vedovo Enea! » La mosca al naso
Per un nulla ti salta.

ADRIANO.

Oh che! Didone?
Voi mi fate pensar. Colei regina
Di Cartagine fu, non, come dite,
Di Tunisi.

GONZALO.

Ma Tunisi, o Signore,
Era un tempo Cartagine.

ADRIANO.

Son baje!
Cartagine?

GONZALO.

Vel dico e ve lo affermo:
Cartagine.

ANTONIO.

Val più la sua parola
Che l' Arpa portentosa.

SEBASTIANO.

E mura e case
Fa sorgere in un punto.

ANTONIO.

E cosa al mondo
Non fattibile v' ha ch' egli non faccia?

SEBASTIANO.

Credo fin, che quest' isola si metta
Nella bisaccia, e ritornando a casa
La dia, come una mela, al suo bamboccio.

ANTONIO.

Poi nel mare egli getti, acciò di molte
Ne sorgano, il midollo.

GONZALO.

Oh che! Da vero?

ANTONIO.

Certo, al tempo opportuno.

GONZALO.

Or or ti dissi,
Mio re, che i panni nostri han la freschezza
Stessa ch' aveano a Tunisi nel giorno
In cui di Claribella, oggi reina,
Venne il connubio festeggiato.

ANTONIO.

Il fiore
Di quante vi regnâr.

SEBASTIANO.

Sol che vi piaccia
Tirarne fuor la vedova Didone.

GONZALO.

Non ti pare, o mio re, che bella e nova,
Tal quale io la indossai nel primo giorno,
La mia giubba non sia? Però, m' intendo,
Sotto certi rispetti....

ANTONIO.

Appiccicati
Pur ben questi *rispetti!*

GONZALO.

Il giorno, io dico,
Che Claribella si sposò?

ALONSO.

Con tali
Ciance, che mi ripugnano, gli orecchi
M' assordi tu! Piaciuto a Dio pur fosse
Che colà Claribella io non avessi
Sposata mai; però che al mio ritorno
Da que' paraggi sciagurati, il figlio
Perdei. Nè solo il figlio! anche la figlia,
Forse! che dall' Italia è lungi tanto!
Nè più la spero riveder!... Qual orca
Divorato ti avrà, mio caro erede
Di Milano e di Napoli?

FRANCESCO.

Che viva
Tuttavia mi confido. Io stesso, o Sire,
Ributtar le salenti onde lo vidi,
Ed aprirsi una via sul dorso loro.
Galleggiava a fior d' acqua; a dritta, a manca
Ne respingea gl' impetuosi assalti,

Opponendo alla rabbia de' marosi,
Che l'andar gl'impediano, il petto audace.
Tenea sempre elevata e fuor de' gorghi
L'animosa cervice, ed alla spiaggia,
Coll'indefesso remigar del braccio,
S'accostava a sobbalzi; e sulla base
Propria, scavata dal furor dell'onda,
Parea la spiaggia ricurvarsi in atto
Di venirgli a soccorso. Io non v'ho dubbio,
Mio re, vivo l'ha tocca.

ALONSO.

Oh no! perduto
L'ho!

SEBASTIANO.

Di sì grave perdita incolpate
Voi, non altri che voi; giacchè la figlia
Nelle braccia gittar d'un africano
Vi piacque, anzi che farne avventurata
La nostra Europa. Ed ora ell'è bandita
Dai paterni occhi vostri, a cui di pianto
Doloroso è cagion.

ALONSO.

Non più! ti prego.

SEBASTIANO.

Con umili preghiere e genuflessi
Noi tutti, Signor mio, v'importunammo
Perchè mutaste di pensier. La stessa
Bell'anima pendea tra la dovuta
Obbedïenza ed un vivo disgusto,
E sembrava aspettar sospesa, incerta

Qual delle lanci traboccasse. Il figlio
Vostro è perduto, e, temo assai, per sempre.
E più vedove a Napoli, a Milano
Demmo già noi, che uomini e mariti
Riconduciamo a consolarle. È vostra,
Sire, la colpa.

ALONSO.

E col maggior castigo
Ne son punito.

GONZALO.

Verità son queste,
Prence Sebastïan; ma troppo amare,
Nè dette a tempo. Esacerbar la piaga,
Non lenirla di balsamo vi piace.

ANTONIO.

Bel detto!

SEBASTIANO.

E da cerusico.

GONZALO.

Mal tempo
È per noi, mio buon re, se la tua fronte
S' annuvola.

SEBASTIANO.

Mal tempo?

ANTONIO.

Oh si! mal tempo,
Anzi pessimo tempo.

GONZALO.

Ove, o Signore,
Di coltivar quest' isola mi fosse
Dato l' incarco....

ANTONIO.

Vi faria le ortiche
Crescere in abbondanza.

SEBASTIANO.

O vuoi le malve
E le lappole.

GONZALO.

E quando io re ne fossi,
Che vi farei?

SEBASTIANO.

Briachi no, chè goccia
Qui non trova di vin.

GONZALO.

Vorrei le cose,
Pel bene universal, da cima a fondo
Capovolgere. Industrie, arti, commercio
Bandir; magistrature, ed ogni sorta
Di dottrine distruggere; ricchezza,
Indigenza non più; non più signori
Nè servi: patti, eredità, confini
Divisori de' beni, e paschi e vigne
Tolti di mezzo, e proibito il vino,
L' olio, il grano, i metalli. Ogni lavoro
Vietato, e tutti gli uomini nell' ozio,
Non escluse le donne, e buoni tutti,
Semplici ed innocenti. Alfin nessuna
Sovranità.

SEBASTIANO.

Ma porsi la corona
Dell' isola vorria.

ANTONIO.

Scordò nel fine
Come ben cominciasse.

GONZALO.

In comunanza
Tutto; e da sè, per sola intima forza,
Dovria, senza sudor, senza fatica,
Dar la terra ogni cosa. Ignoti nomi
Le frodi, i tradimenti; e spade ed aste
E daghe ed archibugi e ogni altro arnese
Di guerra in bando. Che natura insomma
Con rigoglio spontaneo alimentasse
Quelle eccellenti crëature.

SEBASTIANO.

E tolte
Le nozze ancora?

ANTONIO.

Intendesi; baldoria
Universal, bagascie e farabutti.

GONZALO.

E far così felice il mio governo
Vorrei da superar l' età dell' oro.

SEBASTIANO.

Protegga il Ciel Sua Maestà! Lung' anni
Viva Gonzalo!

GONZALO.

Orecchio a me non dài,
Sire?

ALONSO.

Smetti una volta! Un fatuo rombo

Son per me le tue ciarle.

GONZALO.

E te lo credo,
Mio re. Sol cinguettai per dar cagione
Di riso a questi due. Polmoni hann' essi
Fini e lievi così che basta un nulla
A farli sghignazzar.

ANTONIO.

Coglieste il segno!
Sì, di voi si ridea.

GONZALO.

Di me? consento;
Però che mi conosco in tai scipite
Facezie un zero al paragon di voi;
Tal che, Signori, a ridervi d' un nulla
Seguitar ben potete.

ANTONIO.

Una frustata
Ci die'.

SEBASTIANO.

Peccato che cadesse a vuoto!

GONZALO.

Cavalieri, voi siete arcigarbati,
E fareste sbrattar dalla sua spera
Fin la luna, qualor vi si fermasse,
Senza punto mutar, per cinque intere
Settimane.

Entra ARIELE *invisibile. Una solenne musica lo accompagna.*

SEBASTIANO.

Ed è ciò che far vorremmo,
Giovandone così della sua luce
Per frugnolar.

ANTONIO.

Via, via, mio buon Signore,
Non teneteci broncio!

GONZALO.

Io v' assicuro
Che per cosa sì misera non faccio
Spreco del senno mio.... Se pur nel sonno
Deridermi vi gusta, a voi! Già gli occhi
Viemmi a velar.

ANTONIO.

Dormite e ne ascoltate.

(S' addormentano tutti, tranne Antonio, Sebastiano ed Alonso.)

ALONSO.

Ma che! già tutti addormentati? Io stesso
Gravi gli occhi mi sento. Almen potessi
Chiudere insiem cogli occhi il mio pensiero!
Molto inchinano al sonno.

SEBASTIANO.

Al sonno, o Sire,
Non contrastate; visitar di rado
Ama il dolore, e, se lo fa, consola.

ANTONIO.

Riposate, o Signor, noi veglieremo
Fra tanto a vostra sicurtà.

ALONSO.

Mercede,
Nobili amici miei! Qual sonnolenza
Strana è la mia?

(Alonso si addormenta. Parte Ariele.)

SEBASTIANO.

Mirabile non parti
Questo letargo che li prese?

ANTONIO.

Il clima
Debb' esserne cagion.

SEBASTIANO.

Ma perchè gli occhi
A noi pur non si chiudono? Non provo
Senso alcuno io di sonno.

ANTONIO.

Anch' io. Son desti
Tutti i miei spirti: ma costor di colpo
Caddero sul terren quasi ad un dato
Segnal, quasi dal fulmine atterrati:
Che far non si potrebbe in tal momento,
Principe!... Ma non più.... Però mi sembra
Spiar nel volto tuo ciò che potresti,
Volendo, diventar.... Non ti favella
L' occasïon?... Già scendere sul capo,
Nel mio potente immaginar, ti veggo
La corona dei re.

SEBASTIANO.

Ma sei tu desto?

ANTONIO.

Non mi senti parlar?

SEBASTIANO.

Parole io sento
D'uom che dorma e che sogni... Or che dicevi?...
Sogno maraviglioso! ad occhi aperti
Dormir, tenersi eretto, i pie', la lingua
Movere, e, tutto questo in un profondo
Sonno.

ANTONIO.

Tu sonnecchiar la tua fortuna
Lasci, Sebastïan, nè più destarla
Forse potrai. Sì, principe, tu vegli
Con palpèbre abbassate.

SEBASTIANO.

E tu, mi russi
Sonoramente... e pur v' è qualche senno
Nel tuo russar.

ANTONIO.

Più senno aver mi trovo
Del consueto. Imitami! Se m' entri
Tu nel pensiero, diverrai tre volte
Maggior di quel che sei.

SEBASTIANO.

Stagnante pozza
Son io.

ANTONIO.

Tu come il flusso, alla mia scola,
Correrai.

SEBASTIANO.

Fanne dunque esperimento.
La nativa, infingarda indole mia
Tende invece al riflusso.

ANTONIO.

Oh se sapessi
Come il disegno che beffar ti piace,
Nel tuo petto idoleggi! e come il vesti,
Lo carezzi, lo adorni allor che fai
Di spogliarlo le viste! All' uom che batte,
Per ozio o tardità, ritroso calle,
Malagevole è spesso il trarsi a riva.

SEBASTIANO.

Segui! Quell' occhio fisso e quell' aspetto
Mi svelano un pensier di cui t' è duro
Sgravarti.

ANTONIO.

E dici il ver. Sebben quest' uomo
Di povera memoria, e che nessuna
Di sè ne lascerà quando coperto
L' abbia un pugno di terra, al re soffiasse
Che vive ancora il figlio suo (nè manca
Al cortigian la facile parola
Che persuade) non di meno è tanto
Impossibile, o prence, che perito
Non sia, quanto impossibile che l' uomo
Sul terren qui dormente or nuoti in mare.

SEBASTIANO.

Speme alcuna non ho che dalla rabbia
Del mar fuggisse.

ANTONIO.

O quanta, o quanta speme,
Principe, tu non chiudi in questi detti:
« Speme alcuna non ho! » Se più non hai
Da tal lato a sperar, dall' altro ascende
La tua speme così, che più sublime
Non può la stessa ambizïon levarsi,
E che sia verità ciò che le appare
Dee perplessa temer. Se' tu sicuro
Che Fernando affogò?

SEBASTIANO

Sicuro.

ANTONIO.

Or dimmi:
Morto lui, qual erede alla corona
Di Napoli è più presso?

SEBASTIANO.

È Claribella.

ANTONIO.

La reïna di Tunisi: colei
Che per dieci e più leghe è separata
Dal consorzio dell' uomo; a cui non giugne
Da Napoli novella (ove procaccia
Non abbia il sol, però che tardo troppo
Saria l' uom della luna), anzi che cresca
Sul mento al nëonato un lungo pelo.
E nota che spiccandoci da lei
Tutti il mar c' ingojò; sebbene alcuni
Rigettati ne fur perchè d' un dramma
Si facciano istrioni, il cui preludio

Sien le cose passate, e parte nostra
Quelle che seguiran.

SEBASTIANO.

Che dirmi intendi
Con tali ambagi? Che forse la figlia
Del fratel mio di Tunisi è reina?
Dubbia cosa non m' è, nè dubbia cosa
Ch' ella pur sia di Napoli l' erede,
E che fra le due spiagge una distanza
Non piccola si metta.

ANTONIO.

Una distanza,
Di cui palmo non è che a lei non gridi:
« Come per ritornar nel tuo paese
Rivarcarmi potrai? » Che Claribella
Non si mova di là, ma qui si desti
Sebastïan. Pognamo un po' che morte
Fosse lo strano e subito letargo
Che sorpresi ha costoro. Affè che peggio
Non potrebbero star di quel che stanno,
E v' è talun che governar saprebbe
Napoli come l' uom che qui riposa.
In buon dato poi v' han de' cortigiani
Uggiosi, infaticabili cianceri
Come questo Gonzalo; ed io medesmo
Farmi gazza saprei cicalatrice
Non dissimile a lui. Se, come io penso,
Pensassi tu, qual sorte a te darebbe
Il sonno di costor? M' hai ben compreso?

SEBASTIANO.

Parmi che sì.

ANTONIO.

Sorriderti non vedi
Questa bella fortuna?

SEBASTIANO.

A me ricordi
Che così rigirato hai tuo fratello
Prospero.

ANTONIO.

Vero. E come ben le vesti
Più che pria mi si attaglino non miri?
Erano a me compagni i camerlenghi
Di mio fratello, ed or mi son vassalli.

SEBASTIANO.

E la tua coscïenza?

ANTONIO.

Ov' ha la casa,
Amico mio? Foss' ella un mal di gotta,
Col pie' nelle pianelle andar dovrei;
Ma tal divinità nel cor non sento.
Se tra Milano e me dieci e poi dieci
Coscïenze venissero a frapporsi,
Potriano a grado lor farsi di ghiaccio,
Poi sciogliersi di novo anzi che darmi
La più lieve molestia. È qui disteso
Tuo fratel, non miglior di quella terra
Su cui giace dormendo. Oh qual rassembra
Morto egli fosse!... Or ben! Se di quest'arma,
Docile alla mia man, gli figgo in petto

Tre pollici soltanto, eterno io posso
Fargli quel sonno. E tu di questa vecchia
Incarnata prudenza al modo istesso
Ti potresti spacciar,

(addita Gonzalo)

perchè non possa
Biasmar, censore impronto, i fatti nostri.
Non prenderti degli altri alcun pensiero;
Ciò che a ber gli darem, pari al micino
Che lecca il latte, beveranno; e quando
Scocchi l'ora prefissa a qualche impresa,
Da loro il cenno ne verrà.

SEBASTIANO.

L'esempio
Dammene, buon amico; e come al trono
Di Milan tu salisti, a quello io voglio
Di Napoli salir. Fuor la tua spada!
Un colpo solo liberar ti debbe
Dal tributo che paghi, e re ch' io sia
Tutto avrai l' amor mio.

ANTONIO.

Le spade insieme
Leviam: tu sur Alonso, io su Gonzalo.

SEBASTIANO.

Un motto ancor.

(Parlano sommessamente fra loro. Suono armonioso.)

Torna ARIELE *invisibile.*

Previde il mio maestro,
Coll' arte che possiede, il gran periglio

Che sovrasta agli amici, e in loro ajuto
Subitamente m' inviò. Fallito
Altrimenti n' andrebbe il suo disegno.

(Canta nell'orecchio a Gonzalo.)

«Voi qui tranquilli chiudete gli occhi
Come sospetto nessun vi tocchi,
Ma quelli aperti del tradimento
All' opra infame spiano il momento.
Vivere amate?
Cacciate il sonno! Su! vi destate!

ANTONIO.

Facciamola finita!

GONZALO

(si sveglia).

Angeli buoni,
Guardate il re!

ALONSO

(si sveglia anch' egli).

Che v' ha?... che cosa è questa?
Svegli? le spade sguainate, e gli occhi
Spaventati così? Che fu?... Parlate!

SEBASTIANO.

Mentre noi vegliavamo al sonno vostro,
D' un tratto ne percosse un fragor cupo
Pari a mugghio di tori, od a ruggito
Di leoni. Signor! non fu già quello
Che testè vi destò? Gli orecchi io n' ebbi
Fieramente intronati.

GONZALO.

Io nulla intesi.

ANTONIO.

Quel tuono un mostro impaurir potea;
Potea, come per subito tremuoto,
L'isola conquassar. Da un branco intero
Di leoni, per fermo, uscì quel tuono!

ALONSO
(a Gonzalo).

E voi nulla intendeste?

GONZALO.

A me non giunse,
Sire, sull' onor mio, fuor d' un bisbiglio
Strano che mi svegliò: voi pure io trassi
Con un grido dal sonno; e gli occhi aprendo
Vidi nel pugno lor le spade ignude.
Un romor vi s' intese, e questo è vero.
Stiam per ciò sugli avvisi, e ne spicchiamo
Di qui coi ferri in mano.

ALONSO.

Andianne altrove
L' inchiesta a seguitar dell' infelice
Figlio mio.

GONZALO.

Voglia il Cielo essergli schermo
Da quelle belve! Il principe, di certo,
Nell' isola raminga.

ALONSO.

Or dunque in via.

ARIELE
(fra sè e sè).

Istrutto il mio Signor di quanto io feci

Subito sia. — Tu puoi del tuo Fernando
Sicurissimo, o re, cercar vestigi.

SCENA II.

Altro lato dell' isola.

Entra CALIBANO *con fascio di legna.*
Scoppio di tuoni.

CALIBANO.

Tutto il putrido umor che sugge il sole
Da gora, da palude o da maremma
Piova a Prospero in capo, e lo ricopra
Di tante piaghe, che non v' abbia un solo
Pollice illeso. Ancor che i suoi demòni
Mi stiano ad ascoltar, non so frenarmi
Dal maledirlo. È ver che senza un cenno
Di lui, nè que' Coboldi a impaurirmi
Verran, nè dentro a fetido pantano
Mi tufferanno, nè di tizzi ardenti
L' immagine prendendo, a notte buja
Mi faranno smarrir la dritta via.
Per nulla ei me li aizza. Or come scimie
Che mi adescano pria con cento lazzi,
Poi mi graffiano il viso; ora in figura
D' istrici che s' aggruppano in se stesse,
Ed a' pie' mi si rotano, ficcando,
Mentre sopra vi passo, i pungiglioni

Nel mio nudo calcagno; ed ora in forma
Di serpi che si avvinghiano al mio corpo,
Ed un sibilo tal colle forcute
Lingue attorno mi fan che ne impazzisco.

(Entra Trinculo.)

Oimè! che cosa è quella? Ecco uno spirto
Che viemmi a tribolar perchè vo lento
Col mio fascio di legna. Al suol boccone
Stender mi vo'. Così forse dagli occhi
Potrò sfuggirgli.

TRINCULO.

Un albero, un cespuglio,
Ov' io mi possa riparar, non veggo;
E si va raccozzando una seconda
Bufera; urlar nell' aere io già la sento.
Laggiù quel nugolon m' ha la sembianza
D' una gran botte, che versar dal ventre
Voglia quanto di vino in sè racchiude.
Non so come potrei da tal rovescio
Difendere il mio capo, e già minaccia
Piovere a catinelle il tenebroso
Nuvolon.

(Vede Calibano)

Ma che veggo? Un uomo o un pesce?
È vivo o morto?... Un pesce egli è; m'ha puzzo
Di pesce infracidito e, come pare,
Di merluzzo stantio. Bizzarro pesce!
Se tornando in Bretagna io ne mostrassi
La immagine dipinta, ogni monello
Di quei che le domeniche per via

Van baloccando, volentier darebbe
Per vederlo un quattrino. Un uom di peso
Quel mostro mi faria, perchè v' è l' uso
Di far d' ogni mirabile animale
Un uom di molta vaglia. Ad un mendico
Storpio un soldo non dan; ne danno in cambio
Dieci per la carogna inaridita
D' un indïano.... Oh come? i pie' dell' uomo?
Braccia e non pinne?... e tepida la pelle?
Che la mia prima opinïon sen vada!
Le do pieno commiato. Un isolano
È costui, non è pesce. Al suol riverso
Il fulmine lo avrà... Ma s' avvicina
L' uragàn!... Che farò?... Giacchè ne' pressi
Non veggo altra tettoja, è meglio, parmi,
Fin che passa il mal tempo, ch' io m' appiatti
Qui sotto al suo giubbon. Bizzarri sozj
Di letto, alcuna volta, il gran bisogno
Ne dà!

STEFANO

(entra cantando con un fiasco in mano).

« Via dal mare! via dal flutto!
Vo' morir qui sull' asciutto. »

(Beve.)

Cantilena scipita, e degna al tutto
D' un funeral.... Ma questo è il mio conforto!

(Canta.)

« Chi di noi, capitan, vicecómito,
Cannonier, mozzo ed io, quanti siamo,
Non è d' Anna, o di Marta, o di Barbera,
O di Lena, o di Brigida il damo?

Ma la Ghita (si goda col diavolo
L' amor suo, quella trista linguaccia!)
— Va t' impicca! — borbotta la vipera,
Se qualcun della ciurma l' abbraccia.
Ve' che sciocca! L' odor della pegola
Le dà noja, il catrame la imbratta;
Pur m' è noto che dove le pizzica
Un sartor dolcemente la gratta.
Noi, figli, al mare!
E quella gioia
Vadasi a fare
Strozzar dal boja. »
Una magra canzon come la prima,
Ma questo è il mio conforto.

(Beve.)

CALIBANO.

Ah! non volermi
No, tormentar!

STEFANO.

Che v'è?... v'han qui demòni?
In forma d' indiani o di selvaggi
Ne vonno abbindolar? Non son campato
Dal mar perchè mi lasci ai vostri quattro
Piedi atterrir. « Nessun (così fu detto)
Batter debbe il calcagno avanti un uomo
Che va con quattro gambe; e questo pure
Di Stefano diran fin che respiro
M' entri per le narici.

CALIBANO.

Oimè! lo spirto
Già mi tortura!

STEFANO.

Un mostro a quattro zampe
Dell' isola è costui che dalla febbre
Fu preso. Ma chi mai la lingua nostra
Gl' insegnò? Vo' soccorrerlo, non fosse
Che per questa cagion; se poi riesco
A guarirlo, ammansarlo e trarlo meco
Fino a Napoli, un don miracoloso
Sarà per ogni re che di bovina
Pelle si calzi.

CALIBANO.

Non mi dar tormento,
Ti prego, e più sollecito la legna
Porterò.

STEFANO.

Già sfarfalla in un accesso
Febbril. Vo' ch' egli gusti un centellino
Di questo fiasco. Se col vin sin ora
Fratellanza non fece, il male, io spero,
Gli caccerà. Ch' io possa in piè rizzarlo,
Farmelo mansueto e, viva il Cielo!
Per uno straccio nol darò. Chi n' abbia
Vaghezza il paghi e paghi assai.

CALIBANO.

Fin ora
Gran dolor non mi dài, ma certo in breve
Me lo darai. Dal tuo tremar m' avveggo
Che Prospero t' invade.

STEFANO.

A me ti volta,

E spalanca la bocca! Ho qui tal cosa
Che la tua lingua scioglierà. La bocca
Spalanca, o gatto, e guarirai, sta' certo,
Dalla tua tremarella! A quale amico
Sei vicino, non sai... Via, dico! allarga
Quella boccaccia!

TRINCULO.

Il suon di questa voce
Nuovo non m' è. Che fosse... Oh no! perito
È nel mar... Son demòni... o Ciel! soccorso!

STEFANO.

Quattro gambe e due voci? Oh che stupendo
Mostro! La voce anterïor gli serve
Dell' amico a dir ben, la deretana
A dir mal del nemico. Io vo' levargli
Quella febbre di dosso, ancor che tutto
Il mio fiasco vuotassi. E così sia.
Vieu qui! che te ne versi alcune gocce
Nell' altra bocca.

TRINCULO.

Stefano!

STEFANO.

Mi chiami
Coll' altra bocca tua? Misericordia!
Che mostro? Egli è un demòn!... Non ho cucchiajo
Lungo a bastanza per cenar con lui.
Se ne vada con Dio.

TRINCULO.

Mi tocca e parla,
Se Stefano tu sei. Trinculo io sono,

Il tuo caro Trinculo, e non ti prenda
Timor di me.

STEFANO.

Trinculo? Or ben disbuca,
E si vedrà. Mi appicco alle due gambe
Più corte e tiro fuor... Se di Trinculo
Gambe v'han qui, son queste. Affè, Trinculo
Sei tu! Perchè ti fai di questa sozza
Bestia il guanciale? Generar Trinculi
Forse potria?

TRINCULO.

Dal fulmine percossa
La credetti... E com' è che tu se' vivo,
Stefano? Che annegato il mar non t' abbia
Or principio a sperar. — Dimmi, il mal tempo
Se ne andò? Per timor della tempesta
Testè m' accovacciai sotto il giubbone
Di questo morto animalaccio... dunque
Vivi, Stefano? vivi? Ecco salvati
Son due Napoletani.

STEFANO.

Oh tu mi giri
Come un palèo. Deh smetti! Ancor dal mare
Lo stomaco ho sconvolto.

CALIBANO.

Hanno le forme
Belle costor, se spiriti non sono.
L' uno è certo un buon dio; la sua celeste
Bevanda egli mi dette... A' pie' gli cado.

STEFANO
(*a Trinculo*).

Come netto n' uscisti e qui se' giunto?
Giuralo sul mio fiasco! A cavalluccio
D' una botte io campai gittata in mare
Dalla ciurma; e tel giuro, o buon Trinculo,
Sul fiasco mio, che, tocco appena il lido,
Colla scorza d' un albero mi feci.

CALIBANO.

Ed io pure, o Signor, sul fiasco tuo
Giuro che ti sarò fino alla morte
Un suddito fedel, perchè divino
Licor chiude quel fiasco.

STEFANO.

Orsù! racconta,
E giuralo! in qual modo al mar fuggisti.

TRINCULO.

Al mar fuggii nuotando, e ti assicuro
Ch' io nuoto come un' anitra.

STEFANO.

T' accosta
Dunque, e bacia il volume. Anitra al nuoto,
Ed oca alla figura.

TRINCULO.

Ancor ne tieni
Del vin?

STEFANO.

Piena la botte. In riva al mare
Nel cavo d' una roccia ho la cantina.
Ivi ascosi il mio vino. — E la tua febbre,
Bestia rara, è cessata?

CALIBANO.

Un dio non sei
Qui disceso dal ciel?

STEFANO.

Sì, dalla luna,
Sta'certo. Un tempo l'abitai.

CALIBANO.

Ti vidi
Nel suo disco, e ti adoro. A me t'ha mostro
Lassù colla tua soma e col tuo cane
La donna mia.

STEFANO.

Lo giura e bacia il libro;
Poi ne ricolmerò lá vuota pancia.
Giuralo!

TRINCULO.

Ah per l'inferno! un idïota
Mostro è costui! Temer d'un tale allocco?
L'uom della luna? O matto, o scimunito,
O bergolo d'un mostro! Affè ben grossa
L'hai tu bevuta!

CALIBANO.

Io voglio i più fecondi
Luoghi additarti, e baciar le tue piante.
Il mio nume sarai.

TRINCULO.

Per questa luce
Del giorno il mostro è perfido e beone.
S'addormenti il suo nume, e la fiaschetta
Gli ruberà.

CALIBANO.

Ti bacio i piedi, e giuro
Ch' io sarò tuo vassallo.

STEFANO.

A terra, e giura!

TRINCULO.

Mi fa la sciocchería d' un tal balordo
Sbellicar dalle risa. O senza pari
Stupido animalaccio! un gran prurito
Di picchiarti mi dài.

STEFANO.

T' appressa e bacia!

TRINCULO.

Cotto è il povero mostro; un nauseoso
Animal!

CALIBANO.

Le più limpide sorgive
Indicar ti prometto, e coglier bacche,
Pigliar pesci per te, per te dal bosco
Recar fasci di legna; e l' ira affoghi
Quel tiranno ch' io servo. Al tetto suo
Portar più non vedrammi un ramoscello.
Te, te seguir, miracolo d' un uomo.
Per sempre io vo'.

STEFANO.

Mutarmi un cinciglione
In miracolo vuol? Risibil mostro
Più di questo non vive.

CALIBANO.

Io vo' condurti

Dove cresce il selvatico pometo,
Scavar colle mie lunghe ugne i tartufi,
Mostrarti il nido della gazza, e l'arte
Che la scimia scaltrita al laccio attrappa.
Meco ai boschi verrai delle pendenti,
Dolci avellane, e i crocali novelli
Ti piglierò sui gioghi erti del monte.
Ti accompagni con me?

STEFANO.

La via ne addita,
E lascia il cinguettìo. Trinculo, ascolta!
Ora che il nostro re con tutti i suoi
Nàufragàr, dell' isola il possesso
Prendiam noi quali credi.

(A Calibano.)

Il fiasco mio
Portalo tu. — Di nuovo empirgli il ventre,
Fratel Trinculo, vogliam noi.

CALIBANO.

Maestro!
Schiavo tuo più non son, Maestro, addio!

STEFANO.

Vocia il mostro briaco a squarcia gola.

CALIBANO.

« Pesci al vivajo più non darò;
Più legna al foco non porterò,
Nè più la mensa sparecchierò,
Nè piatti e vasi più laverò. »
Can-Can-Can Ca liban mutò padrone.

Libertà, libertà! Viva la cara
Libertà! Viva! viva!

STEFANO.

Or su! precedi,
Mio bravo mostro, e insegnane il cammino.

(*Partono.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Di contro alla grotta di Prospero.

FERDINANDO
(porta sul dorso un tronco d'albero).

Vi son diporti faticosi e care
Fatiche, abbiette cure, a cui sopporci
Possiam con nostro onore; e raro il caso
Non è che ad alto fin la più vulgare
Di lor ne guidi. Se colei ch' io servo,
L' alito della vita a quanto è morto
Non infondesse, intollerabil cosa
Questo ignobile officio a me saria.
Ma dieci volte amabile è la figlia
Più che villano il padre suo, non d' altro
Che di fele pasciuto. Il suo comando
Crudel vuol che nel bosco un buon migliajo
Di tai ceppi io raccolga e li accatasti.
Quando al duro lavor quella soave
Creatura mi vede, umidi ha gli occhi,
E sospira così: « Non fu commessa

A più nobile man più vergognosa
Opra di quella. » — Ma l' incarco mio
Tardando io vo. Questi cari pensieri
M' infondono vigore, e lieve il grave
Peso mi fanno.

(*Entrano* MIRANDA, *e* PROSPERO *invisibile e un po' discosto.*)

MIRANDA.

Oimè! non v' affannate
Tanto, ve ne scongiuro. Inceneriti
Qualche fulmine avesse i maladetti
Tronchi che d' ammucchiar vi si condanna!
Giù, giù quel peso, e respirate. Al foco
Che sieno i ceppi gemeran d' avervi
Faticato così. Mio padre in questo
Negli studi è sommerso, e vi potete
Riposar: non verrà pria della terza
Ora, ve lo assicuro.

FERDINANDO.

Oh no, Signora!
Pria che si compia il mio lavor la luce
Morrà.

MIRANDA.

Qui, qui sedete! Io stessa il ceppo
Per voi, fra tanto, porterò. Vi prego,
Datelo a me. Sul cumolo degli altri
Lo porrò.

FERDINANDO.

Nol consento, affettuosa
Anima! I nervi mi vorrei più tosto
Spezzar, rompermi il dorso anzi che starmi
Freddo, ozïoso osservator di tanta
Vergogna.

MIRANDA.

A me quest' umile fatica
Quanto a voi si confà, ma tollerarla
Facilmente poss' io, giacchè vi metto
Quell' ottimo voler che manca in voi.

PROSPERO.

Già comincia l' amore ad inveschiarti,
Mia povera augelletta! A me lo dice
Il vederti con lui.

MIRANDA.

Voi siete oppresso.

FERDINANDO.

No, gentil mia Signora! Al vostro fianco
Mi parrebbe la notte un luminoso
Mattin. Ma voi chi siete? il vostro nome
Qual è? Fate ch' io l' oda, acciò lo possa
Mormorar nelle mie sante preghiere.

MIRANDA.

Miranda. — O Ciel! che dissi? Ho trasgredito
Al tuo precetto, padre mio. —

FERDINANDO.

Miranda!
Ammirabile in vero! Il fior di tutte
Le maraviglie, nè tesoro il mondo

Più bello e prezïoso in sè racchiude.
Con un senso di gioja io contemplai
Molte care fanciulle, e l' armonia
De' loro accenti il mio facile orecchio
Spesse volte allacciò! Virtù diverse
M' invaghiro di lor, però nessuna
Coll' anima ne amai, perchè mi parve
Ne oscurasse le grazie alcun difetto.
Ma voi così perfetta, unica voi,
Siete di quante creature han vita
Mirabile compendio.

MIRANDA.

Io non conosco
Del mio sesso che me. Fin or non vidi
Sembianza femminil fuor che la mia
Dallo specchio riflessa; e similmente
Forma non m' apparì che dir potessi
« Ecco un uom » se non voi, mio buon amico,
Se non l' amato padre mio. M' è scuro
Come siano i viventi in altro loco.
V' assicuro però sulla innocenza
Mia, la sola ricchezza, il sol giojello
Della mia dote, che compagno in terra
Fuor di voi non desio. No! figurarmi
Volto umano io non so che più del vostro
Potessi amar. Ma garrula ed incauta
Troppo io mi faccio, e intanto i saggi avvisi
Del padre obblio.

FERDINANDO.

Miranda! un prence io sono,

Ed or (che Dio nol voglia!) un re mi credo.
Dirvi intendo con ciò che non vorrei
Patir questo vilissimo servaggio
Più d' un insetto che la guancia o il labbro
Mi venisse a ferir. Miranda! io v' apro
L' animo mio. D' allor che vi mirai,
Come schiavo a sovrana, a voi s' è volto
Tutto il mio cor; chè ceppi al pie' mi diede
Sol la vostra virtù. Se mi vedete
Boscaiol pazïente è sol per lei.

MIRANDA.

Mi amate?

FERDINANDO.

O terra, o ciel! Voi testimonj
Siatemi; e i voti miei, se il vero io dico,
D' un evento felice incoronate.
Ma volgetemi in danno il ben che spero
Se menzogna è la mia. Miranda, io v' amo
Sì, v' esalto, v' onoro oltre le cose
Tutte dell' universo.

MIRANDA.

Io son pur folle!
Piango della mia gioja!

PROSPERO.

O bello incontro
Di due teneri cuori! A piene mani
Piovi le grazie tue su questo amore
Nascente, o ciel!

FERDINANDO.

Miranda, a che piangete?

MIRANDA.

Piango perchè d' offrirvi io non son degna
Quanto darvi vorrei perchè non oso
Ricevere da voi, ciò che la vita,
Quando priva io ne fossi, a me torrìa.
Ma qual bimba son io? più che m' ingegno
Nascondere il mio cor, più vel paleso.
Lungi dunque da me questi artifici
Miseri, peritosi, e tu, tu sola,
Pura innocenza, mi consiglia. Sposa
Vi sarò, se il bramate; e se per tale
Non mi volete, ne morrò, ma sempre
Umil soggetta vostra. Ah! ben potete
Rifiutarmi a compagna, io non per tanto
Voglio, benchè respinta, esservi ancella.

FERDINANDO.

Dite la donna mia, la mia regina,
Ed io fino alla tomba a' piedi vostri
Come in quest' ora.

MIRANDA.

Sposo mio?

FERDINANDO.

Tuo sposo
Sì, cara, e col desio del prigioniero
Per la sua libertà. — Qui la tua mano!

MIRANDA.

Eccola e col mio core!... Addio! Fra poco
Rivederci potrem.

FERDINANDO.

Mille e poi mille
Volte addio.

(Ferdinando e Miranda partono.)

PROSPERO.

Pieno il core aver non posso
Di quella gioja che v' inebria: nulla
Mi sapria nondimen render più lieto.
Corro ad aprire il libro mio, chè molto
Pria della cena da stricar mi resta.

SCENA II.

Altra parte dell' Isola.

STEFANO *e* TRINCULO.
CALIBANO *li segue col fiasco.*

STEFANO.

Non cianciarmene più. Quando la botte
Sarà vuota del tutto, acqua beremo.
Ma pria non una goccia. In aria il fiasco,
Spicciati! e mesci alla salute mia.
Bevi, mostro, mio servo.

TRINCULO.

Il mostro servo
Suo? Ben è questa l' isola de' matti.
Vuolsi che più di cinque abitatori
Non abbia, e tre siam noi; se gli altri due

Son del nostro cervello, affè lo Stato
Vacilla.

STEFANO.

Mostro, servo mio, tracanna
Quand' io te lo comando. Entrati gli occhi
Ti son quasi nel capo.

TRINCULO.

E dove, in grazia,
Tu li vorresti? Un mostro assai bizzarro
Saria, se gli occhi nella coda avesse.

STEFANO.

Annegata nel vino è la favella
Del mostro mio. Che me lo stesso mare
Possa annegar, non credo. Io, ve lo giuro
Per la luce del dì, varcai nuotando,
Pria di giungere a proda, un trentacinque
Leghe. Tu mi sarai locotenente
E signifero, o mostro.

TRINCULO.

Un tentennino
Qual è mal porterebbe il gonfalone.
Meglio locotenente.

STEFANO.

Andar di trotto,
Ser mostro, non possiam.

TRINCULO.

Neppur di passo,
Ma chiotti sulla terra a mo' di cani
Sdrajatevi e tacete.

STEFANO.

Animalaccio !
Rispondimi una volta. Un mostro buono
Sei tu ?

CALIBANO.

Come ti va, mio grazïoso
Signor? Lascia che i sandali io ti lecchi.
(accennando Trinculo)
Costui non vo' servir; non ha valore
Costui.

TRINCULO.

Mostro ignorante e menzognero !
Saprò farti veder come azzuffarmi
Poss' io con uno sgherro. Orsù favella,
Sozzo pesce ! dar titolo di vile
Oseresti ad un uom che tanto vino
Beva, quant' io ne bevvi in questa mane?
Bugia marcia è la tua, schifoso impasto
Di pesce e d' uomo.

CALIBANO.

Signor mio, tu senti
Quali ingiurie mi scaglia, e lo comporti?

TRINCULO.

« Signor mio » lo chiamò? Puo darsi un mostro
Di sì poco cervel che un tal beone
Dica Signor?

CALIBANO.

Lo intendi? egli ripiglia.
Mordilo fin che muoja.

STEFANO.

Alla tua lingua

Poni freno, Trinculo; e se la parte
Vuoi far d'attaccabrighe, al più vicino
Ramo t'appenderò. La è mia vassalla
Questa povera bestia, e non sopporto
Che un pelo a lei si torca.

CALIBANO.

Oh, gran mercede,
Mio nobile Signore! Ed or vorresti
La preghiera ascoltar che pria ti volsi?

STEFANO.

Ripetila in ginocchio. In pie' fra tanto
Starem Trinculo ed io.

(Entra Ariele invisibile.)

CALIBANO.

Son, come dissi,
Schiavo d'insopportabile tiranno,
E per giunta stregon, che con incanti
Di questa terra mi spogliò.

ARIELE.

Tu menti!

CALIBANO.

Menti tu, brutta scimia. Io pur vorrei
Che per sempre lo spaccio il mio Signore
Ti desse alfine. Mentitor non sono.

STEFANO.

Se di novo interrompi il suo racconto,
Trinculo, io nella gola a te conficco
Un bel pajo di denti.

TRINCULO.

A me? che dissi
Mai?

STEFANO.

Non fiatar!

(A Calibano.)

Tu segui!

CALIBANO.

Io vi dicea
Che per arte infernal di questa terra,
Già mia, prese il dominio. Or se vendetta
Farne l'Altezza tua... perchè coraggio
Hai tu, ma non costui.

STEFANO.

Vero, stravero.

CALIBANO.

Tu Signor di quest' isola saresti,
Io servo tuo.

STEFANO.

Ma come far? La guisa
Mostrarmene sai tu?

CALIBANO.

Sì! Nelle branche
Tel porrò mentre dorme, e tu potrai
Piantargli un chiodo nella fronte.

ARIELE.

Menti!
Nol potrà.

CALIBANO.

Ma qual tanghero dipinto,
Ma qual lordo palton? Lo picchia, Altezza,
Ti prego, e il fiasco dalla man gli strappa.
Quando più non lo tegna, acqua di mare

Bersi dovrà, chè le dolci sorgenti
Non vorrò già mostrargli.

STEFANO

(a Trinculo).

Orsù! ti guarda
D'aprir più bocca: se t'arrischi ancora
D'interrompere il mostro, io, vedi! all'uscio
Metto la pazïenza, e ti trasformo
In mummia di merluzzo.

TRINCULO.

E che t'ho fatto?
Or ben, da voi mi scosto.

STEFANO.

E ch'egli mente
Detto or ora non hai?

ARIELE.

Tu menti!

STEFANO.

Io mento?

(Lo batte.)

Prendi! e se ciò ti garba, una mentita
Nova mi da'.

TRINCULO.

Nessuna io te n'ho data.
O che? senno ed orecchio hai tu perduto?
Maladetto quel fiasco! Ecco bei frutti
Del trincar senza modo! Che la peste
Colga il tuo mostro, e il diavolo ti storpi
Le dita.

CALIBANO
(ride).

Ah! ah!

STEFANO
(a Calibano).

Tu segui il tuo racconto!
(A Trinculo.)
E tu stanne discosto; è per tuo meglio.

CALIBANO.

Dagliene un' altra dose, ed una terza
L' avrà da me.

STEFANO
(a Trinculo).

Via, dico!
(A Calibano.)
E tu racconta.

CALIBANO.

Usa, dopo il meriggio, io già tel dissi,
Sdrajarsi e riposar. Tu puoi nel sonno
Spaccargli il capo, ma pria de' suoi libri
Privalo, bada ben! Con un troncone
Allor, se credi, infrangigli la tempia,
Sparagli il ventre con un palo, o meglio
Con un coltel gli sega il gorgozzule.
Ma di torgli que' libri innanzi tratto
Non obblïar, però che in barbagianni,
Qual son io, se n' è privo, egli si muta,
Nè spirito verun più l' obbedisce.
Tutti al pari di me dal cor profondo
L' abborrono. Alle fiamme, io tel ripeto,

Getta i suoi libri. Ha pur di begli arredi
(Così li appella) ed azzimar la casa,
Pur che l'abbia, ne vuol. Ma ciò che gli occhi
Più rapisce, innamora, è la stragrande
Beltà della sua figlia. Il padre istesso
Senza pari la dice. Io mai non vidi
Del sesso femminil fuor che mia madre,
Sicorace, e costei; ma quanto al basso
L'alto sovrasta, la fanciulla avanza
La mia madre in beltà.

STEFANO.

Da ver? Quella fanciulla
Bella è così?

CALIBANO.

Così; te lo assecuro.
Del tuo talamo è degna, e vaga prole
Ti porterà.

STEFANO.

Torrò quell' uom di vita,
Me poi re di quest' isola, e reina
Farò la figlia sua (che Dio protegga
Le nostre Maestà!); voi finalmente,
Voi due, miei vicerè. — Come ritrovi,
Trinculo, il mio pensier?

TRINCULO.

Miracoloso.

STEFANO.

Porgimi la tua mano. Assai mi duole
D' averti offeso, ma tener la lingua
Studiati in avvenir.

CALIBANO.

Sarà tra poco
Prospero addormentato: hai risoluto
Di spacciarlo dal mondo?

STEFANO.

Io te lo giuro
Sull' onor mio.

ARIELE

(da sè).

Novella al mio Signore
Ne porterò.

CALIBANO.

Qual gioja! In visibilio
Mi sento andar! Baldoria, olà baldoria!
Insegnami, o Signor, la canzonetta
Che or or canterellavi.

STEFANO.

A senno tuo,
Bel mostro! a senno tuo. Vien qui, Trinculo,
Accordianne le voci e insiem cantiamo.

(Cantano.)

« Si giochi, si canti, si rida di lor;
Però che il pensiero v' è libero ognor. »

CALIBANO.

Così l' aria non va.

(Ariele suona l'aria col tamburello e col flauto.)

STEFANO.

Che suono è questo?

TRINCULO.

Gli è maestro Nessun che vien sonando
La nostra cantilena.

STEFANO.

Un uom tu sei?
Nella vera tua forma a noi ti svela.
Un demonio sei tu? quella ti piglia
Che più t' aggrada.

TRINCULO.

I debiti m' assolvi,
Buon Dio!

STEFANO.

Paga ogni debito la morte.
Io non temo, e ti sfido!... Il Ciel m'assista!

CALIBANO.

Paura hai tu?

STEFANO.

No, mostro.

CALIBANO.

E se l' avessi,
Cacciala, Signor mio. L' isola è piena
Di romori, di suoni, e d' amorose
Melodie che rallegrano, e non danno
Noia ad alcun. Talvolta un fragoroso
Tuon di mille stromenti odo rombarmi
Negli orecchi: talvolta una indistinta
Consonanza di voci, a tal che desto
Da lungo sonno allor allor, mi fanno
Di novo addormentar. Ne' sogni miei
Veggo, o veder mi pare, aprirsi il grembo
Delle nubi, e mostrarmi una gran copia
Di tesori imminenti a riversarsi
Dal ciel sul capo mio, sì che, riscosso

Da quella dolce visïon, mi sento
Gli occhi pieni di lagrime per voglia
Di risognar.

STEFANO.

Sarà come un Bengodi
Questo regno per me; voci e stromenti
Sempre a macca.

CALIBANO.

Ma pria levar di mezzo
Prospero t' è mestier.

STEFANO.

Cura, pensiero
Non te ne dar.

TRINCULO.

La musica si scosta.
Seguiamla, e poscia al nostro affar. Precedi,
Mostro, e noi verrem dietro. Una gran voglia
Ben avrei di veder quel pifferista!
Lo ascolto ancora pifferar. — Non vieni,
Stefano? Io m' incammino.

(Partono)

SCENA III.

Altra parte dell' isola.

ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO,
ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

GONZALO.

Ah, per la santa
Vergine, io più non reggo! Ho le mie vecchie
Ossa rotte, o Signore. È pien di stento
L' andar per questo intricato deserto;
E, con vostra licenza, alcun respiro
Prendere mi vorrei.

ALONSO.

Nè so biasmarti,
Mio vecchio amico. Oppresso ed accasciato,
Fino a perderne i sensi, anch' io mi sento.
Siedi e lena ripiglia. — Alla speranza
Come a vil cortigiana, io dissi addio.
Chiudon l' onde colui che qui d' errore
In error noi cerchiamo, e ridon esse
Di questa che facciam sul fermo suolo
Lunga e vana ricerca. Eterna pace
Sia con lui!

ANTONIO
(a Sebastiano in disparte).

Ch' egli smetta ogni speranza,
Spiacevole non m' è. Sol non vogliate

Lasciar, per un ostacolo, l'impresa
Che testè risolvemmo.

SEBASTIANO.

Ove il momento
Opportuno n' appaja, un pronto effetto
Noi vi darem.

ANTONIO.

Sia dunque in questa notte.
Stanchi son essi, nè pensiero alcuno
Danno alla propria sicurtà; ma certo
Vel daran riposati.

SEBASTIANO.

In questa notte
Dunque: e basti così.

(Una musica strana e solenne.)

PROSPERO *invisibile in alto. Varie figure di forma bizzarra portano sulla scena un banchetto, e facendovi una danza in giro, con atteggiamenti e saluti cortesi invitano il re e gli altri a cibarsi; poi si scostano.*

ALONSO.

Quale armonia!
La udite, amici miei?

GONZALO.

Maravigliosa
Musica!

ALONSO.

O Ciel, ne manda Angeli buoni!

Chi mai sono costor?

SEBASTIANO.

Viventi automi!
Crederò, Signor mio, da questo giorno
Che vi sieno unicorni, e che germogli
Nell' Arabia una pianta ove l' augello
Che rinasce e rimuor s' assida in trono,
E vi regni tutt' ora.

ANTONIO.

E piena fede
Anch' io vi presterò; chè se qualcuno
Credermi ricusasse, a me si accosti,
E sacramento gli farò che vera,
Verissima è la cosa. Una menzogna
Non fu scritta giammai da chi viaggia,
Sebben certi baccelli accovacciati
Dentro il loro stambugio altro concetto
N' abbiano.

GONZALO.

Se tal caso al mio ritorno
Narrassi, in tutta Napoli, nessuno
Mel crederebbe; e se dicessi: Io vidi
Tali isolani (e certo abitatori
Dell' isola son questi) urbani assai,
E benchè di deforme e strano aspetto,
Pure e negli atti e nei costumi ammodo
Più che molti de' nostri.

PROSPERO

(da sè).

È ver, buon vecchio;

Giacchè pur qui fra voi talun si trova
Peggior d' ogni demonio.

ALONSO.

Io non so dirvi
Lo stupor che mi prese a quelle forme,
A que' gesti, a quel suono. Ancor che privo
Di parola, stupenda è la chiarezza
Del lor muto linguaggio.

PROSPERO
(fra sè e sè).

Al fine, amico,
La tua lode riserba.

FRANCESCO.

Affè bizzarro
Fu quel loro sparir.

SEBASTIANO.

Chi se ne imbriga?
Ne lasciàr le vivande, al nostro lungo
Digiun bene opportune. A voi non piace
Farne saggio, o mio re?

ALONSO.

No.

GONZALO.

Qui non veggo
Cosa che ci sgomenti. E qual di noi,
Quando bimbi eravam, creduto avrebbe
Che vi fosse nei boschi una genìa
D' uomini, a cui pendesse una giogaja
Similissima in tutto all' adiposa
Che fascia il collo ai tori? o che vi fosse

D' umane crëature un tal germoglio
Col capo uscente dal torace? Eppure
L' un su cinque oggidì dei pellegrini
Fassi mallevador di somiglianti
Meraviglie.

ALONSO.

Sia pur! m' assido a mensa,
E le vivande gusterò. Non fosse
Che per l' ultima volta, a me che monta?
I miei begli anni già passàr.... Fratello!
Duca! fate altrettanto.

(Lampi, tuoni.)

Entra ARIELE *in figura d' Arpia, sbatte le ali sulla mensa, e in singolar modo sparisce il banchetto.*

ARIELE.

Una ribalda
Triade voi siete, e quel destin che regge
Questa umil terra e quanto in sè raguna
Fece voi ributtar su questa piaggia,
Deserta dalla ingorda onda del mare,
Che mai sazio non è, come non degni
Dell' umano consorzio. — Io v' ho confusi!

(vedendo Alonso, Sebastiano e gli altri metter mano alle spade)

Una temerità pari alla vostra
Mena l' uomo al capestro o in mar lo affoga.

Noi del Destino (i miei compagni ed io)
Ministri siamo. O stolti! il brando vostro,
Di terrene sustanze, un' orma forse
Stampar nella sonante aria potria?
Ferir forse la voce? Impiagar l' onda
Che per propria virtù, divisa a pena,
Si ricongiunge? Or ben, così potreste
Spiccar dall' ali mie solo una piuma.
E manco invulnerabili non sono
Gli Spirti a me compagni. E dato ancora
Che giugneste a ferirci, enorme peso
Vi sarieno le spade, e vi morrebbe
Nell'alzarle il vigor. — Vi risovvenga
(Questo è il messaggio mio) che da Milano
Voi tre, con arti scellerate, il buono
Prospero allontanaste, ed in balìa
Lo metteste del mar colla innocente
Sua pargoletta; e il mar con pena eguale
Di quel misfatto vi punì. Le arcane
Posse del ciel che indugiano talvolta,
Ma non obbliano la vendetta, han mari
Contro voi sollevato, han rive, han tutto
L' animato universo. Il figlio, Alonso,
Già te l' hanno rapito, ed annunciando
Ti van or col mio labbro una ruina
Lenta, incessante, e peggior d' ogni morte,
Che te di passo in passo e quanto è tuo
Distruggerà. Voi tre dall' ira eterna,
A scoppiar già vicina in questo ignoto
Lido sui capi vostri, altro non salva

Che pentimento del misfatto e pura
Vita nell' avvenir.

Allo scoppio del tuono Ariele dispare. Ritornano, accompagnati da soave musica, i fantasimi e danzando, come sopra, con bizzarri e scherzevoli atteggiamenti portano via la mensa.

PROSPERO
(*da sè*).

Rappresentasti,
Mio gentile Arïel, mirabilmente
La tua parte d' Arpia. Con grazia molta
Tu sapesti imitar l' augel vorace,
Nè cosa alcuna ti sfuggì di quanto
Presagir t' accennai. Con pari acume
Ogni Spirto minore il vario incarco
Che gli detti adempì. Ben singolare
La destrezza ne fu, la maestria!
Della possente incantagion mi sono
Manifesti gli effetti. I miei nemici
Tutti il laccio avvinghiò della follia,
Tutti son essi in mio poter. Lasciamli
Nel delirio febbrile; e di Fernando,
Che credono sepolto in fondo al mare,
E di lei mia non pur che sua dolcezza,
Or si vada a cercar.

(*Prospero scende dall' altura e parte.*)

GONZALO.

Signore! in nome

Di tutti i Santi, che stupor vi prende?
Perchè quegli occhi stralunati?

ALONSO.

O caso
Mostruoso, terribile! Parea
Che lingua avesse il flutto, e mi parlasse
Di Prospero! Parea che la minaccia
Mi soffiassero i venti, e il tuon, sonoro
Organo, con distinta e cupa nota
Mormorasse quel nome e il mio delitto.
L'origlier di mio figlio è dunque il basso
Limo del mar? Laggiù, laggiù cercarlo,
Ove scandaglio non arriva, io bramo.
Sì, corcarmegli a fianco, ed in eterno
Rimanermi con lui.

SEBASTIANO.

La ciurma intera
Vincerò dell' inferno, ove m' assalga
Un demonio alla volta.

ANTONIO.

E me compagno,
Principe, avrai.

(Sebastiano ed Antonio partono.)

GONZALO.

Son preda ad un profondo
Disperar tutti e tre. La colpa loro,
Pari a lento veleno, ora incomincia
A roderne lo spirto. — O voi che piedi
Agili avete più di me, la traccia
Seguitene, vi prego, e le funeste

Cose che cagionar quello scompiglio
De' lor sensi potria, con amorosa
Opra sviate.

ADRIANO.

Andianne, amici miei.

(Partono.)



ATTO QUARTO.

SCENA I.

Alla grotta di Prospero.

PROSPERO, FERDINANDO, MIRANDA.

PROSPERO.

Se rigido con te mi comportai,
Spero di riparar con larga emenda
Questa offesa. Uno stame io t' ho donato
Della stessa mia vita, o meglio il solo
Mio vitale elemento; e qui di novo
L' affido alle tue mani. Ogni tortura,
Cui ti volli soppor, fu solo a prova
Dell' amor tuo. Risposto in modo egregio
Tu v' hai. Del cielo in faccia or ti raffermo
Questo mio dono prezïoso. Il labbro
No, non torcere al riso, o buon Fernando,
Se di lei con tal vanto io ti favello;
Però che t' avvedrai come d' immenso
Tratto lo avanzi e sminuisca il vero.

FERDINANDO.

Se dovesse un osacolo smentirti,
Fede, o signor, non ti torrei.

PROSPERO.

Ricevi
Dunque la figlia mia come un presente
Delle mie mani, e come un degno acquisto
Del tuo proprio valor. Ma ben ti guarda
Di corne il fiore virginal, se prima
Tu compiuto non hai ciò che la legge
Del santo rito ti comanda. Il cielo
Non vorrebbe altrimenti i suoi favori
Sul tuo nodo versar, ma l' infecondo
Astio, ma l' ira dai lividi sguardi,
Ma la discordia spargerian di bronchi
Così pungenti il nuzïal tuo letto,
Che grave ed odïoso all' uno e all' altro
Di voi due si faria. Però da saggio
Modera i sensi tuoi, finchè ti splenda
La face d' Imeneo.

FERDINANDO.

Come di giorni
Lieti, di bella prole e d' anni lunghi
Questo dolce amor mio mi dà speranza,
Così l' antro più scuro, il più deserto
Loco, e quanto sapesse il mio maligno
Genio spirarmi ed istigar, giammai
Mi faran l' onor mio nella mollezza
Tanto obbliar, che i puri e sospirati
Gaudj io pregusti di quel dì solenne,

Nel quale io temerò che pigri il Sole
Abbia i destrieri, e sia la notte avvinta
Nel mondo inferïor.

PROSPERO.

Sensati, o figlio,
Sono i tuoi detti. — Or siedi, e ti ristringi
Con lei. Tua cosa ell' è. — Dove t' ascondi
Mio sagace Arïel?

ARIELE.

Son qui! che brami,
Venerato Signor?

PROSPERO.

Tu degnamente
Coi minori compagni il mio supremo
Voler compiesti, ed or per altra impresa
Giovarmene io disegno. Il folto stuolo
Di quegli Spirti, che suggetti io feci
Al cenno tuo, raccoglimi all' istante.
Vanne, e spira in coloro anima e zelo
A dar prova di sè. Dell' arte mia
Voglio dar qualche saggio a questi amanti,
Tal che la vista ne ricrei. Promessa
Ne feci, e ch' io v' adempia impazïenti
Son essi.

ARIELE.

E quando?

PROSPERO.

In un girar di ciglio.

ARIELE.

« Pria che tu dica : — Va tosto e riedi —

Pria che respiri due volte sole,
Qui sulla punta verran de' piedi
A farti giochi, lazzi, carole.
Non è già questo, Signor, che vuoi?
Or che non m' ami di' se lo puoi. »

PROSPERO.

T' amo, Arïele mio! teneramente
T' amo. — Va, nè venir fin ch' io t' appelli.
M' intendi?

ARIELE.

Sì.

(Parte.)

PROSPERO.

Fernando! uscir di mente,
Bada, non ti lasciar la data fede.
Pon freno alle carezze. È paglia al foco
Delle giovani vene anche il più forte
Giuramento. Sii parco, o certo in fumo
N' andranno i voti tuoi.

FERDINANDO.

Vel riprometto,
Signor! La neve che sul cor mi posa
Candida, fredda, virginale, ammorza
L' ardor de' sensi miei.

PROSPERO.

Ti afferma in questo.
Vieni, vieni, Ariele, e d' uno spirto
Sia più tosto accresciuto anzi che scemo

L' aereo stuol. — Mostratevi! apparite!
(a Ferdinando e Miranda)
E voi siate tutt' occhi e senza voce.
(Musica soave.)

UNA MASCHERATA.[1]

Entra IRIDE.

Cerere, universal benefattrice,
Qui vieni, e lascia il piano
Di ségale, di grano,
D' avena opimo.
La fertile pendice
Lascia, ove bruca l' agnelletta il timo.
Lascia i pascoli erbosi, a te sì cari,
Sparsi di casolari;
Lascia le piagge tue che il bacio infiora
Di Zeffiro e di Flora;
Ove germina april, se tu lo imperi,
Peonie e gelsomini,
Di cui la fredda ninfa una pudica
Ghirlanda intreccia ai crini.
I taciti sentieri
Lascia che l' ombra di selvette imbruna,
A cui, tradito dall' infida amica,
Va l' amante a celarsi, e tra le foglie

[1] Vuolsi dai commentatori, e con ragione, che questo dramma fantastico-allegorico sia stato composto in occasione di nozze illustri.

Gremite alla importuna
Turba si toglie.
Lascia i cinti vigneti e le infeconde
Marine sponde
Coronate di scogli, e, per la mite
Aura che vi respiri, a te gradite.
La reina del ciel, la dia Giunone,
Per me, che l' arco messagger ne sono,
Di porre in abbandono
Queste liete tue sedi oggi t' impone;
E qui su questa riva
Venir de' ludi a parte
Che prepara e consacra alla gran diva
Poter di magic' arte.
Ma pei sereni
Campi del ciel già l' ale
Battono i suoi pavoni; alla regale
Giuno incontro moviam. Cerere, vieni!

Entra CERERE.

Salve, o nunzia del cielo,
Che screzïato il velo
Hai di tanti colori!
Tu che di Giuno ognora
Al comando obbedisci, e versi un' onda
Fresca, feconda
Su' miei languenti fiori,
Piova che li ravviva e li ristora,

Tu che incoroni
Col tuo bell' arco i campi e le foreste
Del regno mio, che doni
Così vaga alla terra e ricca veste;
Dimmi, gentil messaggia,
A che sulla fiorita
Erba di questa piaggia
Giunon per te m' invita?

IRIDE.

A legar di tua man due casti cuori
Che l' amor vero accese,
Ed a versar cortese
Su loro i tuoi favori.

CERERE.

Iride, dimmi ancor, se pur t' è noto,
Venere e il figlio suo colla regina
Del ciel qui ne verranno?
Da quel dì che m' ordìr l' iniquo inganno,
E la mia Proserpina
Diero in braccio a Plutone, un sacro voto
Fec' io che l' impudente
Compagnia di tal madre e di tal figlio
Contaminato il ciglio
Più non mi avria.

IRIDE.

Presente
Nè l' un, nè l' altra vi sarà. Timore,
Cerere, non ne aver. Testè la dea
Scontrai che con Amore
Le nugole fendea

Tratta dalle colombe; e se ne giva
Verso Pafo. Speraro aver trasfusa
(Speranza illusa!)
Nella coppia gentile una lasciva
Febbre, per vïolar quel sacro giuro
Di non compir de' riti
Nuzïali verun, pria che la face
Non accenda Imeneo. Ben rinnovati
La druda audace
Di Marte ha gli scaltriti
Tranelli suoi; ma furo
Tutti sprecati.
L'arco l'incorreggibile fanciullo
Spezzò, giurando che ferir di strale
Cor più non vuole, e sol, per suo trastullo,
Far ne divisa i passeri segnale,
Nè più d'un bamboletto
Mostrarsi in avvenir.

CERERE.

La mäestosa
Giunon, l'altera sposa
Di Giove ecco s'avanza; al grave aspetto
La riconosco.

Entra GIUNONE.

O cara
Sorella! Ai fidanzati
Benedici con me, con me prepara

Giorni al talamo loro avventurati.
Che sia di egregi figli
Fecondo, ed ogni figlio a lor somigli.

(Canto.)

GIUNONE.

Onori, ricchezze,
Durabili, intere; crescenti dolcezze
Faran ciascun' ora
Del vostro connubio serena, felice.
A voi lo predice
Del nume supremo la moglie, la suora.

CERERE.

Su voi la terra con larga mano
Versi la piena de' suoi tesori.
V' allegri l' orto d' eterni fiori;
L' aja di grano,
D' uva i vigneti
Vi faccia lieti;
E sotto il carco
Di ricche frutta
Arbusti e rami vi pieghi in arco.
La primavera vi sia compagna
Pur quando i cari mesi dell' anno
Da voi sen vanno;
Pur quando tutta
Langue, si spoglia, muor la campagna.
E sempre ignoto
Nome vi sia
L' inopia trista, la carestia.
Cerere manda per voi tal voto.

FERDINANDO.

Portentose apparenze accompagnate
Da divina armonia. Crederli Spirti
Oserò?

PROSPERO.

Tali son. Dai loro alberghi
Qui testè gli evocai per dar la vita
Alla immagine mia.

FERDINANDO.

Condur qui tutti
I miei giorni potessi! Un tal prodigio
Di padre, un tal miracolo di sposa
Fan di questo soggiorno un paradiso.

(Cerere e Giunone parlano fra loro a bassa voce, e mandano Iride per un messaggio.)

PROSPERO.

Taci! Giunone e Cerere si vanno
Bisbigliando agli orecchi, e, s'io m'appongo,
Di gravi cose. Ci rimane ancora
Altro a veder. Taci, o l'incanto è sciolto.

IRIDE.

« Caste ninfe de' rivi correnti
Che recate di Najadi il nome,
Verginette dagli occhi innocenti,
Coronate di giunco le chiome,
Dalle molli argentine dimore
Qui venite. Giunon vi comanda
Di far bella una coppia d'amore
Colla vostra più cara ghirlanda.

(Entrano le Ninfe.)

E voi pur, falciatori abbronzati
Sotto i raggi del fervido agosto,
Da maggesi, da campi, da prati,
Vispi, allegri venite qui tosto.
Con cappelli di paglie tessuti
Oggi il capo, garzoni, coprite;
Ed al suono de' pifferi arguti
Delle ninfe alla ridda v' unite. »

Arrivano parecchi mietitori decentemente vestiti, e si mescolano in graziosa danza colle Ninfe. Prospero d'un tratto si mostra commosso. Parla agli Spiriti, e questi con uno strano, sordo e confuso rumore spariscono.

PROSPERO.

Mi fuggì dal pensier la iniqua trama
Del brutal Calibano e de' malvagi
Suoi congiurati contro me. Già l' ora
Destinata a incarnar quel sanguinoso
Lor disegno è vicina. — Io sono, o Spirti,
Pago di voi. Vi basti. Ora sparite.

FERDINANDO.

Guardate al padre vostro! Oh non vi pare
Da fiera, interna emozïon turbato?
Strana è la cosa!

MIRANDA.

Ah, mai da tanto sdegno
Infiammato nol vidi!

PROSPERO.

Il volto tuo,
Figlio, mi svela il tuo terror. Finiti
Ecco i nostri diporti; e le apparenze
Che li eseguìr non son, come ti dissi,
Altro che Spirti, e dileguâr d' un tratto. —
Come il vuoto edificio e senza base
Di questa visïon nell' aer lieve
Sparì, così le torri, a cui la cima
Talor velan le nubi, i mäestosi
Palagi, i templi venerandi e tutto
L' orbe terreno e ciò che in lui s' accoglie,
Quando che sia dileguerà, nè traccia
Lascierà dietro a sè più che non v' abbia
Quest' aereo spettacolo lasciata.
Della vacua sustanza, o buon Fernando,
Onde i sogni son fatti, è l' uom composto,
Ed involta nel sonno è la fugace
Nostra esistenza. — Afflitto io son. Perdona!
La fralezza mi vince, ed è l' antica
Mia mente oppressa; tuttavia di questo
Non ti accorar: durevole malore
Non è. Va' nella grotta, e ti riposa.
Muterò per l' aperto alcuni passi,
E spero ridonar la consueta
Calma al mio core.

FERDINANDO *e* MIRANDA.

Il Ciel te la consenta!

(Partono.)

PROSPERO.

Mercè! — Vieni Arïel così veloce
Come il pensiero.

Entra ARIELE.

Il tuo m' impenna l' ali.
Che vuoi?

PROSPERO.

N' è d' uopo sostener l' incontro
Di Calibano.

ARIELE.

È ver. Quand' io qui trassi
Cerere, dirti di colui volea,
Se non che risvegliar la tua sopita
Ira temei.

PROSPERO.

Ripeti! Ove lasciasti
Quegli abbietti?

ARIELE.

Ti dissi, o mio Signore,
Come briachi dal soverchio bere,
Ed enfiati il cervel da forsennata
Spavalderia menassero fendenti
All' aria vana che feriane i volti,
E quel suol che baciava i loro piedi
Battessero. In obblio l' infame intento
Non metteano però. D' un tratto io posi
Sul cembalo la mano, e quelli, a guisa
Di puledri selvaggi, alzâr gli orecchi,
Le narici allargaro, e i sopraccigli
Levâr, come volessero le dolci

Note fiutarne. Ho stretto i sensi loro
D' un nodo tal che dietro all' armonia,
Quasi vitelli desiosi al mugghio
Della madre, correan traverso rovi,
Macchie, veprai che ne' tremuli stinchi
Figgean le acute spine. Alfin gl' immersi
In quel sozzo padul che giace a tergo
Della tua grotta; ed or nella belletta
Fino al mento ingolfati, in vane prove
Sciupano il poco di vigor per trarne
Dal fondo i piedi nel limo impacciati.

PROSPERO.

A meraviglia, augello mio! Brev' ora
Serba ancor l' invisibile tua forma.
Vanne, e recami qui gli arredi tutti
Della mia stanza, lusinghevol esca
A pigliar quei predoni....

ARIELE.

In un baleno.

(Parte.)

PROSPERO.

Un demonio è colui; da' suoi natali
Un demòn! nè coltura ingentilirne
Può l' indole feroce; io v' ho sprecate
Per sola umanità fatiche e cure;
Tutte, tutte sprecate; e come orrenda
Sempre più colla età la sua figura
Divien, così la trista anima sua
Più sempre incancherisce. — A tal tormento

Coloro io sopporrò, che ne dovranno
Mandar lamenti disperati.

(Ariele ritorna carico di ricchi abbigliamenti e d'altre cose.)

A questa
Funicella or gli appendi.

(Prospero ed Ariele si fanno invisibili.)

Entrano CALIBANO, STEFANO *e* TRINCULO
(tutti bagnati dal capo ai piedi).

CALIBANO.

A pie' sospeso
Cammina! Udirne quella vecchia talpa
Potria lo scalpiccìo mentre lo posi
Sul terren. Siamo all' antro.

STEFANO.

Il tuo Coboldo
Mostro, che millantavi inoffensivo,
Meglio non ci guidò della fiammella
D' un foco fatuo.

TRINCULO.

Annuso un puzzo tale
Di piscio cavallin, che le narici,
Mostro, mi ammorba.

STEFANO.

Anch' io. Se tu m' irriti,
Mostro, pensaci ben....

TRINCULO.

Tu se' perduto,
Mostro!

CALIBANO.

La grazia tua, mio buon Signore,
Rendimi, ed abbi pazïenza. Il ricco
Bottino ch' io porrò nelle tue mani
Obbliar ti farà quella infelice
Ventura. Parla a bassa voce! Un suono
Non odo io qui; silenzïoso è tutto
Come a notte profonda.

TRINCULO.

E giù nel fosso
Perdere i fiaschi!

STEFANO.

Disonor, vergogna,
Mostro, non pur, ma grave enorme danno.

TRINCULO.

Duro questo m' è più che del vedermi
Reso in frádicio cencio; e con ciò tutto
Quel tuo Coboldo non offende.

STEFANO.

Il fiasco
Vo' ripescar, dovessi entrar nel fango
Sino agli orecchi.

CALIBANO.

Oh smetti il tuo corruccio,
Mio re! Vedi tu qui? La bocca è questa
Dell' antro. Entravi chiotto, e compi in fretta
La santa uccisïon che dar ti debbe
Quest' isola per sempre e Calibano,
Tuo servo, a leccapiè.

STEFANO.

Qui la tua destra!
Già mi grillano in capo idee di sangue.

TRINCULO

(canta).

O re Stefano! o Pari! o gloriöso
Stefano! osserva che stupende cose
Stan qui per te!

CALIBANO.

Vilissimo ciarpame!
Lasciale, pazzo.

TRINCULO.

Oh che! Noi pure, o mostro,
La roba usata conosciam.... Re nostro,
Re Stefano!

STEFANO.

Giù giù quella zimarra,
Trinculo! È cosa mia.

TRINCULO.

Se l' abbia pure
La Grazia Sua.

CALIBANO.

Ti faccia, o scimunito,
Scoppiar l' idropisia. — Ma voi perdete
In questa miserabile robiglia
Gli occhi e il tempo opportuno. Entriam, vi dico,
E facciamla finita. Ove dal sonno
Si riscuota colui, dal capo al piede
Ne coprirà di tai lividi segni
Da movere a pietà.

STEFANO.

Silenzio, mostro!

(Alla fune.)

[1] Monna Linea, di grazia! È roba mia
Questa giubba, o non è? Sta pur la giubba
Sotto la Linea; or ben t' è forza il pelo
Perdere, giubba mia, farti una giubba
Calva.

TRINCULO.

Sua Mäestà, se n' ha talento,
L' abbia. Sia colla Linea o col Livello
Noi d' un modo rubiam.

STEFANO.

Del frizzo tuo
Grato ti son. Quest' abito in mercede
Ti do. Fin che dell' isola lo scettro
Tengono le mie mani, i begl' ingegni
Non andran senza premio. Affè che il tratto
Di rubar colla Linea o col Livello
È tratto magistrale! Eccoti un' altra
Veste.

TRINCULO.

Qua, mostro, invischiati gli unghioni,
E razzola gli avanzi.

CALIBANO.

Io non vo' nulla.
Noi qui gettiamo il tempo, e ci vedremo,

[1] Strano e oscuro bisticcio a cui danno i commentatori diverse interpretazioni. La traduzione è fedelissima, e lascio al lettore darvi il senso che crede.

Senza punto avvedercene, cangiati
In oche o in scimie dai ceffi camusi
E sconci.

STEFANO.

Apri le branche, animalaccio,
E danne ajuto a trasportar le robe
Ove sta la mia botte, o ti bandisco
Dal regno. Or su! quegli abiti t' incarca.

TRINCULO.

E questi.

STEFANO.

E questi pur.

(Rumore di caccia.)

Sopravvengono parecchi Spiriti in forma di cani, e gl'inseguono. PROSPERO *ed* ARIELE *li aizzano.*

PROSPERO.

Là, là! Montano!

ARIELE.

Silvan, Silvano, qua!

PROSPERO.

Lì, Furia! Furia!
Tiranno, qui! Va, vola!

(Stefano e Trinculo sono cacciati dalla scena.)

I miei Coboldi
Sprona su lor, ne affannino i convulsi
Lombi così, che il lungo acuto spasmo
Del granchio i nervi ne rattrappi; e l' orme

Che il flagel lascerà su quelle membra
Fa' che siano più larghe e più gremite
Che le macchie del pardo.

ARIELE.

Urlar li senti?

PROSPERO.

Cacciali senza posa. — I miei nemici
Son tutti alfine in mano mia. S' accosta
Il termine, Arïel, de' tuoi travagli.
L' aria non circoscritta avrai per campo
Della tua libertà. Per poco ancora
Prestami, o caro Spirto, i tuoi servigi.



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Rimpetto la grotta di Prospero

Entrano PROSPERO *col suo mantello magico ed* ARIELE.

PROSPERO.

Il mio disegno non fallì: mancate
Le malie non mi sono, obbedienti
Mi fur gli Spirti, e col suo carro il Tempo
Va per dritto cammin. Dimmi, a qual ora
Siam del giorno?

ARIELE.

Alla sesta: ora prefissa
Da te, Signor, pel termine dell' opre
Nostre.

PROSPERO.

Prefissa già l' avea nel punto
Che destai la procella.... E che ne avvenne
Del re? de' suoi seguaci? A me rispondi,
Spirto.

ARIELE.

Come ingiungesti, e come furo
Da te dianzi lasciati, in quel cedreto,

Schermo contro il mal tempo alla tua grotta,
Tutti son prigionieri; e mover passo,
Se non li sciogli, non potranno. Alonso,
Il suo fratello, il tuo par che smarrita
Abbiano la ragion; gli altri son pieni
Di dolor, di sgomento; e più d' ogni altro
Quegli, o Signor, che il buon vecchio Gonzalo
Suoli appellar. Dagli occhi un largo pianto
Sulla candida barba a lui discende,
Come pioggia invernal dalle cannucce
D' una tettoja. — Oprò con tale e tanta
Virtù l' incantagion, che ne saresti,
Veggendoli, di certo, intenerito.

PROSPERO.

Spirto, lo pensi tu?

ARIELE.

Se un uomo io fossi,
Tal sarei.

PROSPERO.

Tu di vano aer composto
Senti viva pietà del loro affanno,
Ed io sentirla non dovrei che sono
Della stessa natura, ed al bisogno
Stesso di compatir le altrui sventure
Soggetto al par di loro? È ver, trafitto
M' ha nella parte più vital l' offesa
Che mi recâr; ma contro alle lusinghe
Della vendetta la ragione opposi;
Perchè più bello e nobile è il compenso
D' un' opra virtuosa: e poi pentiti

Non sono? Il fin che mi proposi è giunto,
Nè lo sdegno mi debbe il sopraciglio
Più corrugar. Va, Spirto, e li disciogli.
Sfar l' incanto io decisi, i sensi loro
Liberar dal letargo, e l' intelletto,
Come pria, risvegliarne.

ARIELE.

A te li guido.

(Parte.)

PROSPERO.

Voi, de' colli, de' laghi e delle selve,
Silfidi abitatrici, e voi, voi pure
Che vi godete d' inseguir sul lido,
Col piè che nell' arena orma non lassa,
Il fuggente Nettuno, e se ritorna
Gli date, in corsa paurosa, il dorso,
E voi che descrivete a' rai di luna,
Spiritelli minuti, i cerchi amari
Onde il prato s' imbeve, ed a quell' erba
Nè pecora, nè zeba il dente accosta;
E voi che per trastullo uscir di notte
Fate il fungo di terra, ed esultate
Quando suona la squilla il coprifoco,
Voi che fiacchi bensì, ma pur soccorso
Bastevole mi foste; e per la vostra
Poca virtù velai la faccia al sole
Nel pien meriggio, scatenai la rabbia
De' venti, e tra la verde onda del mare
E il glauco aere del ciel, della battaglia
L' ululo suscitai, le fiamme accesi

Al terribile tuon che col potente
Scoppio la quercia dell' Egioco atterra,
Feci i monti tremar su'lor profondi
Fondamenti, l' abete, il faggio, il cedro
Svelsi dalle radici; e fin le tombe
Spalancai con un cenno, ed i dormenti,
Svegli dall' arte mia, balzàr di novo
Alla luce del dì; voi tutti udite!
Giuro di qui lasciar questi infernali
Prestigi; e poi che desta una divina
Musica avrete che ridoni il senno
A questi sciagurati, e sia raggiunto
Quel fin che cogl' incanti io mi proposi,
Giuro spezzar la verga mia, nel suolo
Più cubiti affondarla, e il mio volume
Sommergere ne' flutti ove non giunse
Scandaglio mai.

(Musica solenne.)

ARIELE *ritorna. Lo seguono* ALONSO *con atti da forsennato, indi* GONZALO, SEBASTIANO, ANTONIO *esso pure con gesti frenetici; finalmente* ADRIANO *e* FRANCESCO. *Entrati nel cerchio magico, descritto prima da Prospero, vi rimangono immobili per virtù dell' incanto.*

PROSPERO

(dopo averli contemplati).

La grave, mäestosa
Musica medicina alla demenza

Miglior d' ogni altra, acqueti il lor cerèbro,
Vano e bollente nel suo cranio. — Immoti
Statevi là dal laccio avviluppati
Della magìa. — Gonzalo! Oh, senza esempio
Venerabile, probo, ottimo vecchio!
Nel fisar gli occhi tuoi di tale affetto
S' empiono i miei, che lagrime sorelle
Alle tue van piovendo. È tardo a sciorsi
L' incanto; e come l' alba a poco a poco
Pènetra nella notte e l' ombre fuga;
L' intelletto così, che già riprende
La sua ragion, le tènebre dissipa
Che chiuso lo teneano e rabbujato.
Mio vero salvator, mio buon Gonzalo,
Ed amico leal del tuo Signore,
Reduce ch' io sarò nella mia terra,
Di parole e di fatti avran mercede
I tuoi pietosi beneficj. — Alonso!
Con me, colla mia figlia incrudelisti,
Ed all' opra crudel fu tuo fratello
Di te più tristo, istigator. Ben dura,
Oggi, Sebastïan, ne fai l' emenda! —
E tu, mia carne e sangue mio, fratello!
Tu che la coscïenza e la natura
Per sete di dominio hai vilipese,
E coll' ajuto di costui

(accenna Sebastiano)

(che doppio
Strazio or ne sente) uccidere volevi
Pur dianzi il tuo Signor, che mai dovresti

Dal mio sdegno aspettar? Ma ti perdono,
Disumano qual sei. — Già già comincia
L' onda del senno.a rifluir; tra poco
Le spiagge coprirà, melmose ancora,
Della ragion. Nessun fin qui mi guarda,
Nessun mi riconosce. — Entra, Arïele,
Tosto nella mia grotta, e qui mi porta
Spada e cappel. Cangiar di panni io voglio,
E, qual era in Milano, agli occhi loro
Manifestarmi. Affrettati, o mio Spirto;
Libero in breve ti farò.

(Ariele parte.)

ARIELE

(ritorna, e mentre ajuta Prospero a cangiar vesti, canta).

« Come l' ape io suggo il fiore;
Caro tetto
M' è la gemma del mughetto;
E nell' ore
Che la Strige il suo lamento
Fa sentirmi, io m' addormento.
Se l' estate addio ne dice,
D' una nottola sul tergo
Le vo dietro e muto albergo.
In brev' ora
(Me felice!)
Vita libera, gioconda
Ne' boschetti io condurrò.
Per dimora
Voglio scegliermi una fronda
E su lei dondolerò. »

PROSPERO.

Il mio caro Arïele! Oggi io ti perdo,
Ma tu guadagnerai la sospirata
Libertà. Sì, sì, sì! Vanne al reale
Naviglio in questa non visibil forma;
Troverai quella gente in grave sonno
Sepolta. Il Capitano ed il Nostromo
Sveglia, e guidali a me quanto più ratto
Sai tu.

ARIELE.

L' aria io divoro, e pria che il polso
Ti ribatta son qui.

(Parte.)

GONZALO.

Scompiglio, angoscia,
Raccapriccio, stupore in ogni loco!
Oh lungi da quest' isola infelice
Trafugar ne volesse un qualche arcano
Poter!

PROSPERO

(ad Alonso).

Mirami, o re! Nel tuo cospetto
Sta Prospero, il tradito, l' oltraggiato
Principe di Milano. A farti certo
Che ti parla un vivente, ecco io t' abbraccio.
Sii tu, siate voi tutti i qui ben giunti.

ALONSO.

Se tu sei vera forma, o vano spettro
Dal prestigio creato ad abbagliarmi,
Non so. Ma batte la tua vena, hai carne,

Sangue hai tu come un uomo; e dal mio core,
Dacchè ti veggo, alleviarsi io sento
La grave oppressïon che minacciava
Condurmi alla follìa. Se questo incanto
Non è, gli eventi naturali eccede.
Abbiti il tuo Ducato, e mi perdona.
Ma come avvien che Prospero qui viva?
Che Prospero sia qui?

PROSPERO.

Pria le mie braccia
Chiudano, egregio amico, il tuo canuto
Capo. Non ha confin, non ha misura
La tua virtù.

GONZALO.

Se false o vere cose
Veggano gli occhi miei giurar non oso.

PROSPERO.

Dai prestigi dell' isola confuso
Tu sei così, che pure a quanto è vero
Fede alcuna non dài. — Ben giunti, amici!

(ad Antonio e Sebastiano)

Io potrei, se il volessi, o coppia degna,
Corrucciar contro voi del re lo sguardo,
Dicendovi sleali e traditori;
Ma l' ora a ciò non è.

SEBASTIANO.

Per quella bocca
Parla il demòn.

PROSPERO.

T' inganni!

(Ad Antonio.)

A te mi volgo
Ora, o più tristo d'ogni tristo! a te
Che senza tema d'attoscarmi il labbro
Dir fratello non posso. Alle tue colpe
Nondimeno io perdono; e ciò soltanto
Che negar, pur volendo, a me non puoi,
Ti raddomando: il mio ducato!

ALONSO.

Oh dunque,
Se Prospero sei tu, di' per che modo
La tua vita salvasti, e qui, su questa
Isola ti trovammo, ove sbattuti
Dalla procella e naufraghi, la sponda
(Tre sole ore saran) noi pur toccammo;
Ed ove il figlio mio.... M'è strale al core
Questo pensiero!... il mio caro Fernando
Per sempre, oimè, perdei!

PROSPERO.

Ben ti compiango,
Signor!

ALONSO.

Questa mia perdita riparo
Non ha, nè per tal piaga ha medicina
L'umana pazïenza.

PROSPERO.

Io penso invece
Tu non l'abbia invocata. Anch'io percosso
D'una perdita eguale, a lei mi volsi,
La richiesi d'ajuto, e mi fu larga
Di conforto.

ALONSO.

Te pure una sventura
Colpì pari alla mia?

PROSPERO.

Recente e grave
Così come la tua, nè gli argomenti
Trovo che te consolano, per farmi
Meno acerbo il dolor. La figlia mia
Perdei!

ALONSO.

La figlia tua?... Perchè non sono
Vivi in Napoli entrambi, e re mio figlio
E tua figlia regina! Oh come dolce
Mi sarebbe giacer, pur che ciò fosse,
Sul letto limaccioso, ove il mio caro
Fernando or giace! E quando hai tu perduta
La figlia?

PROSPERO.

Io la perdei negli scompigli
Del recente uragan. — Ma stupefatti
Tutti io miro così, per l'inatteso
Nostro rincontro, che temer mi fate
Nova follia. Più fede in voi non vive
Che veggiate cogli occhi aspetti veri,
Che sia la voce natural respiro.
V'assecuro però, benchè smarrito
Fosse per alcun tempo il senno vostro,
Che Prospero son io, quell'infelice
Repulso da Milan, che sulla spiaggia
Di quest'isola ignota, ove gittati

Foste voi, per miracolo discese,
E signor se ne fece. A questo cenno
State paghi per ora. È storia, amici,
Per molti dì, non piccolo racconto
Da farsi al pasto mattutin, nè tema
Per un primo ritrovo.

(Ad Alonso.)

Il benvenuto
Tu qui sei, mio Signore. In quella grotta
Sta la mia reggia, e dentro ha pochi servi,
Nïun suddito fuor. Lo sguardo, o Sire,
Volgivi, prego; e dacchè vuoi ripormi
Nel mio ducato, il don con altro eguale
Ricambiar mi propongo; o, se non tanto,
Offrire agli occhi tuoi tal meraviglia,
Che gradita a te sia come il promesso
Ducato a me.

Il varco della grotta si dilata e ne lascia vedere l' interno. FERDINANDO *e* MIRANDA *vi stanno giocando agli scacchi.*

MIRANDA.

M' inganni!...

FERDINANDO.

Io? Nol farei,
Cor mio, per tutto il mondo.

MIRANDA.

Oh sì! per venti

Regni tu lo faresti, ed io leale
Direi quel gioco tuo.

ALONSO.

Se quanto io veggo
Dell' isola è un fantasma, un' altra volta
Perdo mio figlio.

SEBASTIANO.

Affè, meravigliosa
Visïon!

FERDINANDO

(accorgendosi del padre).

Formidabili son l' onde,
Ma non senza pietà. Fui bene ingiusto
Quando a lor maledissi.

(Si getta a' piedi d' Alonso.)

ALONSO.

Oh quanto un padre
Benedir può nel gaudio il figlio suo,
Sii benedetto! Sorgi e narra il come
Salvo uscisti dal mare.

MIRANDA.

O quai gentili
Crëature vegg' io! Come mai belli
Gli uomini son! Felice il novo mondo
Con tali abitatori.

PROSPERO.

È novo, o figlia,
Solo per te.

ALONSO.

Chi, figlio, è la donzella

Che teco or or giocava? È conoscenza
Ben recente la tua. La diva è forse
Che n' ha divisi ed or congiunti?

FERDINANDO.

Umana,
Padre, ell' è come noi; ma per decreto
D' immortal Provvidenza a me concessa.
Quand' io l' ho fidanzata ah! non potea
Chiedere il tuo consenso: orbo di padre
Mi stimai. Figlia ell' è di quell' illustre
Principe di Milano, ond' io gran cose
Seppi, ma di sembianza erami ignoto.
Una vita seconda ebbi da lui,
E da questa donzella un altro padre.

ALONSO.

E padre io pure le sarò. Ma novo
Ben parer vi dovrà che ad una figlia
Chiegga il padre perdon.

PROSPERO.

Non più, Signore!
Con passate amarezze il nostro riso
Non attristiam.

GONZALO.

Mi chiusi il pianto in core,
Per questo io non parlai. — Potenze eterne,
Che per oscura via qui ne traeste,
Deh lo sguardo inchinate a quest' eletta
Coppia, ed un serto benedetto in cielo

Mandatele quaggiù!

ALONSO.

Così pur sia,
Gonzalo!

GONZALO.

Il duca di Milan cacciato
Sol perchè la sua prole al regal soglio
Di Napoli ascendesse? Ah, tanta gioja
D' immenso tratto le comuni avanza!
Sculto a lettere d' ôr sopra colonne
Incrollabili sia che un sol vïaggio
Die' sul lido africano a Claribella
Lo sposo, al fratel suo (che già perduto
Fuor di speranza si tenea) la sposa,
A Prospero il Ducato in una ignota
Isola; ed a noi tutti il sentimento,
Quando più ne fallìa la conoscenza
Di noi medesmi.

ALONSO

(a Ferdinando e Miranda).

Figli miei! Le vostre
Mani! Possa il dolor, possa la cura
Rodere eternamente il cor dell' uomo
Che a voi non benedica!

GONZALO.

E così sia.

Ritorna ARIELE, *nella sua forma invisibile, col* CAPITANO *e col* NOSTROMO, *che attoniti lo seguono.*

Guarda, guarda, mio re! Son pur de' nostri
Color che si fan presso. Io fui profeta
Quando ti presagìa che un tal ribaldo
Non morrebbe sul mar, fin che da terra
Si levasse una forca! — O che! sei muto,
Bestemmiator? Tu, tu che dal vascello,
Con sacrilega lingua, allontanavi
La grazia del Signor? Sul fermo suolo
Più bestemmie non hai? non hai più bocca?
Or via! che nuove arrechi?

NOSTROMO.

Innanzi tratto
La prima e la miglior: qui sano e salvo
Troviamo il nostro re con tutti i suoi;
Quest' altra poscia: il legno, or fan poch'ore
Da noi creduto nell' onde sommerso,
Novo, integro è così, così guernito
Com' era al giorno che salpammo.

ARIELE

(a Prospero).

Io feci
Tutto questo, o Signor, nel breve tempo
Che da te mi scostai.

PROSPERO.

Mio caro Spirto!

ALONSO.

Qui prodigio a prodigio ognor s' aggiunge!

(*Al Nostromo.*)

A noi chi vi guidò?

NOSTROMO.

Se desto, o Sire,
Credere mi potessi, io d' appagarvi
Mi proverei. Noi tutti in braccio al sonno
Giacevamo a ridosso (e dirvi il come
Non so) pigiati nella stiva. Un tuono
(E pur or ciò seguì) confuso a grida,
A muggiti, a stridor di conquassate
Catene e d' altri orribili fragori
D' un tratto ci svegliò. Liberi, freschi
Sul càssero balziamo, e con profondo
Stupor vi ritroviam la nostra bella
Regal nave arredata e tutta in punto
Qual era pria. Saltella il Capitano
Pari a giovine daino, e noi (vi prego
Di crederlo, o Signor) fummo dagli altri
In un attimo svelti e come in sogno
Portati qui.

ARIELE

(*a Prospero in disparte*).

Signor, mi lodi o biasmi?

PROSPERO.

Sta ben, mio prode Spirto. In picciol' ora
Godrai la libertà.

ALONSO.

Mai laberinto

Più di questo intricato i pie' dell' uomo
Non traviò. Qui certo alcuna possa,
Che sulla legge natural s' innalza,
Tiene il fren degli eventi, e sol potria
Darvi luce un oracolo.

PROSPERO.

La mente,
Sire, non tormentar con tali inchieste.
Ad agio (e l' ora non sarà lontana)
Chiarir le inesplicabili avventure
Di questo giorno ti prometto; e giusto
Ti parrà che a te solo io ciò riveli.
Tranquillo intanto aspetta, e d' alcun male
Non sospettar.

(Ad Ariele sommesso.)

T' accosta! A scior l' incanto
Va' tosto, e Calibano ed i compagni
Rimetti in libertà.

(Ariele parte. Ad Alonso.)

Sei pago, o Sire?
Or non manca de' tuoi fuor che una coppia
Di poveri scempiati, a cui la mente
Forse non dài.

ARIELE *ritorna conducendo* CALIBANO, STEFANO *e* TRINCULO *vestiti degli abiti rubati.*

STEFANO.

Pensar dee l' uomo agli altri
E non a sè; però che tutto è caso,

Tutto cieca fortuna. Orsù, spavaldo
D' un animal, fa' core! Ove bugiarde
Non sieno quelle spie che porto in fronte,
Veggo una vista graziosa.

CALIBANO.

O quanti
Leggiadrissimi Spirti, o dio Setebo!
Ve' com' è bello il mio Signor!... Ma tremo
Del suo castigo.

SEBASTIANO.

Ah, ah, messer Antonio,
Che roba è quella mai? La si potrebbe
Per denaro acquistar?

ANTONIO.

Che sì, mi pare.
È pesce uno di lor, da cima a fondo
Pesce, e merce vendibile presumo.

PROSPERO.

Osservatene i panni, e poi mi dite
Se costor sieno onesti. A quel deforme
Mariuol genitrice era una strega,
E potente così che fin la luna
Le soggiacea; talchè senza l' influsso
Di quel pianeta la marea destava.
Tutti e tre m' han rubato, e quest' impasto
D' umano e d' infernal (chè spuria prole
Del demonio è colui) con essi avea
La mia morte tramata. A te, di questi,
Due son noti, e son tuoi; quell'altro, infame
Parto delle tenèbre, a me pertiene.

CALIBANO.

Strazïar mi vorrà fin che mi scoppi
L' anima.

ALONSO.

Oh! non è Stefano ch' io veggo?
Quel mio beone cantinier?

SEBASTIANO.

Briaco
Pure in quest' ora. Ov' abbia il vin trovato,
Non so.

ALONSO.

N' è cotto morto anche Trinculo,
E pencola sui pie'. Come scovaro
Lo stupendo elisir che i volti loro
Così ben indorò?... Ma chi, Trinculo,
T' ha concio in guisa tal?

TRINCULO.

Poi che diviso
Venni, o Sire, da te, così m' han concio;
E credo che durevole ricordo
N' avran queste ossa mie per tutta intera
La vita. Or che mi pungano le mosche
Non avrò più paura.

SEBASTIANO.

E tu, che soffri,
Stefano?

STEFANO.

Non toccatemi! Non sono
Stefano più, ma il granchio!

PROSPERO.

E pur volevi

Farti re di quest' isola.

STEFANO.

De' granchi
Fatto il re mi sarei.

ANTONIO

(additando Calibano).

Poffare il mondo!
Cosa più nova e singolar di questa
Da che vivo io non vidi.

PROSPERO.

Ha sconcio il core
Come le membra.

(A Calibano.)

Scostati, ributto
Di Strega! In compagnia de' tuoi seguaci
Entra nella mia grotta, e, se ti curi
Del mio perdon, la metti in buono assetto.

CALIBANO.

Obbedirò. Con novi e ben diversi
Costumi in avvenir la grazia tua
Spero riguadagnar. — Tre volte ciuco
Fui nel credere un dio questo beone,
Nell' adorare un pazzo tal!

PROSPERO.

Ti scosta
Di qui!

ALONSO.

Riporterete ove trovaste
Quegli arredi, o più tosto ove rapiti

Dianzi gli avete.

(Calibano, Stefano e Trinculo partono.)

PROSPERO.

Sire! Entrar ti piaccia
Co' tuoi nella mia povera capanna,
Ove riposerai per questa notte
Sola: ed acciò men lenta ella ti scorra
Di cose parlerò che noja, io spero,
Non ti denno recar. La storia intendo
Della mia vita, dacchè posi il piede
Su quest' isola, e i vari e strani casi
Tollerati da me. Col novo giorno
La nave ascenderemo, e teco, o Sire,
A Napoli verrò; là, mi confido
Veder di questi giovani amorosi
Celebrarsi il connubio, indi a Milano
Tornarmene diviso, ove il mio terzo
Pensier sarà la tomba.

ALONSO.

Assai mi tarda
Saper de' casi tuoi, chè gran diletto
Dal lor racconto mi verrà.

PROSPERO.

Li udrai
Tutti da me: poi mare io ti prometto
Tranquillo, aura seconda e gonfie vele,
Che di qui porteran velocemente
La tua nave real.

(Ad Ariele.)

Questa fatica

Ultima a te confido, o mio gentile
Augellin! poi ti mesci agli elementi
In piena, eterna libertà. Per sempre
Vale, Ariel! — Signori! entrar vi piaccia.

EPILOGO

RECITATO DA PROSPERO.

Se ne andaro gl' incanti e le malie,
E sole mi restàr le forze mie;
Però fiacche così che in tal momento,
Con vostro pieno e libero talento,
Qui lasciar mi potete o trarmi insieme
A Napoli con voi. Ma pure ho speme
Che la vostra potente incantagione
Non mi voglia far oggi una prigione
Di quest' isola ingrata; oggi che il trono
Ducal racquisto, e al traditor perdono.
Anzi mi presterete il vostro braccio
Con animo cortese a sciormi il laccio.
Perchè sol di piacervi amo e desio
Spiri il vostro favore al legno mio,
Chè Spirti or più non tengo a' miei servigi,
Nè più fattucchierìe, nè più prestigi;
E dovrei disperato uscir di vita,
Se la preghiera non mi desse aita; [1]

[1] Allude alla credenza di quei tempi, che coloro i quali s' erano dati alle malie sarebbero senza redenzione, se la preghiera dei buoni amici non li avesse soccorsi.

Quella preghiera che va dritta al core,
E pia riparatrice è dell' errore.
Qual dunque la sperate ai vostri falli,
Deh, la vostra indulgenza a' miei non falli!



ARMINIO E DOROTEA,

DI

WOLFANGO GOETHE.

CALLIOPE.

SVENTURA E COMPIANTO.

« Mai non vidi la piazza e le contrade
Spopolate così; così diversa
Dal consueto la città! Cinquanta
Abitanti, cred'io non son rimasti. —
Qual pungolo non è pel core umano
La novità! corre ognuno anelando
Fino all'argine — e il tratto è d'un' oretta —
Traverso il caldo polverìo del pieno
Mezzodì, per assistere al passaggio
Di tanti sfortunati! Oh no! d'un palmo
Scostar non mi sapria la matta voglia
Di vederli quei poveri fuggiaschi
Che riparano a noi dal bel paese
Di là del Reno, e si tirano dietro
La poca roba che salvâr, salendo
E discendendo per le vie gibbose
Della nostra fruttifera convalle. —
Opra buona facesti, o moglie mia,
Nel mandarvi il figliuol con panni usati,

Con vivande e con fiaschi, acciò sollievo
N'avessero. Donare ai bisognosi
È l'obbligo de'ricchi. — Oh guarda un poco
Come regge i puledri e bravamente
Via galoppa il garzon! che bella mostra
Fa quel nuovo calesse! Oltre il cocchiere,
Vi stan quattro persone agiatamente.
Arminio oggi n'è guida, e ben le veci
Fa del cocchier.... Ve', ve' come leggero
Svolta alla curva della via...! »
Parlava
Così sensatamente alla sua donna
L'oste del *Leon d'Oro*, entrambi assisi
Alla porta di casa. — E la' prudente
Massaia rispondea: « Mal volentieri,
Babbo, te lo confesso, io dono altrui
La vecchia biancheria, di cui frequenti
Son, pur troppo, i bisogni, e per denaro
Acquistar non si può. Ma quel narrarmi
Che fecero di vecchi e di fanciulli
Laceri e nudi.... che vuoi tu? coperte,
Camicie oggi donai delle migliori,
E con vero piacere, e fin.... — ma questo
Certo non mel perdoni! — ho messo a ruba
L'armadio tuo! Levai con altri panni
La tua veste da notte arabescata
Di bei fiori indïani, e di bambagia
Finissima imbottita.... era già smessa,
Logora in parte, e fuor di moda. »
E l'oste,

Sorridendo, alla moglie: « A malincuore
Veggo quella zimarra uscir di casa.
Era d' indica roba, ed una eguale
Trovarne io non saprei.... Ma sia! Non uso
Più d'indossarla: or debbe ogni onest'uomo
Portar giubba e stivali a mane, a sera,
E condannare ad un perpetuo bando
Pantofole e berretta. »
« Oh mira, mira! »
Lo interruppe la donna « alcun ritorna
Di que'che i fuggitivi avran veduti:
Segno che già passaro. — Han polverose
Tutte le scarpe e le facce infiammate.
Spiega ognun la pezzuola, e dal sudore
Si va tergendo. — Affè che tanta strada
Battere in questa vampa io non vorrei
Per siffatto spettacolo, e sentirmi
Tutta rimescolar! M'è già di troppo
L'intenderne il racconto. »
E il buon ostiere
Deviando il discorso: « È raro il caso
Che sorrida alla mèsse una stagione
Come questa. Porrem nell'aja il grano
Non men secco del fieno omai riposto.
Nube in cielo non veggo; asciutta e fresca
Spira la brezza. È stabile il sereno
La spica è già matura; al novo giorno
Darem mano alle falci. »
E si vedea,
Mentre l'oste parlava, andar crescendo

Degli uomini la turba e delle donne,
Che tornavano a casa, attraversando
La piazza. — Rïentrava anche il vicino
Dell'oste nella sua, novellamente
Costrutta ed abbellita. Egli era il primo
Ricco mercante del paese. Assiso
Stavasi colle figlie in un aperto
Calesse di Landau. — Frequenti e vive
Si faceano le vie, chè popolata
Era la cittadetta, ancor che poco
Spazio occupasse, e fabbriche e officine
E spacci possedea.
Sotto la porta
Della casa impancati i nostri buoni
Conjugi si piaceano a far discorsi
Sulla vegnente baraonda.
« Vedi, »
Al marito dicea l'egregia ostessa:
« Il parroco s'accosta, ed è con lui
Lo speziale. Ci vorranno, io spero,
Narrar ciò che han veduto, e che la vista
Non ne avrà rallegrata. »
I due si fèro
All'albergo vicini, e, salutando
Il marito e la moglie in modo amico,
Sulla panca di legno al fianco loro
Si posero a seder; poi dalla polve
Puliro i piedi, e dei lini agitati
Fêr ventola alla fronte arsa dal sole. —
Dato e reso il saluto, aprì le labbra

Con alquanto di stizza il farmacista:
« Così fatti son gli uomini! d'un conio
L'un come l'altro. Se cade sul capo
Del prossimo una pietra, a contemplarlo
Sta con ciglia inarcate e becco aperto:
E corrono a veder levarsi il foco
Che distrugge gli averi, o il pazïente
Che con pallide guancie e fronte bassa
S'incammina al supplizio. Ed or la brama
Di pascere lo sguardo in quest'afflitta
Gente cacciata da' suoi focolari,
Tira all'argine tutti; e sperïenza
Non ricorda ad alcun che dalla stessa
Sventura oggi o domani esser potrebbe
Colto egli pur. Follia del tutto indegna
Di perdon; pure a noi sì naturale! »

L'assennato pastore a tai parole
Altre ne aggiunse. Un giovine era questi
Presso agli anni virili, e l'ornamento
Di quella terra. Conoscea la vita,
Conoscea le vicende ed i bisogni
De' suoi devoti ascoltatori, e l'alta
Importanza non sol de' sacri libri,
Che svelano il destino ed i proposti
Dell'uom, ma fior da fiore avea trascelto
Pur de' libri profani. « Io già non biasmo »
Così prese egli a dir « ciò che natura,
Saggia madre, ne die' come un impulso,
Che nuocere non può. Sovente il senno

E la ragion travian i nostri passi;
Ma la felice irresistibil forza
D'un tale impulso è guida ognor secura.
Se lusinga potente all'uom non fosse
Questa vaghezza di saper, sarebbe
Nota a lui forse l'armonia stupenda
Delle cose create? Amor del Novo
Primamente lo adesca; infaticato
Poscia all'Utile ci mira; il Buon alfine
Che lo innalza ed illustra, avido agogna.
È gioconda compagna al giovinetto
La leggerezza; sui perigli un velo
Gli stende, e fin le traccie del dolore,
Cessato appena, gli cancella. — Oh certo
Vuolsi l'uomo stimar che senno e core
Mette più tardi a sciogliersi da questa
Spensierata compagna, ed operoso
Nella lieta fortuna e nella trista
Sa della prima temperar le gioje,
E gli affanni emendar della seconda...! »

Ma tagliò quel sermon l'impazïente
Donna: « Quanto vedeste e quanto udiste
Piacciavi raccontar, chè di saperlo
Mi struggo. »
« Rallegrar » lo spezïale
Con parole animate allor rispose,
« Difficilmente mi saprò per quanto
Vidi ed intesi. E chi, chi mai potria
Quel cumulo narrar di tanti mali? —

Da lungi, e pria che giunti ai verdi prati
Fossimo, alzarsi una nebbia di polve
Vedemmo noi. Dall'uno all'altro poggio
Montando, impiccoliasi agli occhi nostri
La lunga tratta de' fuggiaschi, e poco
Distinta n'apparia. Ma poi che fummo
Arrivati alla via che fende a sghembo
La valle.... oh! qui la pressa e lo scompiglio
Degli uomini, de' carri e de' cavalli
Era pur grande! Di miserie umane
Qui vedemmo anche troppo; e le ascoltammo
Da non pochi di lor, che n'insegnaro
Come duro è il lasciar le proprie case,
E com'è dolce con subita fuga
Sottrarsi a tempo dalla morte! — E quale
Scena, oimè, di dolori a noi s'aperse! —
Le molte masserizie, in una casa
Con fine e diligente occhio disposte
Pei bisogni domestici dal capo
Della famiglia — a cui la più meschina
Cosa opportuna ed utile può farsi —
Riversate, pigiate, ammonticchiate
Su carra e su carrette alla rinfusa,
Trabalzavan per via. Sovra lo stipo
Lo staccio nella madia, ed a ridosso
La coperta di lana. Il letto a fascio
Colle lenzuola sullo specchio! Ah! l'uomo
— E veduto lo abbiam, vent'anni or sono,
In quell'incendio spaventoso — il senno
Ne' pericoli perde e il sentimento

Di ciò che fa; dimentica, abbandona
Gli oggetti a lui più cari, e mette in salvo
Quei che pregio non han. Con insensata
Cura traean con sè gli sventurati
Vecchiumi e cose di nessun valore;
Stie, bottacce sdogate e gabbie d'oca,
Caricandone buoi, somieri e brenne.
Venian donne e fanciulli enormi fasci
Di viete ciarpe trăinando; e ceste
Piene di cenci sull'omero imposte,
S'avviavano a stento. — È grave all'uomo,
Doloroso il lasciar delle sue cose
Pur la più vile! — Scompigliata e stanca
Seguitava in tal guisa il polveroso
Cammin la turba fuggitiva. Al passo
Questi andarne volea colle sue rozze,
Quelli al galoppo; e gemiti e schiamazzi
Or di madri incalciate, or di bambini
Pesti e sbattuti, e mugolar di buoï,
E latrar di mastini, e querelarsi
Di vecchi e di malati in cima al carco
Di vetture pesanti e barcollanti,
Nel lor piumaccio rannicchiati...! In quella,
Sull'orlo d'un fossato, ove la strada
Più si rïalza, la rota d'un carro
Travia; riverso è il carro, e quanti sopra
Stanno con urli disperati a fascio
Ruinano, balzati oltre quel fosso,
Ma non fu tuttavia quella caduta
Perigliosa. Le casse, assai più gravi,

Scesero lentamente e più vicine
Caddero al carro. Nondimen chi vide
Precipitar que' miseri dall' alto,
Già temea di trovarli infranti e morti
Sotto il gran peso de' forzieri. Il carro
N' andò spezzato, e senza alcun soccorso
Le persone restâr: però che gli altri
Seguitâr, dalla ressa oltre cacciati
E d' altrui non curanti, il lor vïaggio.
Accorremmo noi soli, e vi trovammo
Vecchi ed infermi che nel proprio letto
Sotto le coltri proprie i lor dolori
Poteano a pena sopportar, sul nudo
Terreno ora distesi e gemebondi,
Arsi dal sollïone e soffocati
Da vortici di polve. »
Intenerito
L' umano ostiere sospirò: « Potesse
Arminio, il figlio mio, scontrarsi in loro,
Ristorarli, vestirli! Io non saprei
Sostenerne la vista. È punta al core
Per me l' aspetto degli afflitti. — Appena
Romor ne giunse di miseria tanta,
N' affrettammo a mandar qualche minuzia
Di quel che ne rabbonda, acciò conforto
N' avessero taluni, e più tranquilli
Ci venissero innanzi. — Or sia finita,
E lasciam queste immagini funeste!
Facil varco ha il timore in cor dell' uomo,
E per me più del male è tormentosa

La cura che il precede.—Entriamo, amici,
Nella fresca mia stanza, il sol non v' osa
Penetrar, nè la calda aria trapassa
Quelle grosse pareti. Un fiasco intanto
Dell' anno ottantatrè la nostra buona
Mamma ci stapperà; così dal capo
Caccerem la mattana. Il vin gradito
Qui fuor non ci saria, perchè gustarne
Con noi vorrebbe un nugolo di mosche. »

Tutti entràr nella stanza, e vi trovaro
Ombra e frescura dilettosa. Un fiasco
Di chiaro, eletto vin l' albergatrice
Sollecita recò sur un polito
Bacil di liscio stagno, e verdi tazze;
Le vere, acconce al nettare del Reno.
Ad un desco ritondo e levigato,
E cui validi piedi erano appoggio,
Sedettero gli amici. I due bicchieri
Dell' oste e del pastore immantinente
Lieto suono mandàr; ma il lor vicino
Stette muto e pensoso, e il suo non mosse.
L' oste con amichevole parola
Cercò rasserenarlo: « Or via, beviamo,
Caro vicino! Iddio n' ha preservati
Sin qui da novi mali, e preservarci
Vorrà pure in appresso. E chi non vede
Com' Ei ne consolò dopo il flagello
Di quell' incendio lagrimoso, e sempre
Da poi ne custodì più che non suole

L' uom custodir la sua cara pupilla?
E toglierci d' un tratto or ne dovrebbe
La potente sua mano? È nei perigli
Che meglio conosciam quant' ella possa.
Temerem noi, che struggere ne voglia
La fiorente città, poi che la eresse
Dalle ceneri sue colle operose
Braccia di chi vi alberga, e di favori
Sempre colmò? »
« Vivete in questa fede, »
Lo interruppe il pastor sereno e mite,
« Nè smovetevi mai dal vostro avviso.
Sicurezza è la fede e sapïenza
Nella prospera sorte, e nell' avversa
De' conforti è il migliore; ella ci nudre
La speranza più grande. »
E l' oste allora
Con un maschio pensiero il dir riprese:
« Quante volte stupito io salutai
L' onda del Reno, ognor che i miei negozi
M' accostaro al suo margine! mi parve
Grande sempre quel fiume, e core e mente
Sempre mi sollevò; ma ben lontano
Era dal mio pensier che le sue rive
Si facessero in breve un baluardo
Per fronteggiar le fiere armi francesi,
E l' ampio letto suo si tramutasse
In vallo inespugnabile! — Vedete
Come i prodi tedeschi, usbergo nostro,
Protegga il Cielo e la natura! — E noi

Temer dunque dovremmo? In ver la tema
Sarebbe una follia. Stanchi di guerra
Sono omai gli avversarii, e tutto annuncia
Pace vicina. — Oh quando alfin quel giorno
Festivo e lagrimato a noi risplenda,
E le campane e l'organo e le trombe
Il solenne *Te Deum* solennemente
Accompagnino in Duomo... oh possa Arminio
Mio condurre all'altar la fidanzata,
Voi presente, o pastore; e quella festa,
Che gioja verserà per ogni terra,
Diventi anniversario alla mia casa
Di letizia domestica! — Ma duolmi
Veder quel figlio mio, nella famiglia
Operoso così, freddo, indolente
Di fuori; egli non usa i crocchi allegri,
E perfin delle giovani fanciulle
Par che sfugga l'aspetto; e della danza —
Piacer d'ogni garzone — amor non sente. »

Un romor lo interruppe. — Era un lontano
Scalpitar di cavalli ognor crescente;
E le rote d'un cocchio in tutta corsa
Già s'udian penetrar sotto le volte
Della casa con forte e cupo tuono.



TERSICORE.

ARMINIO.

Quando entrò nella stanza il bel garzone,
Di subito il pastore a lui si volse
Contemplandone il viso e il portamento,
Con quello sguardo scrutator che svela
L' animo dal sembiante, e sorridendo
Così gli favellò: « Voi ne venite
Rimutato in altr' uomo: ilare tanto
Non mi appariste mai. Non prendo errore
Nel suppor che partiti i vostri doni
Fra que' profughi avete, e benedetto
Ne tornate da lor. »
Tranquillo e grave
Gli rispose il garzon: « Se bene oprassi
Non so: come udirete, altro io non feci
Che secondar l' impulso del mio core. —
Nello scegliere, o madre, i vecchi panni
Parea non la finiste! E che lentezza
Nel comporne l' involto! E non soffriro

Manco indugio da voi, manco minuta
Diligenza la birra, il vino, i cibi.
Tardi io dunque mi mossi, e quando indietro
Già la turba venìa dei cittadini
Con donne e con fanciulli. I fuorusciti
Erano già passati, e già lontani
Di lungo tratto. Io feci allor pensiero
D' affrettarmi e di giungere al villaggio,
Ove, come raccolsi, in quella notte
Pensavano sostar. Quand' ecco agli occhi
Venirmi, in quella che m' avvio pel novo
Cammino, un carro con rami e con frasche
Chiuso intorno e di sopra, e trascinato
Da due buoi fra' più grandi e più robusti
Che vengano da fuori. Una fanciulla
Stava loro di fianco, e dirigea
Que' gagliardi animai con un suo lungo
Pungolo, procedendo a franco passo.
S' accostò contegnosa a' miei cavalli
Quando mi vide, e mi parlò: « Non fummo
Miserabili sempre, e quali in voi
Qui n' abbattiamo. Avvezza ancor non sono
A chiedere per via da' passaggeri
La carità, che spesso a malincore
Danno, e sol per levarsi il mendicante
Da' piedi. . . Oh! ma bisogno a ciò mi sforza!
Giace là sulla paglia una infelice
Che pur or s' è sgravata. Essa è la donna
D' un ricco cittadino; e, dalle doglie
Già travagliata, a stento io la sottrassi

Con questo carro e questi buoi da grave
Periglio. Non potè che la persona
Salvar quell' infelice; e noi per questo
Più tardivi arrivammo. Il novo nato
Suo bambinel le posa ignudo in braccio:
Nè dai nostri compagni di sventura
Grande aiuto speriam, quand' anche al loco —
Ove intendiamo pernottar — trovarli
Potessimo...; ma lungi or ne saranno!
Se voi siete, o signor, di questa terra,
Ed avete dei lini e ven possiate
Privar, fatene dono a quella madre,
A quel bambin. »
Così la giovinetta
Mi disse; e la püerpera dal letto
Di paglia sollevò lo smunto viso,
E mi guatò.
Risposi: « Un buono spirto
Parla ai buoni talvolta, e lor palesa
De' fratelli il disagio. Or, come avesse
L' ottima madre mia presentimento
Della vostra indigenza, ella mi diede
Un involto di panni, acciò ne vesta
La bisognosa nudità. »
L' involto
Sciolsi allor da' legacci, e la zimarra
Del padre e le camicie e le lenzuola
Le consegnai.
Commossa e con parole
Di grazie ella esclamò: « Fede ai prodigi

Nega il felice: il misero soltanto
Vede il dito di Dio che guida il buono
All' opre di pietà. Quanto a noi fate,
Faccia Egli a voi! »
Brillar di viva gioia
La püerpera io vidi allor che i panni —
E, più di quei, la morbida zimarra —
Si prese e palpeggiò. « Suvvia! » le disse
La fanciulla « affrettiamci a quel villaggio,
Ove i nostri già sono e fan disegno
Di riposar. Colà pel vostro infante
Fasce e quanto bisogna in tutta fretta
Allestirò. »
Di novo il suo saluto
Con detti affettuosi ella mi volse;
Stimolò gli animali, e il carro in via
Si mise. — Io però tenni ancor le briglie
Indugiando il partir; giacchè perplesso
Mi facean due consigli: o difilato
Correre a quel villaggio, e le vivande
Partir fra gli altri fuorusciti; o darle
Tutte a quella fanciulla, acciò con senno
Le dividesse fra' compagni. — Al core
Decidere lasciai. — Raggiunsi in breve
La fanciulla, e le dissi: « I soli panni
La madre non mi die' perchè ne copra
La nuda povertà: ma cibi e varie
Bevande ella v' aggiunse, e ne son piene
Le cassette del legno. Ora io non credo
Meglio eseguir la missïon materna,

Che fidando ogni cosa alle tue mani.
Tu parte ne farai con sapïente
Giudizio, mentre abbandonarmi al caso
Ciecamente io dovrei. »
« Saran con piena
Conoscenza divisi i doni vostri »
La giovine rispose: « allevieranno
Chi più d' uopo ne avrà. »
Dai ripostigli
Levai tosto ogni cosa: i cibi, i fiaschi
Di vin, di birra; e tutto alla fanciulla
Consegnai. Volentier le avrei donato
Di più, ma nel calesse altro non era.

Quando Arminio finì, quel suo cianciero
Vicin, già stanco del frenar la lingua,
Si ghermì la parola: « A questi tempi
Di trambusto e di fuga è pur felice
Lo scapolo! Egli donna, egli fanciulli
Non ha, che gli s' affollino d' intorno
Smorti e tremanti di paura. Un uomo
Fortunato io mi chiamo; e per nessuna
Cosa del mondo non vorrei sentirmi
Babbo chiamar, nè starmene in angoscia
Pei figli, per la moglie. Anch' io sovente
Di svignarmela penso, ove ne fossi
Un bel giorno costretto, e posi insieme
Ciò che di meglio e di più caro io serbo:
Il monil della povera mia madre,
E le vecchie monete, onde non volli

Mai privarmi fin qui. Gli è ver, dovrei
Molte cose lasciar che facilmente
Rïaver non si ponno; e mi dorrebbe
L' abbandonar — celarvelo non voglio —
Fin le radici e i semplici, raccolti
Da me con tanto amore, ancor che merce
Di poco o nessun prezzo. E non di meno,
Pur che resti il castaldo a guardïano
Di casa mia, con animo quïeto
Ne partirei. Se i beni e la persona
Salvo, salvo ogni cosa. Ardua la fuga
All' uom solo non è. »
Battendo Arminio
Sulle parole: « Come voi » rispose
« Non la penso, e vi biasmo. E sarà forse
Uomo onesto colui che non s' impaccia,
Nella buona fortuna e nella trista,
Che di se stesso? e dolori e piaceri
Non parte con alcuno, e nulla il tocca,
Nulla il cor gli commove? Io mai propenso
Non fui come quest' oggi a farmi sposo;
Perocchè di tutela in questi tempi
Molte buone fanciulle hanno bisogno;
E l' uomo, a cui sta sopra una sventura,
Della donna ha mestier che lo conforti. »

E l' oste sorridendo: « Or sì t' ascolto
Di gran cor, figlio mio! Dalla tua bocca
Più sensate parole uscir di rado! »

« Figlio, hai piena ragion! » la buona madre
Pronta allora ed accorta. « I tuoi parenti
Te ne han dato l'esempio. Un giorno allegro
Non scegliemmo alle nozze, e più tenaci
Fe' quell' ora infelice i nostri nodi.
Avvenne in lunedì.... — nè prendo errore,
Perchè, nel giorno anterïor, quel foco
Terribile avvampò che ci distrusse
La città: — son vent' anni. — Egli era appunto
Il giorno del Signor, come quest' oggi.
Calda, secca era l' aria, e l' acqua scarsa
Nelle cisterne: il popolo a' passeggi,
Vestito a festa, e sparso in lieti crocchi
Pei caffè, per le méscite de' luoghi
Vicini alla città. Scoppiò l' incendio
Giù nell' ultime case, e poi veloce
Prese le strade interne, alimentato
Dal vento, e incenerì granai, fenili....
Tutto, fino alla piazza. Anche la casa
Consumò di mio padre, e questa dopo.
Poche cose salvammo. A ciel sereno,
Fuori della città, passai la notte
Adagiata sull' erba a custodirvi
Le casse e i letti. Alfin mi prese il sonno;
E quando mi destò la fresca brezza
Che precede il mattino, e vidi il fumo
Che per l' aria ondeggiava, ed i carboni
Tuttavia non estinti e nude e negre
Le mura, mi sentii stringere il core.
Ma più bello che mai spuntava il sole,

E coraggio mi die'. M' alzai da terra,
E corsi alla città, perchè bramava
Di veder se la casa ancor sorgea,
E se i cari miei polli eran periti
O salvati! — Il mio core, i miei pensieri
Eran pensieri e cor d' una bambina! —
Mentre per le ruïne ancor fumanti
Della casa io m' aggiro e del cortile,
E distrutta ogni cosa e desolata
Vi trovo, entravi tu dal lato opposto,
Babbo, e fra le macerie della tua
La stalla ricercavi e un tuo cavallo
Ivi chiuso. Rottami e travi accese
Ingombravano il sito, e del cavallo
Traccia non v' apparia. L' un contro l' altro
Stavamo ad occhi bassi ed aria mesta:
Perocchè la muraglia era caduta
Che partia le due corti. Alfin per mano
Tu m' hai presa, dicendo: « A che ne vieni,
Lisa? Va'! vanne! o brucerai le suola.
Ardente è il calcinaccio e brucia il cuoio
Pur delle mie, benchè sì grosse. » Allora,
Levandomi di là sulle tue braccia,
M' hai posta qui. La volta e l' uscio ancora
Stavano come stanno: era la sola
Parte che resse alla forza del foco.
Tu m' hai messa a seder, tu m' hai baciata...
E poi, perchè da me ti respingea,
Mi parlavi così « Tu il vedi, o Lisa!
Come la tua, la mia casa è caduta;

Or ben, resta qui meco, e la tua mano
Prestami a rïalzarla; io di ricambio
Aiutar vo' tuo padre a far lo stesso
Della sua. » Ma comprenderti non seppi
Fin che tu non mandasti al padre mio,
Per chiedermi, la madre; e la promessa
Subito ne seguì del fortunato
Nostro nodo. — Con gioia ancor sovviemmi
Di quelle travi scassinate ed arse
Quasi a metà. Lo veggo ancor quel sole
Magnifico spuntar! Sì tristo giorno
Diemmi uno sposo, e madre io fui ne' primi
Tempi di quell' orribile disastro! —
Se dunque, Arminio mio, con pura fede
Pensi a qualche fanciulla in questi tempi
Travagliati, le stragi e le rüine
Non ti sieno d' inciampo a farla tua.
La mia lode tu n' hai. »
« Lodo ed approvo
Anch' io tai sentimenti » il buono ostiere
Vivacemente replicò. « L' istoria
Da te, moglie, narrata è tutta vera,
Tutto avvenne così; se non che il meglio
Val, cred' io, più del bene. A pochi è dato
Cominciar da novizi a farsi il covo,
Per l' intera sua vita arrabattarsi,
Come noi femmo e fèro altri parecchi,
Ma felice ben più chi da' parenti
Eredita una casa a cui non manchi
Cosa veruna, e briga egli non abbia

Che d' abbellirla! Ogni principio è duro;
Ma durissimo quello — il so per prova —
Del piantar la famiglia. Ha l' uom mestieri
Di molte e varie cose, e d' ora in ora
Tutto rincara; al come empir la tasca
Dée per questo pensar. Confido io dunque
Che tu, figliuolo mio, vorrai condurmi
Una ricca fanciulla, e qual si merta
Un valente garzon. Tutto a seconda
Correre noi veggiam, se nella casa
Con ceste e con forzieri entri la sposa
Desiderata: chè non senza intento
Apparecchia la madre alla figliuola
Tele di fine e solido tessuto
Per un tempo avvenir, nè guarda il padre
Le monete più rare e più costose
Nello scrittoio, nè il padrin gli argenti;
Poichè con tali averi e tal corredo
Rallegrar debbe un giorno il fidanzato
Da cui scelta verrà. Sì! sì! la sposa
Del veder si compiace i propri arredi
Nella cucina e nella stanza; il letto,
Il desco che di coltre e di tappeto
Ella stessa guarnì. — Vorrei per tanto
Ricevere una nuora in casa mia
Riccamente dotata. Una mendica,
Svampato il foco passeggiero, è spesso
Dal marito sprezzata, e come serva
Tenuta ognor sarà, chi come serva
Entra nella famiglia. Ingiusto è l' uomo,

E l' amor passa presto. — Oh sì, mio figlio!
Tu potrai consolar la mia vecchiaia
Menandomi per nuora una fanciulla
Di questi pressi... della casa, intendo,
Dipinta a verde. Il padre è ricco, e sempre
Più lo arricchisce il traffico e lo spaccio
Delle fabbriche sue, chè vasto campo
S' apre ognor di guadagno ai mercadanti.
Non ha che tre figliuole, e partiranno
La grossa eredità. Già fidanzata
N' è la maggior, lo so: promessa ancora
La seconda non è, non è la terza;
Ma tra non molto lo saran. — S' io fossi,
Arminio, ne' tuoi panni, una sposarne
Vorrei senz' altri indugi, e qui condurla
Com' io condussi mamma tua. »
Modesto
Il giovine rispose agli stringenti
Detti del padre: « Il mio voler conforme,
Caro babbo, era al vostro, e divisava
Scegliermi per compagna una di quelle
Tre fanciulle. Cresciuto io son con loro;
Con lor negli anni teneri giocai
Alla fontana della piazza, e spesso —
Tuttavia n' ho ricordo — io le difesi
Dalla insolenza de' monelli. Andati
Quegli anni or son; le giovani aggrandite
Or si chiudono in casa, e più non sono
Da lor que' giochi fanciulleschi. Oh, certo
Saran bene allevate! Andai talvolta

Per gradirvi, mio padre, a visitarle;
E dritto me ne die' la nostra antica
Conoscenza; ma prendervi diletto
Non seppi mai. Sbeffarmi or d' una cosa,
Or d' un' altra godeano. O lunga troppo
Era a lor la mia giubba, o rozzo il panno,
O volgare il color: male arricciati,
O mal tagliati i miei capelli.... e tutto
Sopportar m' era forza. Un dì risolsi
Di vestirmi, azzimarmi al modo istesso
De' giovani merciai, che bella mostra
Fan di sè le domeniche, e d' estate
Si van pavoneggiando in mantellini
Di seta. Ma notai, con mia vergogna,
Che, pure affazzonato al gusto loro,
Si rideano di me. Trafitto, o padre,
Ne fu l' orgoglio mio; ma più m' offese
Quel veder di tal guisa i retti e puri
Miei sentimenti sconosciuti; quelli
Massime che nudria per la Minetta,
Delle tre la minore. Io nondimeno
Salsi per quelle scale un' altra volta;
L' ultima, il dì di Pasqua. Avea la nova
Giubba che nell' armadio or giace appesa,
E così, come gli altri bellimbusti,
Pettinati i capelli. Entrato a pena
Si misero a ghignar: ma non supposi
Ghignassero di me. Sedea la Mina
Alla spinetta. Il padre erale a fianco,
E la udia canticchiar con gran diletto.

Poco intesi di ciò che si dicea
Nella canzone; udii solo più volte
I nomi di *Pamina* e di *Tamino.*[1]
Terminata che fu quella canzone,
Starmi zitto io non volli, e chi si fosse
Chiesi per cortesia quella *Pamina,*
Chi quel *Tamin;* ma risa e non risposte
Da tutti io n' ebbi. Il padre alfin mi disse:
« Non è ver, figlio mio? voi conoscete
Soltanto Adamo ed Eva! » — Allor nessuno
Più si contenne; scoppiâr dalle risa
Le fanciulle, i ragazzi, e tutti il ventre
Si tenean colle mani. Io mi lasciai
Cader nello scompiglio anche il cappello,
E non ebber più fin le sghignazzate.
Balzo pien di rossore e di corruccio
Subito a casa. Nell' armadio appendo
La giubba, e colle dita in arco tese
Ravvio, stiro i capelli, ed a me stesso
Giuro di non più battere alla porta
Di quelle donne; e con ragion, chè vane
Son esse e non han core. — Odo per giunta
Che da quel dì mi chiamano *Tamino!* »

La madre allor · « Non devi, Arminio mio,
Tener broncio a bambine; esse non sono
Che tali ancor. Minetta è buona, e sempre
Ti fu propensa. Non ha guari ha chieste
Nuove di te. Suvvia, scegliti quella.

[1] Personaggi nel *Flauto magico,* del Mozart.

« Non so ben come sia; » così turbato
Alla madre il garzon « ma quel dispetto
Tali radici qua dentro m' ha fitte,
Che veder quella Mina alla spinetta,
Ed udirne la voce io più non posso. »

« Poca gioja mi dài! » proruppe il padre,
Grandemente irritato. « Io sempre il dissi;
La campagna, i cavalli... ecco il tuo gusto!
Questo sì ti sa buono, e ti comporti
Come fossi il famiglio d' un villano,
Mentre il povero padre a non valersi
Del figlio è condannato... oh sì del figlio,
Che dovria fargli onore e consolarlo
In faccia a' suoi concittadini! Enfiato
M' ha la tua madre di vuote speranze,
Quando a lei mi dolea che nella scuola,
Nè lettura tu mai, nè mai scrittura,
Come gli altri, imparassi, e sempre al banco
Ultimo io ti vedessi. Ecco il bel frutto
Di non avere ambizïon veruna,
Nè desiderio di salir! Se cura
Presa avesse di me — com' io l' ho presa
Di te — mio padre, e sceltomi un maestro,
E mandatomi a scuola... un' altra cosa
Ben or sarei che l' oste al *Leòn d' oro!* »

Arminio si levò silenzïoso;
Accostossi alla porta, e lento e cheto
Se n' uscia. Lo seguiro ed arrestaro

I rimbrotti del padre: « Oh, va'! va' pure!
Quel caparbio cervello io già conosco.
Va! ma bada con zelo alle faccende
Di casa, acciò non abbia a lamentarmi
Pure in questo di te; nè mai ti frulli
Pel capo di condurmi una cenciosa.
Son vecchio e so trattar colle persone;
E so come si denno i cavalieri
E le dame albergar, tanto che pago
Ogni ospite si parta; e so non meno
Come rendermi caro ai popolani.
Giusto quindi mi par che nella nuora
Trovi alfin un compenso ed un sollievo
Dalle fatiche; e vo' che di spinetta
Ella sappia sonar, tal che s' aduni
Il fior de' cittadini in casa mia,
Come suol le domeniche adunarsi
A casa il mio vicino. »
Al saliscendi
Posta Arminio la mano, uscì di stanza.

TALIA.

I CITTADINI.

Così l' ottimo figlio ai vïolenti
Detti del padre si togliea.
Ma questi
Seguitava il lamento: « Uscir dal core
Non può ciò che non v' è; tal ch' io diffido
Giungere al fin del mio voto più caro,
E vedere il figliuol non pure al padre
Del tutto assomigliar, ma superarlo
Di lunga man. — Che mai, che mai saria
La casa, la città, se gusto alcuno
Non avessimo noi del conservarla,
Dell' abbellirla, e farcela migliore
Come insegna l' età, come l' esempio
Degli stranieri? Un fungo è dunque l' uomo
Che, sbucato dal suolo, in un momento
Debba marcir nel loco ov' egli è nato,
Senza traccia lasciar nè della vita,
Nè dell' opera sua? — come indovino

L' indole del padrone alla facciata
Della sua casa, nel girar le strade
D' una città conosco e peso il senno
De' magistrati. Perocchè là dove
Crollin torri e muraglie, e nei fossati
E per le vie s' accumuli lordura
A lordura, e le pietre, un dì scommesse,
Non vengano assodate; e dove i travi
Sien dal tarlo corrosi, e indarno aspetti
La casa screpolata il barbacane
Che l' appuntelli, un pessimo governo
Regge il paese. Allor che non discenda
L' ordine della pubblica mondezza
Dalle supreme autorità, s' adusa
In breve il cittadino al sudiciume,
Come il povero ai cenci, ed io per tanto
Amerei che mio figlio alcun viaggio
Facesse, e che Strasburgo o Francoforte
Egli almen visitasse, e quella cara,
Ospital Manaimo, edificata
Con elegante simetria. Chi vide
Grandi e ricche città, non si dà pace
Fin che non giunga a migliorar la sua,
Per piccola che sia. — Nè lodan forse
Gli stranieri fra noi la bella porta
Ricostrutta di fresco e l' imbianchita
Torre e la chiesa ristorata? Encomî
Al lastrico non fanno, agli acquedotti
Scompartiti con senno e con prudenza
Pel bisogno comun, per la comune

Sicurtà, tal che l' acqua, al primo avviso
Del foco, abbonda in ogni via? Ma tutto
Questo non si avverò dopo lo scoppio
Dell' incendio terribile? — Sei volte
Mi elesse il municipio a sovrastante
De' pubblici edifici, e da' miei buoni
Concittadini e lodi e grazie ottenni
Dell' aver posta mano a quanto avea
Meditato io medesmo, e tratto a fine
Opre di somma utilità, che probi
Uomini incominciàr, ma non finiro.
Così s' è risvegliato in ogni membro
Dell' adunanza comunal l' amore
All' opre utili e belle; ed or ne sono
Tutti animati. Il novo argine anch' esso,
Che ne congiunge alla strada maestra,
Il suo termine or tocca. — Oh, ma presento
Che la infingarda gioventù non voglia
Tali esempi seguir! Non pochi io veggo
Attendere soltanto a feste, a giuochi,
A vani abbellimenti; ed altri invece
Baloccarsi per casa, accovacciati
Dietro la stufa; e di costor, pur troppo!
Sempre Arminio sarà. »
Ma di rimando
La saggia e buona madre: « E sempre, o babbo,
Sempre ingiusto col figlio! A questo modo
Credi tu conseguir ciò che più brami?
Stampar tutti di un conio i figli nostri
Non ci possiamo; e quali il buon Signore

Ce li mandò, tenerceli ed amarli,
Rallevarli alla meglio, e mai contrasto
Non far con vïolenza al lor talento....
Ecco l' obbligo nostro. È l' un fornito
Di queste qualità, dotato è l' altro
Di quelle: ciascheduno usa le proprie,
Ed è buono e felice alla sua guisa.
No; non mi lascio ingiurïar mio figlio,
Perchè so quanto è saggio e quanto è degno
Di succedere a noi, giacchè valente
Massaio un dì sarà, de' cittadini,
De' coloni il modello; e già lo veggo
Non ultimo seder fra' nostri padri
Della patria. Ma tu con quegli eterni
Rabbuffi tuoi soffòchi al poverino,
Come fatto hai pur ora, ogni coraggio. »

Partì, così dicendo, e corse in traccia
Del figlio. Consolarlo essa volea
Con parole amorose, e degno in vero
N' era il bravo garzon.
« Donne e fanciullì
Son pur » disse l' ostiero, uscita appena
Che fu la moglie, « una razza bizzarra!
Vivere a lor capriccio, e poi lisciati
E lodati esser vonno. In barba a tutti
Io sostengo però che gli è vangelo
Quel proverbio de' vecchi: *addietro torna*
Chi non avanza. »
E tosto il farmacista:

« Concorro volentier nel vostro avviso,
Caro vicino. Attorno anch' io mi volgo,
Per veder se potessi avvantaggiarmi
Di qualche novità senza mio grave
Dispendio. Ma che giova essere accorto,
Sollecito, operoso a far più bello
Il di dentro e il di fuor colle migliori
Cose, per chi non serba un pozzo d'oro?
Limitato di troppo è il cittadino,
Nè quanto egli conosce utile e buono
Può conseguir. Bisogni ha troppo grandi,
Troppo asciutta la borsa; e intoppi sempre
Lo faran zoppicar. Qualcosa io pure
M'avrei posta in assetto. Oh, ma chi mai
Non è sgomento dall' enorme spesa
Nei tempi che viviamo? È lunga pezza
Che mi gira pel capo una gran voglia
Di veder casa mia raffazzonata
Alla usanza moderna, e le impannate
Splendenti di magnifici cristalli....
Ma chi può tener dietro a' mercadanti?
Costor pieni di mezzi e di denaro
Pòn la merce acquistar di prima mano.
Guardate a quella casa, a quella nova
Rimpetto a noi! Vi spiccano pur bene
Sui campi verdi i graziosi stucchi
Delle bianche volute! Ampie ne sono
Le finestre, e vi luccicano i vetri
Come fossero specchi; a tal che buie
Paiono al paragon tutte le case

Della piazza.... e le nostre erano pure,
— Di quante ne fur tosto edificate
Dopo l' incendio — le più belle: il mio
Spaccio di medicine al *San Michele,*
E la vostra locanda al *Leon d' oro.*
E non v' era giardin che più lodato
Fosse del mio. Stupito il passaggero
Ne accostava l' ingresso, e pel cancello
Dipinto in rosso, il nano e l' accattone
Di terra cotta con piacer mirava.
E l' amico o il vicin che nella grotta
— Oggi a mezzo caduta e polverosa —
Invitavo al caffè, prendea diletto
Del veder le conchiglie ivi disposte
Con bellissimo garbo, e di quel vago
Tremolìo di colori; il dotto, anch' esso,
Vi guardava i coralli e le galene
Con pupille abbagliate. E meraviglie
Nella sala facean di quel dipinto
Ove molti signori e molte dame
Si veggono girar per un giardino,
E colle dita affusolate i fiori
Raccogliere e intrecciar. — Ma chi, dimando,
Se ne piglia or più cura? Io stesso il piede
Quasi più non vi metto. Oggi si vuole
Tutto mutar, si vuol tutto di *gusto*
— La parola di moda! — i seggi rozzi
E di legno ; arabeschi e dorature
Non più, ma liscia e semplice ogni cosa:
E questo legno di terra straniera

Costa un occhio del capo! — Anch' io contento
Sarei d' accomodarmi al nuovo andazzo,
E seguir la corrente; e penso a volte
Cangiar le suppellettili di casa.
Ma fattibile è forse a questi lumi
Di luna arrisicar la più meschina
Novità nella casa, e l' infinita
Cupidigia affrontar degli artigiani?
Non ha guari mi cadde in fantasia
Di farmi ridorar quell' annerito
Arcangelo Michel, che per insegna
Porto dell' officina, e il fier dragone
Steso sotto a' suoi pie'; ma n' ho lasciato
Presto il pensier.... m' impaurì la chiesta.

EUTERPE.

MADRE E FIGLIO.

Così l' oste, il pastore e il farmacista
Produceano il colloquio.
Al figlio intanto
Tenea dietro la madre, e pria discese
Alla porta d' ingresso. Egli solea
Fermarvisi talor; ma, nol veggendo
Colà, corse alla stalla ove sperava
Trovarlo. Arminio stesso i bei cavalli
Si piacea governar: puledri ancora
Compri gli avea, nè ad altra man giammai
Li confidava.
Il servo, interrogato
Dalla madre, rispose: « È nel giardino. »
Ed ella, attraversando e l' uno e l' altro
Cortil, lasciò la stalla e il ben costrutto
Granaio addietro, e nell' ampio giardino
Pose il piede. Il giardin si prolungava
Fino alla cerchia esteriör di quella

Cittadetta. Per mezzo il corse tutto;
E di molto allegravasi all' aspetto
Di tanta floridezza, e raddrizzando
I puntelli venia su cui le braccia,
Rubiconde di frutta, il melo appoggia,
E le sue, non men carche, inchina il pero.
Da' cavoli ella poscia in pien germoglio
Molti bruchi togliea; giacchè non muta
La donna casalinga un passo in vano.
Giunta al fin del giardino, ove una verde
Capannetta di vimini s' intreccia,
Pur, come altrove, il figlio ivi non vede.
Scavato era nel muro un usciolino;
Privilegio accordato in tempi antichi
Dal Comune ad un avolo dell' oste
Già borgomastro. L' usciolin mettea
Fuor della cittadetta; e semichiuso
La buona madre lo trovò. Traverso
Del vallo disseccato, un facil varco
V' ebbe; e, tocca la via, per un acclive
Torto sentiero ascese al suo vigneto,
Riparato da siepi e volto al sole.
Lungo il breve sentier pascea lo sguardo
Nella copia de' grappoli che male
Si coprian delle foglie. Un largo, ombroso,
Tutto chiuso vïal fendea per mezzo
Quel vigneto, e finia con una scala
Di pietra rozza e mal tagliata. A sommo
Della scala una pergola s' alzava,
Da cui l' uva di luglio e la gustosa

Moscatella pendeano in ranci, azzurri
Racemoli, di forma e di grandezza
Singolari; uve con amor cresciute
Per abbellir degli ospiti le cene.
L' altre parti del clivo eran vestite
Da viti piccolette e di minuto
Grappolo, onde squisito il vin si preme.
Salia l' egregia donna, e lieta in core
Scorgea che già l' autunno era vicino;
E quel giorno affrettava in cui si pigia
L' annuale vendemmia, e vasi e botti
Ne raccolgono il mosto. — In quell' allegro
Tempo ogni villa a sera è luminosa
Di fuochi artificiati, e vi festeggia
Nel miglior modo la ricolta.
Il core
Più forte le battea, dacchè tre volte
« Arminio! » avea gridato; e l' eco sola,
Con vano cinguettìo, dalle vicine
Torri le rimandava il caro nome.
Era nuovo per lei l' andàrne in traccia.
Scostarsi Arminio non osava; e, quando
Dilungar si dovea, perchè la madre
Non ne fosse agitata e stesse in pena
Sospettando infortuni, il buon figliuolo
Ne l' avvertia. Ma pur non disperava
Riscontrarlo in cammin, giacchè le porte —
La bassa e l' alta della vigna — aperte
Erano entrambe. S' inoltrò pel lungo
Filar che del vitifero poggetto

Copria l' inverso lato, e de' germogli
Rigogliosi gioia; gioia del grano
Che pari a lago d' oro ondoleggiava.
Mentre in alto ascendea, di tempo in tempo
Sollevava lo sguardo al pero enorme
Che torreggiava sulla vetta; il segno
Final del suo podere. Alcun non seppe
Mai della man che lo piantò: da lungi
Vedeasi e d' ogni intorno; e conosciuti
Erano per dolcezza i frutti suoi.
Vi traean sul meriggio i falciatori
A spezzarvi il lor pane, e i mandrïani
A guardar sotto l' ombra il loro armento;
E servian da sedile, intorno sparse,
Ruvide pietre e zolle erbose.
Illusa
Non fu dal core. A' pie' di quel gran pero
Stavasi il figlio suo. Puntello al capo
Si facea delle braccia, e gli occhi ai monti
Parea tener. La madre inosservata
Lo accostò passo passo, e dolcemente
Gli battè sulla spalla. Egli si volse;
E la madre notò che dalle ciglia
Gli cadea qualche lagrima.
« Sorpreso
Mi avete, o madre! » il giovine le disse,
E rasciugò quel suo nobile volto.

« Che? tu piangi, o mio figlio? » A lui la madre
Intenerita. « Io più non ti conosco....

Mai così non ti vidi! — Oh! che ti affligge?
Dimmelo, Arminio mio! Perchè venirne
Qui, solo, a questa pianta? E quale affanno
Le tue lacrime spreme? »
Il giovinetto
Si ricompose: « In petto ha cor di bronzo
Chi non soffre al veder di que' fuggiaschi
Miserandi il disagio; e senno in capo
Non ha chi non si cura a' tempi nostri
Nè della patria sua, nè di se stesso.
Quanto udii, quanto vidi in questo giorno
M' ha stretto il cor. Cercai dell' aria aperta:
Contemplai la campagna ampia, fiorente
Che si svolge allo sguardo in variati,
Fertili colli; contemplai le spiche
Già mature alla falce, onde certezza
Ne vien che riporremo un abbondante
Raccolto.... Ah! ma vicino è l' inimico!
L' onda del Reno ne difende, è vero;
Ma che giovano i fiumi e le montagne
Contro un popolo tal che già n' è sopra
Coll' impeto del nembo? Adolescenti,
Vecchi, giovani accozza, e via trasporta:
Moltitudine audace, a cui la morte
Non ispira terror; che passa, e un' altra
Non men feroce le succede. — E starsi
Ne' propri focolari un alemanno
Neghittoso or dovria colla lusinga
Di sfuggir la ruina, onde siam tutti
Minacciati? — Io tel dico, o madre cara:

Molto m' addolorai del non vedermi
Compreso io pur fra' giovani soldati
Della nostra città. Son figlio solo....
Vero! È grande l' albergo e la faccenda
Continua e grave.... tuttavia non era
Meglio per me di correre ai confini
A difesa comun, che di piè fermo
Aspettar la miseria e le catene?
Lo spirto me lo disse; e qui, qui dentro
Vive un coraggio ed un desio d' offrirmi
Tutto alla patria e di morir per lei,
Tal che agli altri io mi faccia esempio degno
Di magnanime gare. Oh! se la nostra
Gioventù d' un gagliardo intimo nodo
Fosse, o madre, congiunta; e, risoluta
Di non cedere il varco agli stranieri,
Il confin proteggesse.... un pie' francese
Non calcherebbe il nostro suolo; e certo
Divorar le fatiche del colono
Non vedremmo costor, nè vïolarci
Le donne, e premer noi di giogo infame. —
Ascoltatemi, o madre. Ho divisato
Con fermo senno di porre ad effetto
Quanto giusto a me par, senz' altro indugio;
Chè la scelta dell' uom perplesso o lento
Ottima non è sempre. A casa, o madre,
Non torno più. M' avvio dirittamente
Alla città, per darmi anima e corpo
Ai difensori della patria.... e dica
Mio padre poi che senso alcun d' onore

Non serba il figlio suo, nè voglia alcuna
D' elevarsi sugli altri! »
E la prudente
Madre con occhi lagrimosi: « Figlio,
Che mai ti rimutò così d' un tratto
L' animo tanto, che alla madre tua
Come ier, come sempre, oggi non parli,
E non le scopri ciò che vuoi? T' udisse
Altro orecchio del mio, lodar dovrebbe,
Da' tuoi detti sedotto e dall' altezza
Del tuo sentir, sì nobile proposto:
Sol io, la madre tua, figlio, ten biasma,
Ella che meglio ti conosce. — Il core
Mi celi tu. Ben lungi è il tuo pensiero
Dalla parola. Io so che nè la tromba,
Nè il tamburo t' adesca, e che non ami
A' begli occhi parer delle fanciulle
Nella divisa del soldato. Ancora
Che tu sia coraggioso, hai, più che l' armi,
La guardia della casa e la coltura
De' campi a grado. Or via! non più segreti;
Dimmi ciò che ti move a questo passo! »

E grave il figlio a lei: « T' inganni, o madre,
Tutti i giorni non hanno una sembianza.
Il fanciullo matura ed uom diventa.
Meglio, credi, il silenzio all' opre belle
L' uomo dispon, che il trambusto selvaggio
D' un vivere scomposto, onde perduti
Tanti giovani fûr. Benchè raccolto

Fossi ognora in me stesso, un cor mi batte
Che prepotenza ed ingiustizia abborre.
Consapevole io son, più che non pensi,
Delle cose del mondo, e nel lavoro
Braccio e piè rafforzai. Ciò tutto è vero,
Arditamente sostener lo posso.
Pur non senza ragion mi biasimaste,
Madre. Nol so negar; v' ho manifesta
Solo una mezza verità.... coperta
L' altra parte vi tenni. Or ben, la scopro. —
Chi m' allontana dal tetto paterno
Là minaccia non è che si avvicina,
Nè l' ardente pensier di farmi schermo
Alla patria e terrore a' suoi nemici.
Parlai vuote parole al solo intento
D' occultarvi un dolor che mi dispera.
Dunque, o madre, cessate! E poi che formo
Dei voti infruttuosi, infruttuosa
Corra pur la mia vita. Io so pur troppo
Come noccia a se stesso il generoso
Che solo ardisce d' affrontar la morte,
Quando ogni altro non segua e non concorra
Alla mèta medesma. »
« Oh parla, parla! »
Disse la madre accorta, « ed ogni cosa,
Ogni minuzia mi racconta. L' uomo
Ha tempra impetuosa, ed alla mèta
Giungere anela con rapido passo:
Ma gli tagliano spessò impreveduti
Ostacoli la via. La donna invece

Abilmente destreggia, e per sentiero
Sinüoso ella tocca il fin bramato.
Tutto, tutto mi narra, e ciò che tanto
Ti commove, ti accora. Oh mai non fosti
Così! Le guancie hai rosse; a tuo dispetto
Ti sfuggono le lagrime! »
L' angoscia
Più frenar non sapendo, Arminio ruppe
In un pianto dirotto, ed al materno
Seno appoggiato, singhiozzò:
« M' afflisse
Profondamente il padre mio. Nè questo
Giorno, nè mai le sue dure rampogne
Meritate mi son. Più cara cosa
Dell' amarvi, onorarvi io mai non ebbi;
Nè più saggi altri mai, nè più prudenti
Mi parvero di voi che m' educaste,
E agli anni oscuri dell' infanzia mia
Schermo foste ed aiuto. Offese, insulti
Parecchi io sopportai da' miei compagni
Di età: le cento volte amareggiaro
Malignamente i miei buoni proposti;
Pietre m' hanno lanciate, e fui percosso!...
Pur vendicarmi non curai. Ma quando
Scherniano il padre mio per la fettuccia
Del suo berretto, o pei fiori trapunti
Nella zimarra che vestia le feste,
— Quella che fu donata a' fuggitivi —
Mentre serio e composto egli tornava
Dalla chiesa, io fremea, terribilmente

Io serrava le pugna, e colpi a furia,
Senza punto guardar dove cadesse
La tempesta, con cieca ira menava.
Sfuggiano alle mie pugna, a' calci miei
Con fatica i beffardi, il naso e il mento
Lordi di sangue e piangolosi. Io crebbi,
E dal padre soffrii non poche asprezze
Sempre che nel Consiglio inacerbito
Lo avessero i colleghi, io del litigio
Dovea per essi tollerarmi il fio.
Voi stessa, madre mia, più d' una volta
Mi compiangeste. Tuttavia lamento
Non ne mandai; nè l' amor, nè il rispetto
In me s' intiepidìr: rispetto, amore
Ben dovuto a color che beni, averi
Van per noi cumulando, ed a se stessi
Negano assai. Però ne' soli avanzi,
Per goderne più tardi, ah non è posta
No, la felicità! non è nei campi
Ai campi aggiunti ed aggruppati insieme!
Passan rapidi gli anni: il padre invecchia;
Invecchiano i figliuoli; e, sol pensosi
Del domani, una gioia, una dolcezza
Non gustano dell' oggi. — Abbassa, o madre,
Lo sguardo, e mira quel fior di campagna
Che dinanzi ci sta: mira più sotto
I filari, i giardini; e dietro a quelli
Le cascine, i granai: complessa e bella
Fila di beni.... Ma la casa io veggo
Giù nel fondo levarsi, e la finestra

Della mia stanza solitaria, al tetto
Confine; e penso ai giorni ivi trascorsi,
Penso, o madre, alle notti avare tanto
Di sonno alle mie ciglia; e mi rammento
Con dolor quante volte, il dì la luna,
La notte il sole sospirai! Deserti,
Al par della mia vuota cameretta,
Quei giardini mi sono e quei ben culti
Campi sul clivo prolungati.... Io manco
D' una sposa...! »
Ed a lui la buona madre:
« Figlio mio, se condurre a casa nostra
Una sposa vuoi tu, perchè la notte,
Inquïeta ed insonne, a te si faccia
Una cara metà della tua vita,
E più bello e sereno il dì ti scorra
Nel lavor, la tua voglia, Arminio mio,
Non è men viva della nostra. Entrambi
Noi t' abbiam con parole e con istanze
Sempre a questo esortato. Io non ignoro
— E mel dice oggi il cor – che se venuta
L' ora non sia, la vera, in cui la donna
Predestinata gli si mostri, incerto
Sempre è l' uom nella scelta, e torturato
Dal timor d' un errore. Aprirti io debbo
Ciò ch' io ne penso? La tua scelta è fatta;
Perocchè quel tuo cor non s' è dimostro
Così tenero mai. Non più! Confessa...!
Già tua madre lo sa. Quella fuggiasca,
Quella straniera tu scegliesti. »

« Quella....
Madre mia, lo diceste! » a lei rispose
Con trasporto il garzone; « e, se quest' oggi
Non la faccio mia sposa, ella s' invola;
E fra tanto subbuglio di fuggenti
E d' inseguenti, confusa, travolta
Forse per sempre mi sparisce. O madre!
Invano agli occhi miei di ricche e belle
Viti si copre il nostro suolo; invano
Ne aspetta il figlio tuo le dolci frutta
Per gli anni che verran. La casa, il campo,
Il giardin più non curo, ed anzi uggiosi
Mi son.... l' affetto della madre stesso
Ahi! non può consolar lo sventurato.
Scioglie amor gli altri nodi allor che lega
De' suoi; lo sento, o madre. E non è solo
La figlia che abbandona i genitori
Per l' amato suo sposo: il figlio anch' esso
Più non cura di lor, se la fanciulla
Che d' amor lo infiammò da lui si parte. —
Lascia dunque ch' io vada ove mi tira
La disperanza. Proferì mio padre
L' ultimo de' suoi detti; e là sua casa
Or la mia più non è, poi che la sola,
Che condurvi pensava, egli n' esclude. »

E la madre sollecita: « Ma scogli,
Che l' un coll' altro si guatano e stanno,
Saran gli uomini sempre? Alteri, immoti

Sdegneran d'accostarsi? E niun la lingua
Vorrà sciogliere il primo ad una voce
Conciliatrice? Ascoltami, figliuolo!
Purchè veracemente onesta e buona
Sia l'amata da te, speranza io nudro
Che il padre a lei ti unisca, ancor che priva
Ella di beni, ed egli avverso tanto
Alle indotate povere fanciulle.
Dice cose talor nel passeggero
Impeto suo che obblia ben presto, e quanto
Negò concede poi. Ma vuol dal figlio
Una buona parola; e può volerla,
Chè padre egli è. Sappiam noi pur che l'ira,
Desta in lui dopo il pranzo o da focosi
Discorsi, o da contese o da ragioni
Che non gli van, non dura. Il vino esalta
Le sue mentali facoltà, nè lascia
Che gli giunga all'orecchio un savio detto,
E non ascolta che se stesso. Arriva
Però la sera, e termine ella mette
Al lungo disputar co' suoi vicini.
Dopo un alterco tempestoso, il babbo
Mansueto si fa, perchè si pente
D'ingiuste offese. — Or vieni, e mano all'opra
Senza ritardi. La prestezza è madre
Del successo felice, e d'uopo abbiamo
Pur degli amici suoi che stanno ancora
Seduti a desco. Il parroco eccellente
Dee su tutti aiutarne. »

E dal sedile

Di pietra in piè sorgendo, ella ne fece
Anche il figlio levar, che non ritroso
Seguì la madre. Taciturni entrambi
Scesero dalla vetta, ed alla casa
Ritornâr, meditando il lor disegno.



POLINNIA.

IL COSMOPOLITA.

Stavano tuttavia seduti a desco
Coll' oste i due vicini; e l' argomento
Di quel lungo colloquio, ancor che trito
E ritrito più volte, era lo stesso.

« Contraddirvi io non voglio » il degno e saggio
Pastor dicea. « Nol nego; incombe all' uomo
Di progredire e migliorar. Per tanto
Tende ei sempre a levarsi, o studia almeno
Trovar la novità. Però si guardi
Dal corrervi alla cieca! A noi fu dato
Dalla natura coll' amor del novo
Anche quel dell' antico, e ognor più caro
L' abitudine lunga a noi lo rende.
Buono, purchè conforme alla natura,
Conforme alla ragione, è nell' umana
Vita ogni stato. Ha l' uom molti appetiti
Ma piccoli bisogni; è breve il corso

Di sua giornata, e in circolo ristretto
Stan chiusi i suoi destini. — Io già non biasmo
Il coraggioso che le terre e i mari
Senza posa ricerca, e si rallegra
Di quanto accumulò per arricchirne
Se stesso e i figli suoi: ma non apprezzo
Manco il tranquillo cittadin, che lungi
Dal paterno retaggio i pie' non move,
E ne veglia il terren, come gli vanno
L' ore imponendo. Non si muta il campo
Col mutarsi dell' anno; e il novo arbusto
Non solleva d' un tratto i rami al cielo
Ricchi di frutta. No! di tolleranza
Mestieri ha l' uom; di mite, equabil tempra,
E d' accorto intelletto. Egli commette
Pochi semi alla terra, e quindi alleva
Pochi animai, chè l' utile soltanto
È suo primo pensiero. Ed, oh felice,
Felicissimo l' uomo a cui natura
Dà questo senno previdente! Tutti
L'opra sua ne alimenta. — E non è certo
Men felice di lui l' abitatore
Di piccola città; però che intende
Alla cura del suol, come ai lavori
Dell' arte che professa. Egli non sente
Quell' affannosa oppressïon che prova
L' uom della villa nei brevi confini
Da cui non esce; nè gli dan le vuote
Brighe d' una metropoli tormento,
Ove il modesto possessor vorrebbe

Di fasto gareggiar co' ricchi e grandi:
Vanitosa follia che il capo infiamma
Principalmente della donna! — A' sensi
Pacifici del figlio ora e per sempre
Voi perciò benedite; e ad una sposa,
D' animo e di costume a lui conforme,
Benedite egualmente. »
Il buon pastore
Così parlava. In quella entrò la madre
A man col suo figliuolo, e nel cospetto
Del padre lo piantò. « Rammenti, o babbo,
Le quante volte, cianciando fra noi,
Pensammo al dì che scelta Arminio nostro
Una giovane avrebbe, ed alla gioia
Che noi ne proveremmo? A questa, a quella,
Nel nostro cicalio di padre e madre,
L' andavam destinando. Ora è venuto,
Babbo, quel giorno. Il Ciel gliel' ha mandata
La sposa; e il cor d' Arminio alfin decise. —
Non dicemmo noi sempre: « a lui la scelta? »
Non volevi testè che amor sentisse
Per qualche giovinetta? — Or ben, sentito
L' ha questo amore; ha scelto, ha risoluto,
E con maschia fermezza. È la straniera....
La fuoruscita che scontrò! Consenti
Che sua la faccia, o celibe per sempre
Noi lo vedremo. Ei l' ha giurato. »
« Il tuo
Consenso, padre mio! » soggiunse Arminio
« Ottima è la mia scelta, e la migliore

Vi sarà delle figlie. »
Accento il padre
Non proferia. Di seggio allor si mosse
L' onorando pastore, e la parola
Prese così: « Decidere un momento
Suol della vita umana e dell' umano
Destin; però che l' ultimo partito
Cui, dopo lungo meditar, s' appiglia
Finalmente il pensiero, è parto anch' esso
Del momento: ma solo è dato al saggio
Lo scegliere il migliore. È periglioso,
All' atto della scelta, or questo avviso,
Ora quello seguir, perchè la mente
Si smarrisce e confonde. — Arminio ha retto
Giudizio: da fanciullo io lo conosco;
Nè mai, pur nell' infanzia, io l' ho veduto
Correre con vaghezza ad una cosa,
Poi drizzarsi ad un' altra. Il fanciulletto
Volea quanto sentia gli convenisse,
Ma pertinace lo volea. — Stupore
Del vedervi apparir quel che da lungo
Tempo bramaste, non vi pigli. È vero....
Ciò che innanzi v' appar non ha l' aspetto
Quale in cor lo fingeste: offusca gli occhi,
E di scoprir la desïata cosa
Ne contrasta il desìo; ma scende il dono
Dal Cielo e scende nella propria forma.
Sconoscere per tanto a voi non piaccia
Quella che ferì prima il figlio vostro.
Fortunato il garzon che può d' un tratto

Legarsi al primo amore! Ei non ha d' uopo
Di soffocar nell' intimo del petto
Il più caldo e gentil de' voti suoi. —
A chiari occhi lo veggo; il suo destino
È compiuto. Trasforma un vero affetto
L' adolescente in uomo. Arminio vostro
Mutabile non è: se gli disdite
Questo consenso, i suoi giorni più belli
Saran, come n' ho tema, amareggiati. »

Allora il farmacista, a cui la voce
Volea, mal sofferente, uscir di gola,
« Battiamo » incominciò « la via di mezzo.
Cesare, il grande imperador romano,
Dicea: *Festina lente*. Io m' offro intero
A' servigi del mio caro vicino,
Purchè la scarsa mia mente gli possa
Recar qualche profitto. Uopo ha di guida
La mal esperta gioventù. Lasciate
Ch' io di qua m' allontani e che men vada
A chiarirmi di lei, da chi vicino
Le vive, e n' ha contezza; e non temete;
Facil cosa non è l' abbindolarmi....
So le parole valutar. »
« N' andate,
Vicino! » Arminio con alati accenti
Gridò « Sì, sì, n' andate, e raccogliete
Nuove di lei: ma bramo a voi compagno
Questo esimio pastore. A tali onesti

Testimoni nessuno, io l'ho per fermo,
Negar fede oserà. Quella fanciulla
Non è già, padre mio, delle scaltrite
Avventuriere che ne' lor tranelli,
Ne' lacci loro adescano gl' incauti.
Tale, oh certo, non è! L' orribil guerra
Che scompagina il mondo, e molte e salde
Case atterrò, la misera ha sbandita
Pur dalla sua. Ma dite: e non veggiamo
Uomini insigni e di natale illustre
Languir nella miseria? I prenci, i duchi
Fuggono travestiti, e nell' esiglio
Vivono i re. Così dalla sua patria
Ella pur fu cacciata, il fior di tutte
Le sue compagne di sventura; e, posta
Se medesma in obblio, non fa pensiero
Fuor che degli altri, e li soccorre, ed ella
Non è soccorsa da mano vivente.
Di lagrime infinite e di dolori
Seminata è la terra: e non potria
Da questo seme sventurato un frutto
Non amaro sbocciar? Nei dolci amplessi
D' una tenera sposa io non dovrei
Trovar qualche conforto a questa guerra,
Come voi lo trovaste, o caro padre,
All' orribile incendio? »
Alfin la bocca
Schiuse il padre e parlò: « Come gracchiero
Diventato è mio figlio! E' mi parea
Per anni ed anni che fosse al palato

Quella sua lingua appiccicata, e solo
Ne cavasse il bisogno un qualche suono.
Oggi dunque io dovrò quel che minaccia
Tutti i padri veder: che la pietosa
Madre attizzi, rinfocoli le vampe
Del figlio innamorato, e che vi soffi
Per entro ogni vicin, poichè si tratta
Di battere la zolfa in dosso al padre
Ed al marito. Oppormi io solo a tanti
Non voglio. — E che varrebbe? — Io non vedrei
Sui vostri visi che lagrime e stizza.
Andate, interrogate, e la fanciulla,
Pur che sia veramente onesta e buona,
In nome del Signor, menate a casa:
Se no, questo scapato ha da lasciarne
Fin la memoria. »
« Or ben, » riprese il figlio
Giubilando « vedrete innanzi sera
Quella fanciulla; e vi parrà, lo spero,
Qual potria desiarla un uom prudente.
Felice — io n' ho fiducia — ella non manco
Sarà. Grata per sempre a me dirassi
D' averle e padre e madre in voi ridato,
Quai bramarseli denno i saggi figli.
Or via! lego al calesse i miei cavalli;
Poi questi ottimi amici io metto in traccia
Della fanciulla, e gli abbandono in tutto
Alla propria saggezza. Io vel prometto;
Mi terrò senza oppormi alla sentenza
Che di lei vi daran, nè rivedrolla

Che sposa mia. »
Ciò detto, uscì di stanza;
Mentre sul grave affar parole gravi
Alternavano gli altri.
Arminio scende
Di subito alla stalla, ove i robusti
Cavalli si pascean tranquillamente
La schietta avena e il pingue asciutto fieno
Delle migliori praterie. V' imbocca
Tosto i lucidi morsi, ed a' fermagli
Raccomanda le cinghie: indi le forti
Lunghe redini assesta, e nel cortile
Mena i cavalli. Il servo avea pur dianzi,
Presolo pel timone, agevolmente
Ivi addotto il calesse: entrambi, il lungo
Misurando del carro, alle bilance
Tosto appiccàr le valide tirelle,
Onde i forti destrieri, a trarre avvezzi
Maggior peso di quello, erano armati.
La frusta Arminio impugna e alfin s'asside;
Poi sotto il vôlto della porta il cocchio
Spinge, e s' arresta.
Entràrvi immantinente
Gli amici. Strepitando allor si mossero
Le rote, e dietro si lasciàr le vie
Lastricate, indi il muro e le polite
Torri della città. Di volo Arminio
Varca noti sentieri e, per salita
O per discesa, non rallenta il corso.
Sol quando gli apparì la torricella

Del villaggio, e le case in mezzo al verde
De' bei giardini, che dovea far alto
Egli d' un tratto ricordò.
Nell' ombra
D' un gran bosco di tigli, ivi cresciuto
Da secoli, un ridente e largo prato
Verdeggiava all' entrar di quel villaggio,
Ove coi terrazzani i lor vicini
Conveniano a diporto. A fin d' un piano
Dolcemente inclinato, e tutto in giro
Cinto da quelle piante, era una fonte
A cui si discendea per una scala.
Seggi di viva pietra in simetria
Sorgeano intorno alla bella fontana,
Che limpida e perenne onda versava.
Un murel, pochi palmi alto da terra,
Le servìa di riparo e insiem d' appoggio
A chi l' acqua attingea.
Sotto quell' ombra
Arminio si fermò: « Scendete, amici! »
Egli disse ai compagni « e fate inchiesta
Se degna è quell' incognita fanciulla
Della mia mano. Io n' ho fede sicura;
Nè quanto udrò da voi, stupendo e novo
Mi parrà. Se consiglio io non dovessi
Pigliar che dal mio core, alla straniera
Difilato n' andrei, perchè d' un motto
Proferisse ella stessa il mio destino...!
Distinguerla dall' altre agevol cosa
Vi sarà: poichè facile io non credo

Trovar chi la pareggi; e sol vi accenno
Della bella persona il vestimento.
Un rosso giubboncello il sen le chiude
Garbatamente, e gli agili, sporgenti
Fianchi un oscuro farsettin le stringe.
I lembi della candida camicia,
Con bell'arte increspati, un grazïoso
Cerchio al collo le fanno, onde s'eleva
L'oval, leggiadro capo in una franca
Serenità. La folta, intorta chioma,
D'argentei spilli trapuntata, in trecce
N'avvolge il capo; e l'ampia, azzurra gonna,
Piegata e ripiegata in trite falde,
Dall'anche in giù le scende, e dell'asciutto
Piè le caviglie nell'andar le sbatte.
Ma — non v'esca di mente! — alla fanciulla
Non dovete parlar, chè non adombri
La vostra mira: ad altri i detti vostri
Si volgano. Chiedete, e in voi serbate
Le risposte. Raccolto ed avverato
Quanto basti a far pago il padre mio,
Tornate qui; consulta insiem terremo
Sul da farsi. È un pensier che m'è venuto
Lungo la via. »
Dal cocchio i due compagni
Discesero annuendo, ed alla villa
Taciti s'avvïaro. — Aie, giardini,
Case vi brulicavano di gente
D'ogni età, d'ogni sesso; i carri ai carri
S'accalcavano, e tutte ingombre e chiuse

N' eran le strade. Gli uomini ai cavalli
Legati ai carri, ed a' buoi mugolanti
Badavano costì; le donne ai panni,
Pur or lavati ch' esponeano al sole,
Attendeano colà, mentre i fanciulli
Diguazzavansi a gioco entro il ruscello.

Ora a questo rivolto, ora a quel carro,
Fra quell' onda di bestie e di persone,
Rintracciando venian gli esploratori
La descritta fanciulla. — Opra perduta! —
Nessuna vi trovâr che la figura
Ricordar ne sapesse. Ognor più densa
La pressa intanto si facea. Tumulto
Era intorno a carretti e lite accesa
Fra' condottieri, a cui donne e fanciulli
Strillando si mesceano. Un uom canuto
Tosto s' avvicinava a grave passo;
Intimava quïete e gli ammonia
Paternamente, e subito il tumulto
Cessò. « Dalla sventura » a lor dicea
« Non siam noi quanto basta ancor legati,
Per apprendere alfine a compatirci
E sopportarci, quando pure alcuno
Di noi dar non sapesse il giusto peso
All' opre sue? Non è che l' uom felice
Mal tollerante; e la miseria nostra
Forse non ci dovrebbe esser maestra
Nell' amore ai fratelli? Amicamente

Qui sul suolo straniero insiem fruite
Dellò spazio concesso, ed ogni cosa
Dividete fra voi ; tanto che gli altri
Sieno a voi pur misericordi. »
Il vecchio
Così parlava, ed ammutiano tutti ;
E sbollito il furore, in pieno accordo
Disponeano i carretti e gli animali.
Quando il parroco udì quelle parole,
E trovò quel saper nello straniero
Giudice, a lui si trasse, e in questa guisa
Parlò : « Buon padre, è ver ; quando sereni
Tempi il popolo vive, e lo alimenta
Un suolo ampio e fecondo, un suol che porta
E con l' anno e col mese ottimi doni,
Tutto corre a seconda. Ognun si crede
Il più savio, il miglior; non si discosta
Quello da questo, e l' uom di maggior senno
Va cogli altri confuso; un ordinato
Pacifico andamento hanno le cose....
Fin che giunge il disastro e vi scompiglia
L' equabil corso della vita: abbatte
Edificii : devasta ortaglie e campi ;
Caccia da' lor ricoveri tranquilli
Marito e moglie, e per vie sconosciute
Li trascina a menar giorni angosciosi,
Notti agitate. Allora, allor si mostra
L' uom su tutti prudente, e la sua voce
Vuota non suona.—O padre! errar non credo:
Giudice siete voi de' miserandi

Fuggiaschi, a cui pur ora i corrucciati
Spirti calmaste. Oh sì! come un antico
Condottier che per selve e per deserti
Guidi un popolo errante ed inseguito,
Voi m' appariste; ed a Mosè mi pare,
Mi pare a Giosuè, parlando a voi,
Di parlar. » —
« Lo diceste! » il vecchio allora
Con voce grave e dolorosa. « A dritto
L' età nostra uguagliate ai più funesti
Tempi di cui la sacra e la profana
Storia favelli; perocchè colui
Che vive un sol di questi giorni ha visso
Molti e molt' anni: precipiti tanto
S' affollano gli eventi! Ov' io lo sguardo
Torni al passato, direi che sul capo
La vecchiaia mi pesi, e nondimeno
Vive io sento le forze. Ah! noi possiamo
Ben ricordar quel popolo ramingo,
Cui nel roveto ardente Iddio Signore
Parve in un' ora sventurata. Iddio
Parve a noi pur tra il fumo e le faville! »
Di seguirne il colloquio il buon pastore
Desïoso parea; parea volesse
Di quel vecchio e de' suoi le fortunose
Vicende udir. Ma fatto a lui di costa
Lo spezïal: « Seguite, » in tuon sommesso
Bisbigliògli all' orecchio « e con destrezza
Fate che il vostro ragionar si volga
Alla giovine ignota. Io vo fra tanto

Sull' orme sue. Trovata, a voi di novo
Drizzo i miei passi. »
Gli ammiccò degli occhi,
Consentendo, il pastore; e l' altro in via
Fra cespugli, capanne, orti si mise.



CLIO.

IL SECOLO.

Quando il buon sacerdote allo straniero
Chiese quali vicende avea sofferte
La gente di sua terra, e se raminga
Da gran tempo n' andasse, egli rispose:
« Oh! n' è lunga la storia! Insino al fondo
L' amaro nappo di questi infelici
Tempi vuotammo, e le miserie nostre
Inacerbò la splendida speranza
Che ci sorrise e ci sparì. — Qual labbro
Negar potria che battere più largo,
Più libero sentimmo il cor nel petto
Al primo lampo dell' astro novello
Che su noi si levò? Le voci intendo,
Che s' udian risonar pel mondo intero:
Dritti comuni, egualità fraterna,
E *redentrice libertà.* Ciascuno
Vivere a proprio senno allor credea.
Quel laccio che l' ignavia e l' egoismo

Si tenean fra gli artigli — ed avvinghiata
N' era gran parte della terra — alfine
Parea spezzato. I popoli in que' giorni
Stavan tutti conversi alla superba
Metropoli del mondo : e questo nome,
Dato a lei da gran tempo, era ben degna
Più che mai di portarlo. I primi arditi
Dell' alta nuova banditori a cielo
Non doveansi esaltar, quanto esaltati
Furo i più grandi sulla terra? E spirto
Ed ingegno e favella ed ardimento
Crescere ognun non si sentìa? — Vicini
A quel popolo noi, potentemente
Scossi ne fummo ed infiammati. Ruppe
La guerra. I Franchi s' accostaro, e parve
Fossero di concordia arrecatori :
E concordia arrecâr, però che l' alma
Erasi in tutti sublimata. Alzaro
Lieti nel nostro suol l' albero sacro
Di libertà ; promisero gli averi
Rispettar di ciascuno, e mantenerci
Le patrie leggi e il reggimento. I cuori
De' giovani esultaro ; i vecchi anch' essi
N' ebbero gioia, e intorno alla novella
Bandiera s' intrecciò l' allegra danza.
Tutti presi ne furo, affascinati :
Vinti gli uomini pria dalla vivace
Bollente indole franca, e poi le donne
Da grazia irresistibile sedotte.
Lo stesso giogo della guerra un lieve

Peso parea. La speme, ancor che fosse
Lungi da noi, bellissima agli sguardi
Ne lampeggiava, e ne traea sul novo
Sfolgorante cammino! — Oh! come lieti
Trasvolano que' giorni, in cui lo sposo
Colla sua fidanzata si confonde
Nei vortici d' un ballo, e l' ora affretta
Che lo annodi per sempre alla sua cara!
Ma quanto più felice era quel tempo
Per noi, che, speravamo aver già tocco
— Od esserne vicini — il ben supremo
A cui non può la crëatura umana
Altri beni agguagliar! Le lingue allora
Si fer tutte eloquenti; e vecchi e adulti
E giovinetti favellavan cose
Piene d' alto pensiero e d' alto affetto.
Ma il cielo in breve s' offuscò. Vedemmo
Una ciurmaglia di corrotti, indegna
D' oprare il ben, levarsi e mover lite
Per cupidigia di poter: l' un l' altro
S' uccisero costoro, e conculcaro
I recenti finitimi fratelli.
Sguinzagliâr que' perversi un' affamata
Plebe su noi. Nell' orgie e nei bagordi
Viveano i capi, e di vaste rapine
Sazïavano il ventre; e gl' imi anch' essi
Crapulavano, e il gozzo empiean di quanto
Lor cadea nelle branche, ancor che fosse
Minutissima cosa. Ognun compreso
Sol parea del pensier che rimanesse

Qualche reliquia pel dimani. Estrema
Miseria in ogni classe, e l' oppressura
Ricrescea d' ora in ora: orecchio alcuno
Le nostre grida non udia.... Signori
Eran essi del campo! Alfin la rabbia
Si congiunse al dolore, e nei più miti
L' animo scosse, e l' avvampò. Giurammo
Tutti di vendicar l' ingiurie e l' onte,
E la perdita insiem della tradita
Doppia speranza. La vittoria arrise
Al popolo tedesco, e volse il franco
In una fuga rüinosa. Allora,
Solo allor, noi gustammo il frutto amaro
Della guerra! — È clemente, è generoso,
O tale almen si finge, il vincitore.
Purchè il vinto lo nudra e parta seco
Gli averi suoi, non usa atto crudele,
E gli stringe la mano. Oh! ma chi fugge
Non conosce alcun freno! Il suo terrore
È la morte, e non pensa nella fuga
Se non che a divorar l' altrui sostanze
Senza volgersi addietro. Avvelenato
Ha l' animo il fuggente, e la perduta
Speme gli persuade ogni delitto.
Per lui nulla è di sacro; ad ogni cosa
Pon la mano rapace, e caldo e cieco
D' efferata libidine s' avventa
Alla donna, e trasmuta in raccapriccio
La voluttà. Sul capo suo la spada
Pende, ovunque ei s' aggiri, e vuol l' estreme

Goccie libar del viver suo: nel sangue
Gavazza, e all' urlo del dolore esulta. —
Scoppiò l' ira nei nostri e fu tremenda.
Di vendicar l' enormità sofferte,
E di schermir gli averi e le persone
D' altre offese future ardeano i petti.
Tutti, animati dal fuggir de' Franchi,
Dagli smarriti e pallidi lor volti,
Corremmo all' armi. Il rombar delle squille
Fu senza posa, nè lentar quell' ira
Il vicino periglio in noi potea.
Gl' istrumenti rurali in un istante
Mutârsi in ferri di battaglia, e sangue
Grondâr falci, bidenti. Al suol trafitti
Cadeano i Franchi imperdonati.... e cieco
Furor per ogni dove, e vil paura.
Oh mai più m' apparisca in tale aspetto
L' umana crëatura! È men feroce
Quel della belva che corre il deserto. —
Di libertà, di reggere se stesso
Non mi cianci più l' uom! Quando le sbarre
Sono abbattute, irrompono dal fondo
Del core iniquità, che sol la legge
Vi tenea catenate. » —
« Oh, se dell' uomo »
Disse il parroco allor « sì mal concetto
Vi faceste, o buon padre, io non vi posso
No, rampognar! Fur troppi i disinganni
Della fallita, sventurata impresa.
Tuttavia, ripensando a que' funesti

Giorni voi stesso confessar dovete
Che non poche virtù di mezzo a tante
Colpe vi consolâr; che sentimenti
Nobiliss'mi e grandi, in cor sepolti,
Trae dal buio il periglio, e che la dura
Necessità tràsmuta alcune volte
In un angelo l'uomo, anzi in un dio
Degl' infelici. »
Sorridendo il vecchio
Così rispose: « Rammentar la saggia
Vostra lingua mi fa come sovente,
Dopo l'incendio che strusse la casa,
Avvertano il signor, dalla sventura
Colpito, che fra' ruderi confuso
E squagliato dal foco, argento ed oro
Potrebbesi trovar. — Compenso lieve! —
Pure anche il poco è prezïoso; e fruga
L'uom che tutto perdè nelle ruine,
Confortando il dolor di qualche avanzo
Che ne raccoglie. Anch' io sereno e lieto
Mi volgo a quelle poche opere buone
Di cui serbo ricordo. Oh sì! nol nego;
De' nemici vid' io riconciliarsi
Per cansar mali alla città; l'amore
Degli amici notai; notai l'affetto
De' congiunti, e il mirabile ardimento
Della tenera età. Di colpo io vidi
Uomo il giovane farsi; il garzoncello
Bilustre, adolescente; e l'uom canuto
Ringiovanir. Che parlo? Il debil sesso

—Com'è d'uso appellarlo — audace e prode,
E d' animosi e sùbiti consigli
Nel periglio m' apparve. — Acconsentite
Ch' io vi scelga fra molti il glorïoso
Fatto d' una fanciulla. Era costei,
Con altre sue compagne, in una casa
Villereccia rimasta, in quella appunto
Che n' erano lontani i lor parenti,
Tutti avvïati ad affrontar le schiere
Nemiche. Ed ecco una man di fuggiaschi
Gittarsi a quella casa e porla a sacco;
Poi vïolenti penetrar la stanza
Delle fanciulle. La gentil figura
Mirâr della maggiore e i cari aspetti
Delle minori, e quasi ancor bambine.
Si destò nei ribaldi una selvaggia
Voluttà. S' avventaro impetuosi
Sul tremante drappello e sull' ardita
Giovinetta; ma questa ad un di loro
Strappò dalla guaina, in men che il dica,
La spada e lo trafisse. A' piedi suoi
Sanguinando egli cadde. Ella si fece
Scudo alle inermi, e quattro ancor percosse,
Con audacia viril, di que' ladroni.
Ma questi s' involâr con vergognosa
Fuga alla morte; ed ella, il brando in pugno,
Chiuse l' uscio di sotto, e degli assenti
Il soccorso aspettò. »
Sorrise in questa
Lode della fanciulla al sacerdote

Lieta speranza per l' amico; e stava
Per chiedere al buon vecchio ov' ella fosse,
E se pur de' fuggiaschi il doloroso
Cammin seguisse. Ma, tornato in quella
Lo spezïal, del gomito l' urtava
Soffiandogli all' orecchia: « Io la trovai
Fra cento alfin l' incognita fanciulla;
A' meri segni la trovai! Venite;
Giudicate voi stesso, e lo straniero
Vengane pure a rafforzar la prova. »

Si volsero amendue; ma lo straniero,
Richiamato da' suoi, necessitosi
Del suo consiglio, più non v' era. Il solo
Parroco seguitò lo spezïale,
Che, passata una siepe, e, mostra a dito
Una fanciulla: « La vedete! È quella! »
Piano disse al pastor. « Fasciato ha il bimbo:
E la federa azzurra e la zimarra
Vecchia, doni d' Arminio, io riconosco...
Quelle son, nè v' ho dubbio. Ella d'un tratto
E bene assai distribuì le offerte!
Chiari indici son questi, e gli altri tutti
S' accordano con lor.... Notate il rosso
Farsetto che le stringe il colmo seno
Con tanta leggiadria; quel giubboncino
Nero che le si adatta alla persona
E spiccar ne la fa; quegl' increspati
Orli della camicia, ond' è ricinto
Il rotondo suo mento, e quella franca

Serenità del caro oval suo capo,
E que' folti capelli avviluppati
Nelle spille d'argento! Ancor che segga,
L'altezza ne veggiam della elegante
Figura: e poi la ricca, azzurra veste
Che le scende, piegata in cento falde,
Dall'anche al pie'.... Sì certo: è dessa, è dessa!
Ora a lei ne accostiamo, e scaltramente
Raccogliam s'ella è buona, onesta, saggia,
Ed abile massaia. »
E d'uno sguardo
Indagator fissandola il pastore:
« Maraviglia non è se la fanciulla
Arminio innamorò, giacchè potrebbe
Il cimento affrontar pur degli sguardi
Più sottili ed esperti. — Avventuroso
Colui che belle e graziose membra
Da natura sortì! nessun remoto
Angolo della terra è a lui straniero.
Con piacer gli si accosta ogni persona;
E, se modi leggiadri alle leggiadre
Forme egli accoppia, volentier si stringe
A colloquio con lui. — Sì, ve lo affermo!
Ha trovata il garzone una fanciulla
Che potrà serenar la sua futura
Vita non sol, ma farsi in ogni tempo
Con virtù femminile a lui sostegno.
Forma così perfetta albergo è certo
D'un animo perfetto; ed argomento
D'una verde vecchiezza è la robusta

Sua gioventù. » —
« Però » lo speziale
Disse con gravità « sovente inganna
L'apparenza. Fidar del solo aspetto
Non mi saprei. Verissimo più volte
Quel proverbio ho trovato: — Anzi che l'uomo
Non abbia consumata una tramoggia
Di sal col novo amico, a lui non s'apra
Troppo a fidanza. — Il tempo ha da mostrargli
Di qual indole sia, se duratura
L'amicizia sarà. Chieggiam noi dunque
Della giovine ignota a quella buona
Gente che la conosca, e darne possa
Vera e piena notizia. » —
« Approvo e lodo
La vostra previdenza » il sacerdote
Ripigliò. « Questo affar non è già cosa
Che risguardi noi stessi, e grave assunto
È l'oprar per altrui. »
N'andaro in traccia
Del giudice stranier che ritrovaro
Per via da molte cure affaccendato.
Il parroco gli disse: « Una fanciulla
Noi vedemmo pur or che, sotto un melo
Del giardin qui d'appresso, involti e fasce
Per bambini facea d'una zimarra
Smessa, e, come pensammo, a lei donata.
N'appagò le sembianze, e delle buone
Una ci parve. Oh ditene di lei
Quanto sapete! Per onesto fine

Ve ne cerchiamo. »
Il vecchio all' indicato
Luogo s' avvicinò. « La giovinetta »
Disse « nuova non v' è. Quando il bel fatto
Raccontai d' un' intrepida fanciulla
Che la daga strappò, che sè difese
E le proprie compagne.... era di lei
Ch' io vi parlava. Lo vedete...! Ha l' aria
Piena di vigoria; ma buona è al paro
Che vigorosa. Dell' infermo padre
Prese tenera cura, infino al giorno
Che le sventure della patria e quelle
Della propria famiglia alle sue braccia
Per sempre lo involàr. Senza lamento
Chiuse pure il dolor quando la morte
Il fidanzato le rapì; l' eletto
Giovane che a' bollenti impeti primi
Di libertà resistere non seppe,
E la foga seguì che lo tirava
Alla fatal Parigi, ove un orrendo
Fine incontrò; perchè, com' era avverso
Nella patria ai tiranni ed ai malvagi,
Tal fu pur nella terra a lui straniera. »

Tacque il vecchio, ciò detto. I due compagni
Mercè gli riferiro, e nel commiato
Si trasse il sacerdote una moneta
D' oro di tasca. Il degno e pio ministro
Del Signor dispensato avea l' argento,
Poche ore innanzi, ai poveri fuggiaschi

« Dividete quest' obolo fra quelli
Che più d'uopo n'avran; » porgendo al vecchio
La moneta, gli disse « e Dio ne accresca
L' offerta. »
Il vecchio ricusò. « Non poco
Denar, non poche vesti ed altri arnesi
Salvammo, e spero in Dio che la paterna
Terra ne rivedrà pria che consunto
Sia ciò tutto da noi. »
Ma, nella palma
Chiudendogli quell' oro, il sacerdote:
« Nessuno a questi dì l' offerte indugi,
Nessun ricusi d' accettarle. Il quanto
Voi dovrete vagar per luoghi estrani,
Prima di ricondurvi alla tranquilla
Vostra dimora e pascervi de' vostri
Campi, degli orti vostri, è buio ancora. » —

« Tristo a me! » lamentò lo speziale,
« Avess' io nelle tasche un po' d' argento!
Qualche spicciolo almanco, e cosa vostra
Saria; perchè gran numero fra voi
Vi avrà di bisognosi. Accommiatarvi
Non voglio tuttavia senza un mio dono;
Tanto che il buon voler corregga in parte
Il difetto dell' opra. »
E, detto questo,
Tirò fuori una borsa. Era di cuoio
Ricamato; l' aperse, e fuor ne tolse
Tutto il tabacco che chiudea. « Di certo

Misero è il mio presente! » egli soggiunse.
Ma il giudice di contro: « È benvenuto
Sempre all' uom che vïaggia il buon tabacco! »
E qui lo spezïale un lungo elogio
Del suo *Canastro* sciorinò.[1]
Ma l' altro
A sè lo trasse, e presero commiato
Dallo straniero. « Amico, andiam » proruppe
L' avvisato pastore. « Arminio attende
Con affannosa impazïenza: il lieto
Annunzio oda il garzon senz' altro indugio.

Il passo acceleraro, e, giunti al loco
Ove Arminio lasciàr sotto la fresca
Ombra de' tigli, lo trovaro assiso
Nel cocchio. Calpestavano i cavalli
Inquïeti il terren; ma forte mano
Teneali in briglia. — Immerso il giovinetto
Ne' suoi pensieri, non volgea pupilla;
Nè, pria che lo chiamassero con segni
Di novella gioconda, egli s' avvide
De' vegnenti.
Buon tratto ancor discosto
Vociò lo spezïal, ma non inteso.
I due si fêr vicini. Il sacerdote,
Preso Arminio per mano, ed all' amico,
Silenzio imposto, favellò; « Felice
Tu ben fosti, o garzon, nella tua scelta!

[1] Una qualità di tabacco.

L' occhio e il cor non t' illusero. Felice
Non men di te la donna a cui s' annodi
La tua giovine vita! È la straniera
Degna delle tue nozze. Oh vieni! Il cocchio
Volgi pure al villaggio, e ne conduci
A chiederne la mano, e far con lei
Tosto ritorno alla casa paterna. »

Attonito, perplesso e senza indicio
Di gioia Arminio l' ascoltava. Al suono
Di quelle voci d' armonia celeste
Rispondea sospirando: « Il mio calesse
Qui n' ha tratti di volo, e lenti forse,
Forse coperti di vergogna a casa
Ritornerem. Nell' aspettarvi, amici,
M' assalìr dubbi, angosce e quanto affligge
L' anime innamorate. E supponete
Voi che basti l' andarne alla fanciulla
Perchè, mendica e fuggitiva, i passi
Dell' uom ricco ella segua? Orgoglio ispira
L' immeritata povertà. Frugale,
Operosa ella parmi; e tutto il mondo
Per questo è suo. — Chi poi, chi poi v' accerta
Che tal bellezza e tal virtù non abbia
Alcun giovine acceso, e ch' ella stessa
Non gli risponda? e che guardi il suo core
Tuttavia dall' amor?... Dite; il credete
Voi veramente? Oh no, non tanta fretta!
Noi potremmo di qui confusi, afflitti
Riprendere il cammino. Io temo, amici,

Che sia d' altri il suo core, e già promessa
La sua man, la sua fede al fortunato
Da lei scelto. Arrossir dell' arrogante
Mia domanda potrei. »
Per confortarlo
Con buoni avvisi il parroco snodata
La lingua avea; se non che lo prevenne
La parlantina del compagno. « Un tempo
Cader non solevamo in ginepraì
Nel trattar matrimoni, e pel suo verso
Camminava ogni cosa. Allor che scelta
Aveano i genitori al figlio loro
La fidanzata, un amico di casa
Chiamar si costumava; ed ai parenti
Della fanciulla designata andarne
Egli dovea nell' abito di gala....
Meglio, se in dì festivo e dopo il pranzo.
Il padre ci visitava; e, date e rese
Le consuete cortesie, con molto
Giro di frasi ed arguto artificio
Volgere il filo del discorso al tema
Stabilito cercava; al tema intendo
Del suo messaggio; e lodi alla fanciulla,
Lodi al giovine, lodi alla famiglia
Sgomitolava. Dell' intento suo
S' avvedeano i parenti, e s' avvedea
Di loro intenzïon l' ambasciatore.
Allor pigliava il largo; e la proposta,
Per tal modo velata, anche respinta
Non facea disonor: ma, per opposto,

Se venia bene accolta, il messaggero
Era sempre invitato ai famigliari
Trattenimenti; perocchè gli sposi
Rammentavano ognor che la sua mano
Con felice sagacia avea fermato
Quel lor legame avventuroso. In oggi
Questa pratica invece, ed altre tali
Son passate di moda. Or vuole ognuno
Conjugarsi da sè; colle sue dita
Prendersi il fiasco, e starsi a guancia rossa
Dinanzi alla fanciulla. »
« E sia, sia pure! »
Disse allora il garzon, che forse udito
Poco avea della ciancia, ed era immoto
Nel suo disegno. « Io stesso andrò: da lei,
Dal suo labbro medesmo il mio destino
Voglio saper. Nessun ha mai riposta
Così piena fiducia in una donna,
Come in questa io la pongo. Udir non posso
Da lei che buone e savie cose.... Oh certo
Ne son! Ma se veder non la dovessi
Che per l' ultima volta, almen la gioia
Gusterò di specchiarmi in quelle brune
Pupille ancora; e, se stringerla al core
Dato non mi sarà, di quei gentili
Omeri, di quel seno, a cui le braccia
Avvolgere sperai con tanto affetto,
Gli occhi consolerò: vedrò di novo
Sorridermi la sua bocca d' amore,
Che d' un bacio e d' un *sì* potria beato

Farmi in eterno, ed ahi! d' un *no* per tutta
La mia vita infelice! — A' miei parenti
Soli tornate voi, nè m' attendete.
Dite a' parenti miei che la fanciulla
È quale io la credei, nè presi errore.
Lasciatemi qui solo. Al mio ritorno
Il sentier prenderò della collina
Che rasenta il gran pero, e dalla nostra
Vigna conduce più spedito a casa. —
Oh guidar la mia cara io vi potessi!
Ma forse quella via dolente e solo
Ricalcherò, per non premerla mai
Col sorriso nel cor. »
Così parlando,
Die' le briglie al pastor che con esperta
Mano le strinse, e, l' animosa muta
Frenando, ascese il carro e nella sede
Del cocchier si locò.
Ma tu, prudente
Speziàl, tentennavi; e: « Di buon grado, »
Mormoravi al pastore « anima, core,
Spirito vi confido.... ah, ma le gambe!
Ma la persona! Troppo bene, io temo,
Non son raccomandate allor che stanno
Le redini mondane in una mano
Spirituale! »
E tu, pastore accorto,
Rispondevi ridendo: « Entrate, amico,
E con piena fiducia anima e corpo
Commettete a me pur, giacchè maestra

Nel reggere le briglie è la mia mano,
Ed alle svolte del cammino avvezzo
Da lungo è l'occhio mio. Quando a Strasburgo
Il giovine barone accompagnava,
— Cosa di tutti i giorni — io stesso e sempre
I cavalli reggea, guidando il cocchio,
Fuor della porta risonante e lungo
Le strade polverose, al pian de' tigli
Fra il popolo che perde in oziosi
Passeggi il dì. »
Nel cocchio, a mezzo a mezzo
Rincorato, montò lo speziale,
E così nel sedil della vettura
S' accomodò, che scenderne d' un balzo
All'uopo egli potesse; ed i cavalli
Rivolarono a casa, ove l' amore
Del pasto li traea.
Sotto il potente
Scalpito delle zampe fluttuava
Un nugolo di polve. Immoto a lungo
Ivi stette il garzone, e sollevarsi,
Poi dileguar per sùbita distanza,
Quel nugolo vedea.... Così deserta
Di pensieri in quel punto avea la mente!



ERATO.



DOROTEA.



Come al lampo del sol che già tramonta
Manda un ultimo sguardo il pellegrino,
Poi, dovunque lo volga, o per la bruna
Selva o sul fianco d' un pendio, l' immago
Del bell' astro caduto a lui s' affaccia
Tremula, fluttuante, e gli dipinge
La via di cento vividi colori;
Così del giovinetto innamorato
Balenava al pensiero il dolce aspetto
Della fanciulla, e gli parea vederla
Passeggiar lungo i solchi irti di spiche.

Tratto alfin da quel sogno, a lento passo
S' accostava al villaggio, e là fu colto
Da nuova illusïon. La bella ed alta
Forma della fanciulla all' improvviso
Gli apparì. — Sogno del pensier non era!
Era ella stessa. — Un' anfora capace

Ed un' altra men grande ella tenea
Pel manico afferrate, e s' avviava
Sollecita alla fonte.
A lei vicino
Lieto Arminio si fe', perchè l' aspetto
Della fanciulla gl' infondea coraggio,
E così le parlò : « Qui ti rincontro
Novamente, o fanciulla, affaccendata
Nel soccorrere altrui, nel dar conforto
Ai bisognosi. Di'! perchè ne vieni
Coll' anfore tu sola a questa fonte
Lontana? L' acqua del villaggio appaga
Gli altri pure! È ben ver che singolari
Virtù questa possiede, ed è d' un gusto
Sovra tutte piacevole.... La porti
Forse a quella püerpera, scampata
Da te? »
Sorrise e salutò la bella
Giovine Arminio, e gli rispose: « I passi
Per giungere fin qui ricompensati
Con usura mi son, dacchè ci trovo
Chi tante cose ne donò. La vista
Del donator consola al par del dono.
Seguitemi e vedrete i buoni frutti
Della vostra pietà, nè vi dispiaccia
Da chi voi ristoraste udir parole
Riconoscenti. — La cagion chiedete
Perchè sola per acqua a questa fonte
Ne vegna? La dirò. Mal consigliati
Uomini intorbidate han tutte l' acque

Del villaggio, passando e con cavalli
E con buoi per la limpida corrente
Che la conduce agli abitanti; e i panni,
Che vi lavàro, han lorda ogni fontana.
— Sempre così! — Di furia ognun provvede
Ai bisogni presenti, e dei futuri
Un pensier non si dà. »
Così dicendo,
Scese i larghi scaglioni in compagnia
Del garzon sino al fonte; ed ivi entrambi
Sul murello sedèr che lo cingea.
Per empirvi un de' vasi, alla sorgente
Si piegò la fanciulla; Arminio anch' egli,
Presone l' altro, si piegò. Riflesse
Dal vetro limpidissimo del fonte
Videro tremolar l' effigie loro
Nell' azzurro del cielo, e sorridendo
In quel puro cristal si salutàro.

« Lasciami ber! » richiese in aria lieta
Alla giovine Arminio; ed ella il vaso
Gli porse: indi s' assisero, appoggiato
Il cubito alle brocche.
« Or mi rispondi:
Come qui ti ritrovo? » al giovinetto
La fanciulla così « Non veggo il cocchio
Che dal loco discosto, ov' io ti vidi
Da pria, qui t' abbia tratto. E come dunque
Ci sei venuto? »
Arminio a terra il viso

Chinò; poi lento e muto a lei si volse
Fissandola negli occhi, e consolato
Se ne sentì: ma dirle una parola
D' amor non fu per lui fattibil cosa.
Amor non esprimea quella pupilla,
Ma chiara intelligenza, ed un linguaggio
Secondo la ragion gli comandava.
Si raccolse egli tosto, e confidente
Così le favellò: « M' ascolta, o buona
Fanciulla. Io per te venni: a che celarlo?
E il perchè ti dirò. Felice io vivo
Co' miei cari parenti: a lor soccorro
Nella cura dei campi e nel governo
Della casa, chè figlio altro non hanno,
E molta e varïata è la faccenda.
Delle cose domestiche mio padre,
Io del suolo ho pensiero; e dell' intera
Famiglia anima, vita è la mia madre.
Ma tu sai forse a prova in quante guise,
O per malizia o per debole mente,
Sieno i servi il flagel d' una massaia;
Tal che dee con difetti ogni momento
Cangiar difetti: e quindi una fanciulla
Brama la madre mia che la sovvenga
Colle braccia non men che coll' affetto,
Ed in luogo le stia di quella figlia
Che pur sempre ella piange. Or ben; quand' io
Ti vidi oggi al mattin dal mio calesse,
E notai l' aria tua serena e lieta,
Il vigor del tuo braccio e la salute

Che dal viso ti appare, e poi con tanto
Senno parlarmi t' ascoltai.... colpito
Vivamente ne fui; di volo a casa
Spinsi il calesse, e al padre ed alla madre
Ed agli amici ti lodai: nè certo
Fu soverchia la lode! Or dammi retta,
E la voglia saprai de' miei parenti,
E la mia stessa; e scusami, o fanciulla,
Se m' inciampo nel dir. » —
« Nessun rispetto
Vi raffreni la lingua, » ella rispose
« Ne temiate ferirmi. Udrò con grato
Animo quanto mi direte. — Or dunque...?
Non mi sgomenta la parola: aperto
Parlate! È vostra mente, io lo indovino,
Di propormi alla madre, al padre vostro
Come fante di casa, acciò vi serbi
L' ordine e la mondezza. In me sperate
Una man vigorosa atta al lavoro,
Ed un' indole buona. — Alla proferta
Breve sia breve la risposta. — Io vengo
Con voi: del mio destin che a sè mi chiama
La voce io seguirò. Son già compiuti
Gli obblighi miei. Guidai la sventurata
Püerpera ai compagni, or consolati
Del rivederla in sicurtà. Gran parte
Di loro è già raccolta, e gli altri in breve
S' aggiungeran. Certezza han gli infelici
D' un vicino ritorno al suol natale;
Consueto conforto che lusinga

Gli esuli sempre! ma non io m' illudo
Di sì bella speranza. I giorni tristi
Non promettono a me che tristi giorni.
Tutti i legami che teneano il mondo
Oggi io veggo disciolti; ed altra mano
Rannodarli non può, fuor che l' estremo
Bisogno! Or, se la vita io mi guadagno
Servendo un uomo onesto ed una onesta
Donna, è pago il mio cor; chè dubbia è sempre
La virtù d' una giovine erraboncla.
Sì, con voi ne verrò, poi che portata
Abbia quest' acqua a' nostri amici, e sia
Benedetta da loro. — Andiamo adunque!
Conoscerli vi piaccia, e dalle mani
Di que' buoni ricevermi. »
Esultava
A quel pronto annuïr l' innamorato
Giovine, e in due consigli era diviso
L' animo suo: se dirle, od occultarle
La verità. Lasciarla in quell' inganno
Meglio gli parve, e non le far parola
D' amor, pria che condotta alla paterna
Casa non fosse. E poi le vide in dito
Splendere un cerchio d'oro..... A quella vista
Muto ei si fece, ed ogni sua parola
Studïoso notò.
« Ma ritorniamo, »
Ella disse al garzon « chè ognor biasmate
Vengono le fanciulle, ove l' indugio
Prolunghino alla fonte. — E pur sì dolce,

Presso il gorgoglio d' una limpid' acqua,
Parmi lo stare e il conversar! »
Levârsi
Amendue da seder, ma gli occhi ancora
Alla fonte inchinâr, d'un vivo, arcano
Desio compresi.
All' anfore di piglio
Diede allor la fanciulla, e, pei manubri
Alzandole dal suol, silenzïosa
Prese la scala e rimontò, seguita
Dal giovinetto. Un'anfora ei volea,
Volea partirne il carco. « Oh no! » proruppe
La donna; « equilibrato, è sempre il peso
Più lieve; nè servir la vostra serva
Dovete. — Oh, non guardatemi accigliato,
Quasi voi compiangeste il mio destino!
Nata al servir, la femmina s' addestri
Per tempo al dover suo; poichè servendo
Ella giunge al comando, alla dovuta
E meritata autorità. La donna,
Che serva ai genitori ed al fratello
Fin dagli anni infantili, è sempre in moto;
È un andare, un venire, un recar fasci,
Un provvedere, ed un dispor di cento
Cose diverse per altrui. Felice
S' ella a questo s' avvezzi, e non si dolga
Mai del còmpito suo; se faticosa
Non le torni la via; se pari ai giorni
Sien per essa le notti, e fine troppo
Il lavor non le paia o troppo l' ago

Sottile: insomma, se del tutto e sempre
Se medesma dimentichi, e soltanto
Viva per gli altri. Perocchè la donna
Di virtù sofferenti è bisognosa,
Quando madre ella sia; quando dal sonno
La desti il fantolin che latte chiegga
A lei debole, inferma ed angustiata
Dai dolori non men, che dalle cure
Molte e penose. Venti uomini uniti
Reggere non potriano a tanto peso....
Nè l' obbligo ve n' han; ma grato almanco
Ne sia l' uomo alla donna. »
E, ragionando
Così, giunsero entrambi ad un giardino,
E da quello ad un' aia ove giacea
La püerpera. In mezzo alle bambine,
Immagini di grazia e d' innocenza,
Che l' ardita compagna avea salvate,
L' inferma era seduta. Entrò la coppia
Nell' aia, in quella che dal lato opposto
Anche il giudice apparve a man traendo
Due fanciulletti. La misera donna
Gli avea dianzi perduti, e fûr dal vecchio
Nel subbuglio trovati. Allegri al collo
Si gittâr della madre, e poi baciaro
Il novo fratellin, lo sconosciuto
Compagno a' lor trastulli; indi si fêro
D' attorno a Dorotea con salti e gridi,
Pane, frutta chiedendo ed acqua in coro.
Ella girò con l' anfore · i bambini

Ne bevettero pria, quindi la madre,
Le fanciulle ed il vecchio: ognun lodava
L' acqua fresca, salubre e grata al gusto.
E ne fùr tutti ristorati.
« Amici, »
Dorotea cominciò con un aspetto
Mesto e severo « per l' ultima volta
Io vi porto quest' acqua e l' assetate
Labbra vi bagno; ma qualor, seduti
Sotto un' ombra soave e presso al margo
Di qualche fonte, vi ristori il sorso
D' un' onda pura come questa, il core
Volgete a me, volgetelo ai servigi
Che, non soltanto per nodo di sangue,
Ma per amore vi prestai. Ricordo
Serberò fin ch' io viva, anime care,
Del ben che mi voleste. A malincuore
Parto da voi; ma peso e non sollievo
L' uno all' altro noi siamo, e tutti alfine
Sperderci dovrem noi su terre estrane,
Se tornar non possiamo alla natìa.
Questo, che voi vedete, è quel garzone
Cui deggiam molti doni: i pannilini
Pel fanciul testè nato e le vivande
Che sì grate ne furo. Egli qui venne
Per me; condur mi vuole a' suoi diletti
Ricchi parenti come serva, ed io
L' offerta accolgo; perocchè dovere
Della donna è servir: l' inerzia un carco
Penoso troppo le saria. Lo seguo

Dunque volenterosa; il giovinetto
Parmi assennato, e tai saranno, io spero,
La madre e il padre suo, com' è de' ricchi
Obbligo ed uso. Addio dunque, mia buona,
Mia cara amica, e del bambin gioïte
Che vive e vi sorride in tutto il fiore
Della salute; e quando, avviluppato
Da queste fasce colorate, al seno
Materno il premerete, a voi sovvenga
La man che ve le die': la man cortese
Che vestire e nudrir da questo giorno
Me pur dovrà. »
« Gradite » al vecchio disse
« Una parola di mercè: la detta
L' animo, o padre.... e tale in molti e tristi
Casi della mia vita a me voi foste! »

I ginocchi piegò, così dicendo,
E baciò la püerpera che, gli occhi
Lagrimosi levando, alla fanciulla
Benedisse.
Converso il vecchio pio
Al giovinetto, favellò: « Voi siete
Di que' savi padroni — e ben vi lodo —
Che a governare ed ordinar la casa
Cercano servi diligenti. Spesso
Notai che ne' mercati attenta cura
Si mette nella compra o nello scambio
Sia di buoi, sia d' agnelli o di cavalli,
Mentre al caso si affida il reggimento

Della famiglia: cosicchè, se l'uomo
Scelto al governo è probo ed operoso,
L'ordine vi mantien; ma, dato il caso
Che sia tristo, infingardo o disadatto,
Vi sconcerta ogni cosa, e tardi arriva
D'una scelta affrettata il pentimento.
Ma la vostra mi par bene avvisata;
Perocchè v'eleggeste una fantesca
Che voi, che i vostri servirà con zelo
E con saper. Trattatela, o garzone,
Umanamente: e fin che nella casa
Vi terrete costei, nè la sorella
A voi più mancherà, nè a' genitori
Vostri la figlia. »
In questo, alcune donne,
Strette colla püerpera di sangue,
Entràr portando differenti cose,
E all'inferma annunciaro una dimora
Men disagiata. Intesero dal vecchio
Ciò che la buona Dorotea fermato
Pur dianzi avea, talchè si volse ognuna
Con occhi attenti e curïosi al viso
Del bel garzone; nè fallì chi piano
Bisbigliò nell'orecchio alla vicina:
« S'ella cangia il padrone in un marito,
Si ripara al securo. »
Arminio, presa
La man della fanciulla, « Andiam; » le disse
« Il giorno omai declina, e n'è lontana
La piccola città. »

Tutte in un punto
Cicalando le donne a Dorotea
Corsero, e l'abbracciàr. La trasse Arminio
Da'lunghi amplessi, ed ella altri saluti
Per altre a lor lasciò. Ma quei bambini
S' avventarono tutti alla fanciulla,
E per le vesti l' avvinghiàr piangendo
Dirotto; nè volean dalla seconda
Madre staccarsi. Alcuna allor di quelle
Femmine: « Cheti, figli miei! » con voce
Imponente proruppe « ella non parte;
Ma va soltanto alla città vicina
A prendere per voi de' zuccherini
Che il vostro fratellin, dalla cicogna
Testè portato, al confettier commise
Nel passarvi da costo; e la vedrete
Presto tornar, portandovi i cartocci
Belli, dorati. »
Allora i fanciulletti
Se ne spiccaro; e non senza fatica
Arminio la scostò da quelle amiche
Braccia, e dall' agitar de' bianchi lini.

MELPOMENE.

ARMINIO E DOROTEA.

Contro il sol già cadente in via si pose
Quella giovine coppia. Un denso velo
Di nugoli aggruppati e minacciosi
La sua spera copria; pur qualche raggio,
Da quel velo irrompendo, i campi intorno
Vestia d' infausta luce.
« A Dio non piaccia, »
Disse il garzone a Dorotea « che pioggia
Impetüosa o grandine dirotta
Sui campi or si riversi, e questa bella,
Mèsse ne soffra. »
E con diletto entrambi
Vedeano fluttuar lungo il sentiero
Da lor battuto le già bionde spiche
Elevate così che le persone
Per poco n' agguagliavano d' altezza.
« A te » la giovinetta alla sua guida
Dicea « debbo un securo e queto asilo,

Mentre tanti de' miei van ramingando
All' aperta campagna ed in balia
Della tempesta. Or dimmi, innanzi tutto,
Di qual indole sieno i tuoi parenti
Che servir, da quest' oggi, io mi propongo
Con zelo e con affetto. Allor che al servo
Noto è il padrone, agevole gli torna
Guadagnarne l' amor, se prende a core
Ciò ch' egli ama ed apprezza, e volge a questo
Tutta la forza del voler. M' insegna
Dunque come io potrei de' tuoi parenti
Acquistarmi l' affetto. »
E quel discreto
Giovine alla fanciulla: « Oh quanto approvo
Questo tuo domandar de' miei parenti
Pria che a lor ti conduca! Or ben, m' ascolta.
Invan posi ogni studio a far che il padre
Gradisse i miei servigi, or le sue cose
Domestiche curando coll' amore
Delle mie proprie, or dall' alba alla sera
Attendendo ai poderi. Appago invece
Senza stento la madre. Il suo buon senno
Pesa e discerne; e le sarai, mel credi,
La miglior delle femmine, se zelo
Per la casa avrai tu, come lo avresti
Per la tua. Ma diversa indole è il padre:
Le apparenze gli van... Pur non volermi
Suppor d' animo freddo e sconoscente,
Buona fanciulla, se con te, straniera,
M' apro così sul padre mio. Tel giuro!

Dalla mia bocca, a cinguettar non usa,
Sfuggì questa parola — e tu soltanto
La potevi strappar! — la prima volta.
Gli esterni fregi della vita, i segni
Di rispetto ama il padre; e satisfatto
D' un pessimo saria che compiacergli
Sapesse in questo, e d' un buono scontento
Che tal arte ignorasse. »
« Or ben, » rispose,
Lieta e leggiera raddoppiando il passo
Per l' oscuro sentier, la giovinetta,
« Spero entrambi appagar, giacchè la tempra
Di tua madre è la mia, nè degli esterni
Segni di gentilezza ignara io sono
Fin da fanciulla. Il franco a noi vicino,
Plebeo, patrizio od uom di villa, un tempo
Ogni abito cortese in pregio avea,
Ed a' suoi lo inculcava. E noi, noi pure,
Sulla sponda tedesca, usanza antica
Avevam d' avvezzare i fanciulletti
A dar col baciamano e con inchini
Il buon giorno ai parenti, e comportarsi
Fino a notte da savi. Or quanto appresi
Fin da'primi anni — e l'uso ancor ne serbo —
E quanto il cor mi spirerà, vo' tutto
Porre in opra col vecchio. Oh, ma chi dirmi
Vorrà, come a te stesso, unico figlio
E futuro signor, gradire io possa? »

Ragionando così presso al gran pero

Giunsero i giovinetti. Era la luna
Nel suo pieno splendore, omai caduta
La notte, e dei crepuscoli sparito
L' estremo raggio. Un varïar di lumi,
Lucidi come il giorno, e d' ombre oscure,
Come la notte, ai loro occhi s' offria
Con rapida vicenda. A piè del pero
— Ombra cara ad Arminio, ove pur dianzi
Lagrime d' amarezza avea versate
Per la sua fuggitiva — allegro in core
Quella inchiesta ascoltava; e, mentre il passo
Sostaro entrambi e s' adagiâr, bramosi
D' alcun breve riposo, il giovinetto
Prese la mano alla fanciulla e disse:
« Del come a me gradir tu mi domandi?
Tel dica il core; e quanto il cor ti dice
Segui libera in tutto. »
Altra parola
Non aggiunse però, sebben propizia
L' ora ne fosse. Un pensier doloroso
Gli era l' anel che in dito ella recava,
E d' un rifiuto il misero temea!

Stavano taciturni, e l' uno al fianco
Dell' altro. La fanciulla alfin proruppe:
« Com' è dolce per me questo chiarore
Di luna! Meglio non vedrei, se l' alba
Fosse già sorta. La città, le case,
I cortili distinguo, e fin la breve
Finestrella colà vicina al tetto:

Io potrei, senza pena, ad uno ad uno
Noverarne i cristalli. »
Ed egli a lei:
« È quello il nostro albergo, ove tra poco
Ti guiderò. La piccola finestra
Che vedi là, dà lume alla mia stanza.
Sarà forse la tua.... perchè mutiamo
L' ordine della casa. È cosa nostra
La campagna che vedi, e colla nova
Alba sarà falciata. A riposarci
Qui talvolta verrem sotto quest' ombra,
Ed a prendervi insieme alcun ristoro. —
Ma lèvati, fanciulla, e pel vigneto
Discendiamo al giardin, perchè s' accosta
L' uragano, e la luna in fra le nubi
Presto ne celerà l' amabil luce. »

Si levarono entrambi, e giù pei colti
Ricchi di mèssi s' avviâr, guidati
Tuttavia dalla luna ancor palese;
Fin che, giunti al vigneto, un improvviso
Buio li colse e circondò.
Pei lunghi
Rozzi macigni che servian di scala
A salir sulla pergola, il garzone
Traea la sua diletta. A tardo passo,
Colle mani appoggiate alle sue spalle,
La giovine scendea. Tra foglia e foglia
La luna della sua tremula luce
I giovani irraggiava, in fin che tutta

Si velò delle nubi, e sparve ad essi
Ogni barlume. Sostenea col dosso
Il robusto garzon la giovinetta
Tutta china su lui; ma, della scesa
E della scala mal esperta, il piede
Dorotea mise in fallo e sdrucciolò.
Il giovine si volse, e, steso il braccio
Con vigor, la sorresse; e dolcemente
La giovinetta sul petto gli cadde.
Seno e sen, guancia e guancia allor s' uniro....
Ma pari a marmo effigïato, Arminio
Nel suo ferreo voler rimase immoto.
Non la strinse egli, no.... contrasto al peso
Anzi si fece. La bella persona
Fra le braccia sentia; sentia vicino
Il tepor di quel core, e la soave
Aura di quel balsamico respiro,
Che il suo labbro molcea... ma della donna
Rispettò con magnanimo proposto
La dignità.

« Saria, secondo alcuni, »
Prese a dir la fanciulla — il suo dolore
Sotto un riso occultando — « indicio tristo
Tale intoppo per me, così da presso
Alla soglia di casa; ed augurato
Miglior segno io m'avrei. Posiamo alquanto,
Affinchè non ti biasmino i parenti
Che sceglicsti una zoppa, e che tu sei
Malaccorto massaio e d' occhi privo. »

URANIA.

SCIOGLIMENTO.

Muse, del vero amor favoritrici,
Che guidaste fin qui dell' amoroso
Garzone i passi, e la fanciulla amata
Al suo petto premeste anzi che fosse
Di nodi nuzïali a lui congiunta,
La bell' opra compite; e, dissipando
La negra nube che turbar potesse
Tanta felicità, la coppia eletta
Indissolubilmente alfin legate!
Ma narrar quanto avvenne in pria vi piaccia
Nella casa d' Arminio.
Entrata, uscita
Nella stanza, ove il padre e i due vicini
Stavano favellando, era tre volte
Inquïeta la madre, e si lagnava
Del tempo minaccioso e di quel sùbito
Disparir della luna; e poi l' assenza
Del figliuol deplorava, ed ai notturni

Rischi il pensiero con terror volgea,
Con acerba parola i due biasmando,
Che solo, e così presto, abbandonato
Le avessero il garzon, senza far cenno
Nè di lui, nè di nozze alla fanciulla.

« Finiscila una volta! » indispettito
Gridò l' ostier « nè farci il mal peggiore!
Oh che! non siam qui tutti impazïenti
Ed inquïeti, come te, del come
Termine avrà la cosa? »
Allor tranquillo
Così lo spezïal. « Quanto io vorrei,
Benedir la buon' anima non posso
Del padre mio, che, quasi ancor bambino,
Mi strappò fino l' ultime radici
Della molesta impazïenza; a tale
Che germe or non ne tengo, e in piena calma
So gli eventi aspettar meglio d' un saggio. »

« Di qual arte egli usò? Non vi dispiaccia
Dirnela; » gli richiese il sacerdote.

Di buon grado io la dico, » il farmacista
Rispose « a ciò che possa ogni persona
Farne suo pro. Quand' ero ancor fanciullo,
Un giorno di domenica, attendea
Con grande impazïenza una vettura,
Che dovea trascinarne alla fontana
Dei tigli; e mai non arrivava, mai.

A guisa d' una donnola io correa
Di su, di giù; salia, scendea le scale;
Dalla porta volava alla finestra;
Mi prudeano le mani, e per la bizza
Graffiava i tavolini, il suol pestava,
E di poco fallia che non piangessi.
Placido il padre mio le cose tutte
Ch' io facea contemplava; e, quando al colmo
Della furia mi vide, ad un balcone
Per un braccio mi trasse, e tai parole
Con tutta pace mi drizzò: « Tu vedi
Che serrata quest' oggi è l' officina
Del legnaiolo; rïaperta all' alba
Verrà. La sega e la pïalla in ozio,
Dal rompere del giorno alla caduta
Del sol, non vi staranno. Or dammi retta:
Dimani o diman l' altro il legnaiolo
E tutti i suoi garzoni affaccendati
Saranno a prepararti in fretta in fretta
La bara, ed a recartela qui dentro
Quella casa di legno, ove si adagia
L' impazïente e il pazïente; e tosto
Coverta ella verrà del suo depresso
Tetto. » Mi presentâr queste parole
Viva al pensiero una cassa inchiodata
Tutta a nero dipinta.... ed aspettai
Che venisse il cocchier con sofferenza
E con quïete. Da quel dì, s' io veggo
Correre le persone in una febbre
D' ansietà, sovvïemmi della bara. »

Rise il parroco, e disse: « Al sapïente
Non è la morte spaventosa; al pio
Fine non è. Su gli anni che fuggiro
Essa il primo rimena, e l' ammaestra
A ben valersi dei futuri; il core
Del secondo rafforza, e colla speme
D' un mondo assai miglior gli raddolcisce
Le sventure di questo: all' uno e all' altro
La morte è vita. Il padre errò mostrando
Alla mente infantil, di cerea tempra,
La morte sola nella morte. È d' uopo
Al giovine additar quanto i canuti
Anni abbellisce, e rammentare al vecchio
La gioventù; talchè del giro eterno
Si consolino entrambi, e l' una vita
L' altra compensi. »
In quella, ecco la porta
Schiudersi, ed apparir sul limitare
Arminio e Dorotea. Stupìr gli amici,
I due vecchi stupìr della fanciulla
Così pari di forme al bel garzone:
E sembrò varco angusto alle elevate
Lor persone la porta.
Arminio al padre
Ed alla madre presentò con detti
Affrettati la sposa. « Eccola, è questa »
Disse lor « la fanciulla; è tale, io spero,
Qual voi la desïate. Amato padre!
Accoglietela bene; ella n' è degna.
Chiedile, madre mia, come si debba

Governar la famiglia, e tu vedrai
Quanto ella merti l' amor tuo. »
Ciò detto,
Col parroco si strinse, ed all' orecchio
Così gli mormorò: « Degno signore!
A levarmi d' impaccio il senno vostro
Deh mi soccorra! Il nodo or voi sciogliete
Che di sciogliere io tremo. Io non ho chiesto
La fanciulla in isposa, e qui venirne
Come serva ella crede: or non vorrei
Se ne fuggisse corrucciata, al primo
Suono di nozze. Il mio destino adunque
Sia deciso all' istante: in questo errore
Ella più non rimanga, ed esca io pure
Dalla incertezza che mi uccide. Usate
Della prudenza che sappiamo in voi,
E che tutti onoriamo. »
A compiacerlo
Disponeasi il pastor: ma le parole
Proferite dal padre aveano, in questo,
Turbato il cor di Dorotea. L' ostiere
Con buona intenzïon, ma con un modo
Goffo alquanto e faceto, alla fanciulla
Detto avea: « Sì, mia figlia! Ora m' avveggo
Come il gusto d' Arminio è quello stesso
Del padre suo. Quand' era anch' io garzone,
Sempre amava danzar colle più belle;
E finii col menarmi in casa mia
La bella delle belle in questa mamma.
Perocchè nella scelta della sposa

Mostra l' uom la sua mente, il suo buon tatto
E la stima di sè. Ma voi mistiero
Non aveste a risolvere d' un troppo
Meditar, chè seguire il giovinotto
Non era in veritá difficil cosa...! »

Appena sussurrò quest' innocente
Scherzo all' udito del garzon, che tutte
Le membre gli tremaro, e muto ognuno
De' presenti restò. Ma la fanciulla
Da quel beffardo favellar percossa
— Tale almanco le parve —, e nel profondo
Del cor trafitta, si rizzò di tutta
La sua persona, e d' un vivo rossore
Dal collo al fronte si coprì; ma seppe
Tuttavia moderarsi. Il suo dolore
Non represse però nella risposta
Ch' ella fece all' ostiero. « Il figlio vostro
Non m' avea predisposta ad accoglienza
Tale, o signor, no certo. In voi mi pinse
L' ottimo padre e il cittadino egregio;
E so di ritrovarmi alla presenza
D' un uomo ammodo, che trattar con tutti
Sa con sagacia e cortesia. Ma parmi
Non troppo vi commova una meschina
Giovane che varcò le soglie vostre,
A servirvi disposta. Ove non fosse,
Con questa acerba irrisïon mostrato
Non le avreste, o signore, il gran disguaglio
Che passa tra la misera fuggiasca

E vostro figlio e voi! Mendìca, è vero,
E con poveri cenci entrai nel vostro
Tetto, in cui d' ogni cosa è copia grande:
Pur me stessa conosco, e so qual avvi
Differenza fra noi. Ma con ciò tutto,
È bello, è generoso una infelice
All' uscio ributtar, qui giunta appena,
Con tai parole schernitrici? »
Arminio
Si torcea per l' angoscia, ed accennava
All' amico pastor di porsi in mezzo,
E trar d' inganno la fanciulla. E tosto
S' accostò l' uom prudente; a lei si volse,
E fiso n' osservò la nobil ira,
Il dolor moderato, e gli occhi in pianto.
A non chiarir di sùbito l' errore
Lo spirto suggerìgli; e innanzi tratto
Provar quella commossa anima volle
Con tai parole indagatrici: « Oh certo,
Straniera, allor che sollecita troppo
Accogliesti l' entrar come fantesca
Nell' altrui casa, con matura mente
Non pensasti a quali obblighi t' avrebbe
Stretta il novo signor; poichè la sorte
D' un anno, figlia mia, dalla promessa
D' un momento dipende, ed a non pochi
Disgusti e sofferenze un *sì* ci lega.
Ciò che al servo è più grave e più molesto
Non è già la penosa, eterna via
Che gli è forza seguir; non è l' amaro

Sudor d' un' opra che sempre lo incalza,
Nè cessa mai: perchè, non men del servo,
L' operoso signor vi s' affatica.
Sopportarne i capricci, i non mertati
Rimbrotti, e questo cenno e poi l' opposto
Quando in lotta è con sè; poi delle donne,
Facili all' ira, i sùbiti trasporti,
E l' insolenza de' fanciulli.... oh duro
Ciò più torna d' assai! Ma pur t' è d' uopo
Senza un lamento, un mormorio la fronte
Reclinar rassegnata. E tu disposta,
Giovine, non vi sei, giacchè ti offese
Tanto un motto del padre, una facezia
Così comune: il chiedere per gioco
Se piacciano i garzoni alle fanciulle...! »

Strali furono al cor della straniera
Queste parole, nè domar più seppe
L' animo suo. Commossa e combattuta
Potentemente, sprigionò dal gonfio
Petto un sospiro, e in lagrime scoppiando:
« Oh, come » ella proruppe « il sapïente,
Che dà consigli all' infelice, ignora
Qual misero sollievo è la sua fredda
Parola all' uom da grandi mali oppresso!
Voi felice, voi lieto, alcun dileggio
Ferir non può; ma doloroso è il tocco,
Benchè lieve, all' infermo. Ah no! se pure
Infingermi sapessi, a che varrebbe?
Facciasi tosto ciò che far più tardi

Mi daria più dolore, e trarmi forse
Potria tacitamente a lento fine.
Lasciatemi partir! Fra queste mura
Rimaner più non posso: andarne io voglio
A' miei compagni di miseria.... Oh mai
Dovuto io non avrei gli sciagurati
Abbandonar per sceglierini una vita
Men travagliata! Immoto è il mio proposto,
E svelarvi or poss' io ciò che qui dentro
Starne dovea per lunghi anni sepolto.
Sì, lo scherno del padre addolorata
M' ha crudelmente, e non già per orgoglio,
Chè non è fregio d' una serva; afflitta
Ne fui, perchè sentii nel mio segreto
Nascere — a che tacerlo? — un sentimento
Di simpatia pel giovine pietoso,
Che, quasi un salvatore, oggi m' apparve.
Dacchè lungo il cammino in lui m' avvenni,
E mi lasciò, l' immagine gentile
Fitta in cor mi rimase; e figurando
Mi venia nel pensier d' una felice,
Forse a lui fidanzata...; e quando al fonte
Io lo rividi, un angelo mi parve.
Con gioia io lo seguii, quand' ei m' offerse
L' umile officio di fantesca. In via
M' accarezzava la dolce speranza
—Nasconderlo non vo'—che farmi un giorno
Degna io forse potea della sua mano,
Qualor mi si credesse al buon governo
Della sua casa necessaria. E solo,

Solo or veggo i perigli a cui m' avrebbe
L' abitar con un giovine a me caro,
E celargli il mio core, avventurata;
E quanto da una povera fanciulla
Disti un ricco garzon, sebben fra tutte
Saggia, buona ella fosse! — E ciò vi dico,
Perchè in voi non si formi altro concetto
Nel giudicarmi. — Al caso un salutare
Proposito io ringrazio, ancor che tanto
Ne sia trafitta. Perocchè, nel chiuso
Dell' anima occultando i miei desiri,
Aspettarmi dovea che qui condotta
Una sposa m' avesse. E come allora
Tollerar quello strazio...? A tempo io vegno
Del cimento avvertita, e al mio segreto
Oso il velo strappar, giacchè la piaga
È sanabile ancora. — Or tutto io dissi.
No; restar più non posso ove palesi
Feci i miei sentimenti e le mie folli
Speranze; ove angosciata e vergognosa
Stommi al vostro cospetto! Oh, no! fra voi
Non mi ponno arrestar nè il buio orrendo
Della notte, nè il murmure dei tuoni,
Nè la pioggia che turbina a torrenti
Sulla via, nè il furor della tempesta.
Tai cose io tollerai nella mia trista
Fuga, inseguìta dal nemico, e torno
Alla vita di pria, cui da gran pezza
Usa mi son. La grossa onda de' tempi,
Che mi trasporta, a sciogliermi da tutto

E da tutti m' insegna... Addio! Non debbo
Più lungamente rimaner. Disciolto
Ogni nodo è fra noi. »
Così dicendo,
La giovinetta con rapido moto
Riprese il suo fardello, ed alla porta,
Per uscirne, si trasse. I fianchi, in quella
La madre le avvinghiò con amendue
Le braccia, e stupefatta: « A che » le disse
« Queste parole e questo pianto? Un passo
Fuor di qui non farai! La fidanzata
Tu sei pur di mio figlio.... »
E con dispetto
Anche il padre s' alzò; sulla dolente
Volse il ciglio arruffato, e questi detti,
Non senza sdegno, proferì: « Tal frutto
Dovrò dunque spiccar dalla mia troppa
Condiscendenza? Al termine del giorno
Gustar quanto increscioso ed abborrito
M' è più? Chè figurarmi io non saprei
Noia peggior che lagrime donnesche,
Grida, lamenti di dolor.... molestia
Non soffribile insomma; e basterebbe
Un poco di ragion, perchè le cose
Si facessero piane! Io son ristucco,
Fastidito son io di tal contegno.
Districatela voi questa matassa;
A letto io me ne vado. » E, vôlto il dorso
Rapidamente, s' avviò di corsa
Alla stanza vicina, ove solea

Nel suo piumaccio marital corcarsi.
Ma con supplici detti il figlio suo
Ne lo impedì: « No, no, mio caro babbo!
Non vi scostate, nè vi mova a sdegno
Questa fanciulla. La cagion di tanto
Garbuglio è mia, mia solo; e la favella
Inaspettata del pastor lo accrebbe. —
Venerato signore, or via, parlate!
A voi tutto ho svelato, e non vi piaccia
Dolori, angosce accumular! Chiarite
Finalmente ogni cosa, o ch' io scemarvi
Di rispetto potrei, se nella trista
Gioia di tormentarci esercitaste
La vostra nota sapïenza. »
Il labbro
Sciolse il buon sacerdote ad un sorriso,
E così gli rispose: « Oh, di'! qual arte,
Se non questa, potea della fanciulla
Trar notizia sì cara, e farne tutta
Scintillar la virtù? non fu di colpo
Mutato in gaudio il tuo dolor? Tu stesso
Parla: qual uopo v' ha de' labbri altrui? »

Arminio si fe' presso, e dolcemente
« Oh, no! di queste lagrime, » le disse
« Di questo affanno passegger pentirti
Non dêi. Suggello, o cara, è della mia
Felicità; suggello, o ch' io lo spero,
Pur della tua. Non venni alla sorgente
Per far della straniera una fantesca;

Venni per offerir la mano e il core
Al fior delle fanciulle. Ah, ma non scese
Nel tuo segreto il mio timido sguardo!
E segno d'amistà, non d'altro affetto,
Il saluto io credei che nel tranquillo
Specchio del fonte mi volgesti. — Oh quanto
Del condurti, o fanciulla, alla mia casa
Felice io mi sentia.... pur non del tutto.
Or quella mia felicità compiuta
Le tue labbra me l'han.... Sii mille volte
Benedetta! »
Stupita ed impossente
Di formar solo un detto, ella fissava
Gli occhi in Arminio, e rigido rifiuto
D'un bacio non gli fea, nè d'un amplesso:
Il sommo della gioia, ove agli amanti
Arra sieno d'un ben che paia eterno.
Tutto agli altri narrato il sacerdote
Fra tanto avea. La giovine vicina
Si fe', con atto grazïoso, al padre;
E la man, che ritrarre egli volea,
Strinse e baciò. « Vorrete alla confusa
Lo sfogo perdonar pria del dolore,
Poi della gioia: nè questo mio pianto
Vi conturbi, vi offenda. Alla mia nova,
Non attesa fortuna a poco a poco
Lasciatemi avvezzar! Quell'amarezza
Prima, che nell'inganno io vi recai,
Sia l'ultima, o signore; e quei servigi,
Che prestarvi dovea come una fante,

Ora vi presterò come una figlia
Devota ed amorosa. »
Intenerito
Il vecchio l' abbracciò, torcendo il viso
Per celar le sue lagrime. La madre
Baciolla in fronte; e con vigor la mano
L' una all' altra serrò, tacitamente
Piangendo.
In questo mezzo il sacerdote
Prese la mano al padre, e con fatica
Liberò d' un ritondo e pingue dito
L' anello nuzïal; poi, similmente
Tolto quel della madre, unì gli sposi
Dicendo: « Questi anelli un' altra volta
Formino la catena avventurosa
Che formarono un dì! D' amor profondo
Infiammato è il garzon per la fanciulla:
La fanciulla svelò come il garzone
Le fosse un caro desiderio... Io dunque
— Questo amico presente, e col volere
Del padre e della madre — in sacro nodo
V' unisco e benedico ora e per sempre. »

Ilare s' accostava il farmacista
Cogli augùri d' usanza... Il Sacerdote
Però, mentre volea l' anel paterno
Nel dito insinuar della fanciulla,
Quello notò che presso alla fontana
Dal garzon fu notato, e grave pena
Cagionata gli avea. Stupì l' egregio

Parroco, e celïando: « Oh che! » le disse
« Tu fosti, figlia mia, già fidanzata?
Che non vegna all' altar quel tuo promesso
Sposo d' allora, e il novo anel ti strappi! »

« Consentite vi prego » a lui rispose
Dorotea « ch' io consacri una parola
Mesta a una mesta rimembranza.... E degno
L' infelice n' è ben che, nel commiato,
Questo anello mi die', nè più ritorno
Fece alla patria. Il suo misero fine
Presagito egli avea quando a Parigi
Amor di libertà, vaghezza ardente
Di por mano operosa e d' esser parte
De' nuovi ordinamenti, oimè! l' han tratto.
Carcere e morte vi trovò! « Felice
Vivi; » così mi disse « io mi allontano,
Giacchè tutto or si move, e par che tutto
A dissolversi tenda. I fondamenti
D' ogni Stato più saldo e più securo
— Le leggi io dico — or son riversi; i beni
Tolti a' lor possessori; abbandonati
Dagli amici gli amici, e dagli amanti
Le amanti. Io pur ti lascio, e non so quando
Ti rivedrò; ma il nostro ultimo addio,
Temo, questo sarà. Straniero a dritto
Dicon l' uom sulla terra, e l' uomo è tale
Oggi più che non fu. Non son più nostre
Le glebe; vagabonda è la ricchezza,
Nè più coi venerati antichi stampi

Fuso l' oro e l' argento. Universale
Scompiglio è questo, come l' orbe intero
Nel caos ripiombasse e nella notte,
Per uscir ricostrutto in altra forma.
Serbami l' amor tuo: di novo un giorno
Ne troverem sui ruderi del mondo,
Ma quai rifatte crëature e sciolte
Da' ferrei ceppi del destino.... — E ceppi
Dar potrebbonsi ancora all' uom che visse
Questa età? — Che se noi dalla procella
Salvi uscir non potremo e rivederne
Vivi e felici, impressa almen ti sia
Nel pensiero e nel cor la mesta immago
Di colui che ti amò; sì che tu possa
La fortuna incontrar, sia lieta o trista,
Con anima secura. E quando un altro
Vincolo, un altro tetto a sè t' inviti,
Ciò che t' offre il destino o la vicenda
Con grato animo accogli. Ama chi t' ama
Con puro e vivo sentimento: il passo
Movi cauta però, chè non ti colga
D' una perdita nova il novo affanno.
Guarda, e cari ti sieno i giorni tuoi;
Ma la vita non por di tutti i beni
Di quaggiù', sempre ingannatori, in cima »
Si staccò dal mio fianco, e più nol vidi.
Ogni cosa io perdetti, e mille volte
Mi tornarono a mente i suoi ricordi.
Ed ora, or che l' amore a me prepara
Dolcezze inopinate, e m' alza il core

A sì belle speranze, ancor mi suona
La sua parola ammonitrice. — Oh, dammi,
Giovine generoso, il tuo perdono,
Se, pur sorretta dal caro tuo braccio,
Tu mi vedi tremar! Così la immota
Terra allo sguardo del nocchiero ondeggia
Poi che il lido afferrò, dallo sconvolto
Mare campato. »
All' ultima parola
Ella unì coll' antico il novo anello.

Questi nobili detti Arminio allora
Pronunciò: « Dorotea! Saran più forti
Nel comune trambusto i nostri nodi.
Stretti insieme da questi, usbergo e scudo
Faremo a noi, faremo alle fiorenti
Nostre campagne. Ne' tempi agitati
L' uom peritoso, irresoluto accresce
Le sventure non pur, ma le diffonde;
Mentre un mondo si crea chi non vacilla
Dal suo proposto. Al popolo tedesco
Nulla frutta il seguir lo spaventoso
Rivolgimento, o il fluttuar dall' una
All' altra parte. — È qui la terra nostra! —
Noi lo diremo e sosterrem: chè sempre
Esaltate verran le coraggiose
Genti che per la fede e per la legge,
Pei parenti, pei figli e per le spose
Combattono il nemico. — Or mia tu sei,
Caro possesso che più cari assai

Gli altri tutti mi rende; e questi beni
Vegliar non vo' con anima inquïeta,
Ma con tranquilla ed animosa. E quando
L' impeto del nemico ora o in futuro
Ne minacciasse, a cingermi la spada
Vieni, vieni tu stessa! Ed ove io sappia
Che dei cari parenti e della casa
Tu sii custode, intrepido al nemico
Questo petto opporrò! — Se tutti i cuori
Accendesse il pensier che accende il mio,
Col ferro il ferro cozzerebbe, e lieti
Saremmo alfin dell' anelata pace. »

FINE.

INDICE.

Errata-Corrige.

Ai personaggi della *Tempesta* si aggiunga FERDINANDO figlio di ALONSO.

Pag. 240 *verso* 5 Il Capitano? *leggasi* Il Capitan?
" 241 *verso ultimo* le nostre " codeste





